

DXXXVIII

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 22 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi	21269
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	21269
(Rimessione all'Assemblea)	21270
(Trasmissione dal Senato)	21270
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini. (1173)	21289
PRESIDENTE	21289, 21292
MICELI	21289
CREMASCHI OLINDO	21315
Proposte di legge:	
(Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)	21270
(Trasmissione dal Senato)	21270
Interpellanza e interrogazioni (Seguito dello svolgimento):	
PRESIDENTE	21270, 21285
TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	21271, 21287
MORO GIROLAMO LINO	21281
DE MARIA	21283
TITOMANLIO VITTORIA	21284
FRANCESCHINI	21284
GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA	21285
VALANDRO GIGLIOLA	21286
BERNIERI	21286

PAG.

Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):

PRESIDENTE	21320
BRUNO	21323
DI DONATO	21323

La seduta comincia alle 16,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caronia, Fassina, Gorini, Momoli, Resta, Semeraro Gabriele, Ambrico, Dossetti, Jervolino Maria, Marotta e Tupini.

(I congedi sono concessi).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VII Commissione (lavori pubblici):

Destinazione in uso degli Uffici della sede centrale della Food and Agricultural Organisation (F.A.O.) del fabbricato A del complesso degli edifici assegnati al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni in Roma e auto-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

rizzazione della spesa di lire 1.600.000.000 occorrenti per il completamento » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1294-B);

« Modifiche alla legge 12 luglio 1949, n. 460, recante autorizzazioni di limiti di spesa per l'esecuzione di opere pubbliche a pagamento differito mediante concessione » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1389) (*Con modificazioni*);

« Autorizzazione di un limite di impegno di lire 85 milioni per la concessione all'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (I.N.C.I.S.) del contributo, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, per la costruzione di case per gli impiegati dello Stato » (1335) (*Con modificazioni*);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

proposta di legge d'iniziativa dei deputati Fabriani e Giammarco: « Ricostituzione dell'Ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo » (1131) (*Con modificazioni*).

**Trasmissione dal Senato di disegni
e di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i disegni di legge:

« Disciplina della produzione e vendita degli estratti alimentari e dei prodotti affini » (*Già approvato dalla XI Commissione permanente della Camera dei deputati e modificato da quella XI Commissione permanente*) (596-B);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 15 milioni a favore dell'Ente autonomo " Fiera di Foggia „ » (*Approvato da quella IX Commissione permanente*) (1487);

« Proroga al 30 giugno 1950 della temporanea facoltà attribuita alle amministrazioni militari di tenere i conti relativi ai materiali soltanto a quantità e non a valore » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (1488);

« Temporanea elevazione del limite massimo di età per l'ammissione ai pubblici impieghi delle vedove di caduti nell'ultima guerra e nella lotta di liberazione » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (1489);

« Aumento da lire 24 milioni a lire 50 milioni, per gli esercizi finanziari 1949-50 e 1950-1951, del contributo ordinario annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'Italia Redenta e concessione all'Opera stessa, per l'esercizio finanziario 1949-50, di un contri-

buto straordinario di lire 70 milioni » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (1490);

« Aumento ed estensione della indennità di disagiata residenza agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (1491).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione permanente che già lo ebbe in esame, gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Il Presidente del Senato ha, inoltre, trasmesso alla Presidenza due proposte di legge:

la prima, d'iniziativa dell'Assemblea regionale siciliana, approvata dal Senato stesso: « Norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche del vino tipico denominato " Moscato passito di Pantelleria „ » (1492);

la seconda, d'iniziativa dei senatori Boeri ed altri, approvata da quella VIII Commissione permanente: « Provvedimenti per l'incremento e la difesa dell'apicoltura » (1493).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Poiché 74 deputati hanno chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che i disegni di legge n. 1433 « Integrazione dei bilanci provinciali per l'anno 1949 » e n. 1441 « Provvidenze a favore delle finanze dei comuni e delle provincie », già deferiti alle Commissioni I e IV riunite, in sede legislativa, siano rimessi per l'approvazione all'Assemblea, i detti provvedimenti rimarranno assegnati alle Commissioni medesime in sede referente.

**Seguito dello svolgimento di una interpellanza
e di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Secondo la deliberazione presa dalla Camera stamane, occorre proseguire oggi lo svolgimento della interpellanza Moro Gerolamo Lino ed altri, e delle interrogazioni De Maria, Titomanlio Vittoria, Franceschini, Ambrico, Guidi Cingolani Angela Maria e Valandro Gigliola, tutte concernenti problemi dell'artigianato.

Sullo stesso argomento gli onorevoli Bernieri, Bellucci, Sannicolò, Venegoni e Tarozzi hanno presentato la seguente interrogazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

alla quale pure il Governo intende oggi rispondere:

«Ai ministri dell'industria e commercio, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro ai desiderata più volte espressi dalle categorie artigiane interessate, in ordine ai seguenti problemi:

- a) stanziamenti per il credito artigiano;
- b) ulteriori stanziamenti per l'Ente mostre mercato dell'artigianato;
- c) riforma dello statuto dell'Ente nazionale artigianato e piccola industria e adeguamento degli stanziamenti alla cifra prebellica;
- d) fondi per l'apprendistato artigiano riformando gli articoli 57 e 58 della legge 29 aprile 1949, n. 264;
- e) estensione della tutela previdenziale all'artigianato;
- f) abolizione del massimale di contribuzione ».

L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha facoltà di rispondere alla interpellanza e alle interrogazioni.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ringrazio l'onorevole Moro Girolamo Lino, e con lui tutti gli altri deputati i quali, attraverso la loro interpellanza e le loro interrogazioni, mi danno la possibilità di fare, come suol dirsi, il punto della situazione dell'artigianato in Italia, nel senso almeno di quelli che sono l'orientamento, le intenzioni, le possibilità del Governo, in questa materia. Li ringrazio particolarmente per avermi dato questa possibilità proprio in un momento ed in una congiuntura in cui indubbiamente l'artigianato sta per assumere il ruolo di tanti altri movimenti e di altre situazioni sociali o economiche, agli effetti di certe campagne di mobilitazione nei confronti del Governo e delle forze di maggioranza che — mi sia permesso dirlo — potrei definire come argomenti particolarmente speculativi.

Infatti, è strano, veramente strano questo insorgente amore per l'artigianato — questa forza caratteristicamente individualista, questa forza tradizionalmente libera, questa forza naturalmente cristiana — da parte di uomini e di movimenti i quali hanno per fine primo la collettivizzazione, oltre che del lavoro e delle volontà, delle coscienze e di qualche altra cosa ancora.

Ringrazio gli onorevoli colleghi che mi hanno consentito, appunto, di parlare più che a loro, alla categoria; di parlare — mi si

consenta, se l'espressione non è troppo presuntuosa — in questa materia al paese, appunto alla vigilia di questo tentativo di speculazione con il quale si cerca di far leva sulle preoccupazioni, sulle esigenze, sui bisogni, certamente non tutti soddisfatti, di questa benemerita categoria, per farne motivo di critica all'azione del Governo.

Debbo premettere — e credo di poterlo fare, pienamente fiducioso di essere ascoltato e creduto in queste mie affermazioni — che da parte del mio Ministero, come del Governo in genere, vi è stata e vi è la più alta considerazione per la categoria degli artigiani, per questa benemerita classe la quale, fra il capitale e il lavoro, fra il rapporto subordinato e il rapporto economico, cerca di realizzare una forma di attività libera ed autonoma che concorra a consolidare le forze tradizionalmente libere e costruttive del nostro paese.

In altra occasione, quando altra volta ebbi l'onore di essere al Governo, mi interessai dell'artigianato e ricordo che allora, d'intesa con gli amici e con tutti coloro che si interessavano profondamente dei problemi di tale settore, io ebbi a varare il primo provvedimento, emanato dopo la guerra, in favore dell'artigianato, col quale si costituiva, presso l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane, una Cassa per il credito alle imprese artigiane. Era quello un primo elemento al quale altri dovevano seguire; era quella la prima concreta manifestazione di volontà costruttiva da parte del Governo nei confronti dell'artigianato, delle sue riconosciute esigenze, delle aspirazioni, infine di un numeroso complesso di cittadini del nostro paese. Infatti, nessuno può negare (e d'altra parte l'onorevole Moro lo ha ben precisato stamattina, nel suo intervento, così come risulta nel testo stesso della interpellanza e delle interrogazioni) che numerosi e diversi sono gli elementi che costituiscono il settore artigiano e, quindi, molteplici sono le esigenze da soddisfare in questo complesso di attività economiche e sociali.

Da allora, sono passati due anni e molti avvenimenti sono maturati nella coscienza del popolo italiano, nelle coscienze degli artigiani, direi nella situazione generale del nostro paese, e hanno indubbiamente imposto altre necessità che — sono il primo a riconoscerlo — non possono essere lasciate ulteriormente insoddisfatte.

Parlerò in questa materia con quella chiarezza che distingue (voglio sperare che me ne diate credito) tutti i miei interventi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

e con quella concretezza che bisogna seguire nella trattazione di problemi di questo genere, in considerazione che rivolgendosi ad una massa indubbiamente numerosa, che presenta una eterogeneità anche di caratteristiche intellettuali, culturali, sociali ed economiche, occorre parlare in termini particolarmente realistici e concreti, al fine di evitare di essere mal interpretati e, quindi, di poter determinare situazioni di disagio, anziché di tranquillità e di fiducia, quale noi riteniamo di poter ispirare anche in seno all'artigianato in relazione alla nostra opera di Governo.

Prima di fare una descrizione più dettagliata dei vari aspetti della politica governativa, nei confronti delle necessità dell'artigianato italiano, voglio ricordare, o quanto meno richiamare l'autorevole attenzione dei colleghi, sul fatto che nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana di giovedì scorso è stata pubblicata la legge 8 luglio 1950 n. 484 relativa all'aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e per le piccole industrie. Si tratta di un provvedimento limitato, se volete, ma tuttavia si riferisce a 330 milioni che vanno ripartiti in tre annualità di 60 milioni ciascuna all'« Enapi », in tre annualità di 15 milioni ciascuna alla mostra-mercato di Firenze, in tre annualità ciascuna per spese e premi diretti a promuovere l'incremento dell'artigianato e delle piccole industrie e a favorire delle manifestazioni fieristiche, mostre e convegni di lavori artigiani.

Parlo di annualità scadute, e quindi oggi pagabili, in modo che l'« Enapi », questo benemerito istituto del quale parlano molte interrogazioni, ha la possibilità di disporre, per le sue inderogabili necessità, di 180 milioni di arretrati, così come la Mostra mercato di Firenze, questa massima manifestazione artigiana, artistica e mercantile del nostro paese, può disporre, di 45 milioni di arretrati. Infine, la nostra direzione generale dell'artigianato al Ministero dell'industria e commercio può disporre per un programma di intervento nei confronti di manifestazioni artigiane di 105 milioni, purtroppo in buona parte (lo dico per coloro i quali già si apprestano ad avanzare delle richieste) spesi, cioè destinati a risanare situazioni del passato.

È un provvedimento, dicevo, modesto, ma che tuttavia dimostra ancora una volta quale sia la ferma volontà del Governo di fare quanto è possibile per aiutare tutte le manifestazioni artigiane.

Vorrei poi rispondere, prima di entrare nel vivo delle richieste che mi sono state indirizzate, a una considerazione molto importante che stamattina è stata fatta dall'onorevole Moro Gerolamo Lino, nel suo intervento veramente apprezzabile e apprezzato, in merito alla Compagnia nazionale artigiana. Ciascuno di voi sa quanto sia benemerita l'attività di questo istituto, ma debbo rilevare che esso ha una conformazione sociale e giuridica ibrida, nel senso che non è un tipico istituto di Stato o di diritto pubblico, essendo preminente la sua natura di diritto privato.

Comunque, anche in merito all'attività di questa Compagnia artigiana, cercheremo di vedere se è possibile inquadrarla meglio nel complesso delle iniziative del Governo e del paese. Ripeto: sono veramente lieto di constatare come i problemi che interessano l'artigianato italiano siano profondamente sentiti dalla totalità degli onorevoli membri di quest'Assemblea, e ritengo legittimo da ciò trarre auspicio che attraverso un'intima collaborazione fra Governo e Parlamento verranno poste in essere le norme che valgano a valorizzare queste forze del lavoro italiano, che rappresentano in un certo modo una *élite* in senso economico e in senso sociale, e ciò, del resto, in armonia con il richiamato articolo 45 della Costituzione che impone al Governo di provvedere alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato. Tale dovere è, peraltro, avvertito in tutti i suoi aspetti dal Governo, che non tralascia occasione per dimostrare la sua volontà di avviare a soluzione gli annosi e urgenti problemi dell'artigianato italiano.

Per quanto superfluo, credo non del tutto inutile ricordare che il mio Ministero ha già promosso e posto allo studio provvidenze atte a mettere l'artigianato in una posizione di assoluta parità di diritti e di doveri rispetto alle altre forze produttive idonee a dare all'artigianato stesso quell'impulso e quello sviluppo che è nei voti della categoria e che è riconosciuto dal Governo pienamente rispondente alla configurazione economica e sociale del paese.

Alcuni di questi provvedimenti ho già avuto occasione di enunciarli nei discorsi pronunciati alla Camera e al Senato, in sede di discussione del bilancio del mio Ministero, ed essi — mi auguro vogliate rendermene atto — testimoniano, se non altro, la migliore, costante volontà del Ministero dell'industria di venire incontro alle esigenze delle categorie artigiane. A questo proposito, rendo noto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

come proprio in questi giorni stiamo rivedendo e consolidando, attraverso anche l'acquisizione di elementi particolarmente esperti nel settore artigiano, la nostra direzione generale dell'artigianato, al fine di sempre più e meglio adeguarla ai suoi compiti e alle necessità di questo importante settore.

Nel provvedimento in corso per la riforma delle camere di commercio per l'industria e l'agricoltura è prevista, presso tali enti, la costituzione di un'apposita sezione dell'artigianato, i cui problemi troveranno già in tal modo, una prima possibilità di esame in sede provinciale. Intanto, già sono state date istruzioni affinché nelle more dell'approvazione della riforma delle camere di commercio possano essere costituite presso le sedi delle province più importanti, là dove l'artigianato ha una espressione più numerosa, più profonda e più interessante, naturalmente in via provvisoria, queste sezioni artigianali; e comunque che possano essere chiamati a far parte delle consulte e delle giunte delle camere di commercio rappresentanti dell'artigianato.

Sarà quindi possibile realizzare, una volta approvata la riforma generale delle camere di commercio, attraverso queste sezioni camerali, in ogni provincia, quella visione unitaria e organica dei problemi e degli interessi dell'artigianato, che spesso viene a mancare, anche per effetto della pluralità di organizzazioni sindacali, fra le quali attualmente è ripartita la rappresentanza della categoria: pluralità che ancora una volta io sento il dovere di deprecare, perchè, indubbiamente, è a tutto danno della stessa categoria.

Si riuscirà così a inserire le numerosissime piccole imprese artigiane nei consessi che esprimono gli interessi della vita economica e sociale di ciascuna provincia, e ad avvicinare efficacemente queste imprese, diffuse in modo veramente capillare, in tutte le zone d'Italia agli organi preposti alla disciplina del settore economico.

Pure nel mio intervento del 24 maggio annunciai, inoltre, che sempre con i medesimi intenti e le medesime finalità era in corso uno schema di legge per la costituzione del Consiglio superiore dell'artigianato e delle piccole industrie, sia per rispondere ad una sentita aspirazione delle categorie artigiane, sia per soddisfare una concreta esigenza dell'amministrazione, che da tempo ne ha avvertito la necessità, per lo studio dei particolari problemi specifici e caratteristici delle molteplici forme di attività delle imprese artigiane e di quelle che, come le piccole industrie,

sono così prossime alle prime da confondersi alle volte con l'artigianato stesso.

Sul provvedimento non è stato però possibile raggiungere ancora unanimità di consensi: vi sono alcune difficoltà da parte di una amministrazione, ma non dubito che con un po' di buona volontà sarà possibile superarle, sicché il provvedimento stesso possa venire alla Camera alla ripresa dei lavori parlamentari, in modo che entro la fine dell'anno il mio Ministero possa avere integrato il suo complesso di organi consultivi già costituiti regolarmente nel Consiglio superiore del commercio, nel Consiglio superiore delle miniere, nonché nel Consiglio superiore dell'artigianato, e, infine, nel Consiglio superiore dell'industria.

Spetterà, in definitiva, a voi, onorevoli colleghi, decidere su tale disegno di legge, che non appena approvato dal Consiglio dei ministri presenterò alla Camera, chiedendone lo svolgimento con procedura di urgenza.

Anche nel suddetto mio discorso sul bilancio accennai ad un altro provvedimento in corso di studio: quello per la disciplina delle attività artigiane. Direi che deve essere questa la legge-cardine dell'artigianato, la legge in relazione alla quale, definite le dimensioni e l'attività dell'impresa artigiana, si definiscono quel complesso di rapporti che sono attinenti all'impresa artigiana stessa. Gli studi iniziati da tempo al mio Ministero sono stati confortati da una proposta di iniziativa parlamentare nota come disciplina dell'apprendistato e della istruzione professionale dell'artigianato, una proposta che porta appunto la firma dell'onorevole Gerolamo Lino Moro.

In proposito, formulo il voto che tale proposta sia esaminata al più presto dal Parlamento, eventualmente, con procedura di urgenza, e dichiaro fin da ora che condivido la proposta parlamentare, proponendomi solo di utilizzare gli studi condotti dalla mia amministrazione, per suggerire quegli emendamenti che sono strettamente necessari per attribuire alle imprese artigiane quella configurazione giuridica che varrà a dare ad esse la personalità necessaria per evitare ogni confusione di idee allorché si parli di artigianato.

L'istruzione professionale dovrà contribuire ad un efficace rinnovamento della massa artigiana e al ripristino del patrimonio artistico, che va purtroppo decadendo, sì che in questo settore, bisognerà apportare quelle opportune provvidenze che il Ministero può studiare e attuare di intesa con il Ministero della pubblica istruzione, per la parte speci-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

ficamente didattica, e col Ministero del lavoro per ciò che riguarda il possibile assorbimento della mano d'opera e le ripercussioni sociali connesse ad una siffatta azione.

Le provvidenze che il Ministero dell'industria si propone di attuare si possono dividere in due gruppi: istituzione di corpi professionali e assistenza a botteghe artigiane.

Per quanto riguarda i corsi professionali, in analogia a quanto fa l'I.N.A.P.L.I. per i lavoratori dell'industria, è necessario ed urgente — in applicazione del decreto 21 giugno 1938, n. 1380 — che anche per l'artigianato vengano istituiti corsi professionali, di vario grado, a seconda delle necessità di determinati settori e di determinate regioni. Tali corsi, di durata variabile, in relazione al tipo di corso e al settore merceologico cui sono indirizzati, hanno lo scopo di portare il contributo professionale anche là dove la scuola non esiste, informandosi alle necessità ed alle esigenze pratiche dei vari mestieri.

Il basso costo di questi corsi, in relazione ai soddisfacenti risultati conseguiti in Italia come in altri paesi, consiglia il maggior sviluppo possibile di tale sistema di insegnamento. Gli istruttori e gli insegnanti, tratti dalle attività artigianali di quel dato ramo, ricevono infatti compensi di carattere temporaneo, mentre i locali per le lezioni e le esercitazioni vengono offerti, spesso gratuitamente, dagli enti locali. Le spese sono rappresentate dall'approvvigionamento dei materiali di consumo o si riferiscono alla normale gestione e al controllo dei corsi, o all'acquisto di attrezzature e macchinari necessari, perché i corsi possano veramente dare agli allievi la pratica necessaria del mestiere.

Va rilevato che non occorre creare un apposito ente, esistendo l'«Enapi», con una attrezzatura centrale e periferica sulla quale si può fare pieno assegnamento che, malgrado la sua estrema limitatezza di mezzi, ha potuto svolgere fin ora una efficace azione in tale campo.

Per quanto si riferisce all'assistenza a botteghe-scuola, attraverso i corsi professionali si contribuisce a dare agli apprendisti e ai lavoratori adulti, le condizioni teoriche e pratiche, per raggiungere una determinata qualifica o una specializzazione o per perfezionarsi in una determinata tecnica. Occorre però tener presente che la formazione graduale del lavoratore, specie nelle attività artigiane, avviene essenzialmente attraverso l'apprendistato in aziende o in botteghe, integrata opportunamente (e anche tale concetto è ribadito dalla legislazione vigente in tema

di apprendistato) con i corsi professionali compatibili, per il loro ordinamento e orario, con il lavoro che l'apprendista svolge in bottega.

Per potenziare l'artigianato, si dovrebbero mettere alcuni artigiani in condizione di assumere almeno un allievo, il che darebbe un notevole contributo anche alla lotta contro la disoccupazione, mentre dal punto di vista economico costituirebbe un efficace incremento della produzione, assicurando la continuità di un ordinamento economico e sociale che ha tanto peso sulla vita del paese.

Senza analizzare qui dettagliatamente le cause del preoccupante decadimento dell'apprendistato, del resto ben note, occorre esaminare le provvidenze necessarie, per ridare alle botteghe artigiane meritevoli la dignità di scuole, rimuovendo le cause che oggi sconsigliano all'artigiano l'assunzione dell'apprendista; (perché si è iniziato col volerlo troppo apprezzare si è finito con l'averlo completamente disprezzato) e operando perché esso sia invece stimolato ad assumere la figura e la funzione di maestro. Su tale concetto è impostata la proposta di legge relativa alla nuova disciplina dell'apprendistato, predisposta dal mio Ministero, che potrà essere efficacemente concordata ed integrata con quella di iniziativa parlamentare. L'azione più efficace per raggiungere tale scopo, è quella di premiare adeguatamente l'artigiano e di premiare altresì l'allievo apprendista. Salvo a studiare in fase esecutiva i dettagli, si può, in linea preventiva, partendo dalla base dei dati statistici del 1938 (che presumibilmente dovrebbero essere immutati) che danno una consistenza di 800 mila botteghe artigiane per l'attività produttiva, calcolare che almeno un decimo di esse possieda i requisiti tecnici e morali per assumere un apprendista e sia in grado di offrirgli una buona probabilità di trovare una occupazione. Si può fare assegnamento in questo settore anche sulla collaborazione delle camere di commercio industria e agricoltura, le quali (ve ne sono già lodevoli esempi a Parma, Bologna, Trento, ecc.) potrebbero destinare a tale scopo un'aliquota dei contributi camerali.

L'innegabile disorientamento attuale dell'artigianato, che gli impedisce di adeguare la produzione ai reali bisogni della vita moderna e alle esigenze di un regime di esportazione e dare un incremento sensibile alla attività della bilancia commerciale italiana, trae le sue origini da fattori di natura non soltanto economica, politica e sindacale, ma anche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

tecnico-artistica. Mentre sono in atto non pochi sforzi e tentativi volti a risolvere in vario senso e con diversi mezzi i problemi di carattere organizzativo, si ritiene utile ed urgente di affrontare con serietà e razionalità di metodo i vecchi e nuovi problemi tecnico-artistici in sede sperimentale, con la creazione di un centro sperimentale di ricerca e di produzione di modelli per poter indirizzare gli artigiani verso nuove correnti di esportazione e per sopperire alla inferiorità in cui si trovano le piccole aziende di fronte alla grande industria che può sempre disporre dell'assistenza di esperti e di laboratori e impianti specializzati nel campo dell'indagine, dello studio e della sperimentazione. Detto servizio, sviluppando adeguatamente quanto l'E.N.A.P.I. fa già in misura più che modesta, per le sue insufficienti risorse, dovrebbe essere attrezzato in modo da poter suggerire anche come fare una data cosa, come trovare un materiale di ripiego, chi può aiutare in un nuovo trattamento o cosa fare di un sottoprodotto. Il centro sperimentale dovrebbe avere la sua sede in Roma, per la fase di studio creativo, col sussidio di opportuni organi artistico-culturali (raccolte, biblioteche, pubblicazioni nazionali e straniere) e per la fase realizzatrice ed esecutiva nelle botteghe artigiane che diano affidamento di fornire un prodotto veramente esemplare.

Possono essere messe a disposizione di questo centro le nove stazioni sperimentali che proprio in questi giorni vengono completate nella loro attrezzatura tecnica, attraverso forti arrivi di macchinario E.R.P. per alcuni miliardi, e attraverso un provvedimento col quale verranno integrati sensibilmente i loro bilanci in quanto esse hanno proprio un fine divulgativo e nel contempo di ricerca nei vari settori fra i quali quelli del cuoio, del carbone (che pur non riguardando direttamente l'artigianato, tuttora lo interessa per taluni aspetti), della ceramica, del vetro e di altri prodotti che interessano comunque anche l'artigianato.

Il Ministero dell'industria e del commercio può senz'altro mettere a disposizione degli artigiani, pertanto, anche l'esperienza e i mezzi tecnici di questi importanti centri sperimentali.

Si prevede che potranno egregiamente e prontamente entrare in funzione ottimi impianti già esistenti nei seguenti settori: maioliche, stoffe e tessuti stampati, ricami e trine, gioiellerie, ebanisteria, mobilio, tarsia e intaglio in legno, applicazione della elettrotecnica alle arti decorative.

Naturalmente, l'attuazione di queste provvidenze, che il mio Ministero sta già completando in uno schema di provvedimento legislativo, richiede una somma che come voi, ben sapete, non è molto facile poter ottenere, ma per la quale vedremo di poter far il conto con le ristrettezze del bilancio e del suo ammirevole, ma rigido custode.

Il problema del credito è quello che si pone con maggiore urgenza ed è al centro delle aspirazioni più intense delle categorie artigiane, stante la necessità di assicurare i mezzi di vita ad un vasto settore economico-sociale, rappresentato da circa un milione di esercizi (dico esercizi e non lavoratori) che interessano circa un settimo della popolazione attiva italiana.

È un problema di giustizia distributiva che il mio Ministero, almeno per quanto di sua competenza, spera di poter avviare a soluzione al più presto (sia pure entro i limiti per ora molto modesti), ben conscio che questo dell'artigianato è un settore produttivo certamente non meno importante degli altri e che, per di più, presenta un particolare interesse dal punto di vista sociale, economico e politico, e, non esito ad aggiungere, anche morale.

Il potenziamento e lo sviluppo dell'attività delle imprese artigiane gioverà senza dubbio a risolvere il nostro assillante problema di assorbire una parte di mano d'opera in atto disoccupata, all'incremento della produzione e degli scambi, sia all'interno che all'estero, al miglioramento del tenore di vita di larghissimi strati del popolo italiano, al miglioramento economico delle zone depresse, contribuendo nello stesso tempo ad un maggiore assorbimento di prodotti, specie della nostra industria meccanica.

Evidentemente, non possono, le imprese artigiane, attuare una riduzione dei propri costi, avviarsi a quella lenta, ma graduale trasformazione verso la piccola azienda industriale, se non potranno ottenere il denaro loro occorrente ad un ragionevole tasso di interesse. Non possono affrontare la concorrenza straniera sul mercato di esportazione, senza poter far assegnamento su agevolazioni creditizie e senza avere la possibilità di tempestivi e adeguati finanziamenti della propria produzione, basata sulla fiducia, soprattutto, che il titolare dell'impresa, con la sua onestà e la sua serietà commerciale, può offrire e che spesso costituisce una garanzia più valida di quella reale.

Purtroppo, però, in questa materia noi dobbiamo superare difficoltà di carattere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

formale (a prescindere da quelle del fondo-lire e del bilancio) perché ogni volta che si parla di fido e di credito agli artigiani vengono fuori quelle tali esigenze bancarie con le quali, indubbiamente, dobbiamo fare i conti. Perché, mentre il titolare di banca può a sua discrezione accordare dei crediti sulla fiducia del titolare di quella tale azienda in quanto, molte volte, la onestà, la rettitudine e la intelligenza del titolare dell'azienda vale molto di più della consistenza reale di beni e mezzi di produzione, questo però non può essere stabilito come regola, in quanto costituisce una valutazione puramente ed esclusivamente soggettiva, la quale non può estendersi fino a diventare un obbligo.

Occorre che con la buona volontà, attraverso la collaborazione con voi, onorevoli colleghi, che avete la responsabilità, del resto, della legislazione del nostro paese e con i rappresentanti sindacali della categoria si riesca a formulare dei provvedimenti in questo senso che superino la sistematica esigenza di garanzie reali o di fidejussione (che lascia intatte le stesse difficoltà per gli artigiani) che purtroppo sono alla base di qualunque concessione da parte dei ministeri finanziari e degli organismi creditizi del nostro paese. Il Governo non può non riconoscere che la somma di 250 milioni di lire con cui lo Stato ha concorso a formare il capitale di dotazione della Cassa di credito per le imprese artigiane che fu creata, come ricordavo, su mia proposta, nel dicembre 1947, è di gran lunga sproporzionato al numero e all'importanza delle imprese artigiane disseminate su tutto il territorio del paese, e che nessun confronto è ormai possibile fare con le agevolazioni creditizie di cui si è riconosciuta finora la necessità e la opportunità a favore di altri settori produttivi: e ciò dato anche che alcune disposizioni nelle quali ricorre la parola « artigiano » come destinatario di particolari agevolazioni, insieme ad altre categorie, si sono dimostrate praticamente di scarsa applicabilità per la particolare natura delle imprese artigiane.

Il mio Ministero, conscio di queste esigenze, ha già ultimato gli studi per la elaborazione di un provvedimento per l'esercizio del credito alle imprese artigiane mediante l'assegnazione di altri fondi alla Cassa di credito per le imprese artigiane e il finanziamento delle benemerite casse rurali ed artigiane, le quali potrebbero efficacemente operare per il credito in forma capillare alle imprese stesse e sarebbero in grado di assumere, attraverso la diretta conoscenza degli

artigiani, una congrua parte del rischio di operazioni di credito di carattere fiduciario.

Data l'estesa disseminazione capillare delle imprese artigiane su tutto il territorio nazionale, il problema del credito va affrontato utilizzando le organizzazioni bancarie esistenti più vicine alle imprese stesse, e l'utilizzazione delle casse rurali e artigiane adempie precisamente a tale finalità, evitando la creazione di nuovi enti che non farebbero che appesantire e aumentare il costo del denaro. Le disponibilità dei citati istituti non sono certamente sufficienti, per attuare un programma così vasto e impegnativo ed è indispensabile a mio parere, che lo Stato intervenga adeguatamente, per integrare tali disponibilità. Voi sapete che su questo punto, come del resto avviene spesso quando si affrontano dei problemi che devono conciliare un punto di vista produttivo, economico e tecnico con un punto di vista finanziario, non sempre è possibile la perfetta identità di vedute da parte di tutti i ministeri e particolarmente tra il ministero della spesa e i ministeri finanziari. E per ciò che anche di recente gli amici artigiani, proprio a mezzo dell'onorevole Moro, che questa mattina ha illustrato la mozione su questo argomento, lamentavano come vi sia stata una impostazione da parte del Ministero del tesoro che può essere considerata negativa. Indubbiamente, il ministro del tesoro, il quale è il supremo tutore del bilancio e della situazione finanziaria e monetaria del nostro paese, è la persona più qualificata e responsabile nel settore finanziario e degli stanziamenti, ma il collega Pella, sia pure attraverso questa sua riconosciuta ed encomiabile rigidità nell'interesse delle stesse categorie le quali ricorrono al credito, ha però quella comprensione che può consentire di realizzare determinati provvedimenti soprattutto quando essi siano riconosciuti indispensabili; si tratta di spostare la richiesta da una fase puramente creditizia (e in ciò in gran parte concordiamo col ministro del tesoro) ad una fase nella quale operi il criterio già adottato nel provvedimento del 1947, che poneva il problema sul piano della garanzia e del concorso negli interessi. Il che, in definitiva, torna ugualmente a vantaggio dell'artigianato, nel senso che, ove le banche, ove la Cassa per il credito artigiano in particolare, potranno avere rinnovate le loro garanzie e potranno concorrere attraverso una determinata aliquota negli interessi sui crediti che esse potranno concedere all'artigianato,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

indubbiamente sarà facilitato il credito a tale categoria.

Ma d'altra parte, onorevoli colleghi, quando si parla di credito, soprattutto in un settore comè questo, è anche un po' un'azione di carattere psicologico che tutti dobbiamo fare, perchè il credito si manovra, ma fino ad un certo punto; perchè le leggi in questa materia hanno applicazione ed estensione sempre limitate. Al di là di queste, vi sono delle possibilità e degli elementi di carattere fiduciario, di carattere personale, di carattere soggettivo, i quali possono incidere notevolmente in senso più benefico di determinati provvedimenti da parte dello Stato.

È per ciò che, mentre noi, in questa prima fase di ripresa creditizia a favore dell'artigianato, cercheremo di poter rinfrescare i fondi per la Cassa dell'artigianato, occorre però che da parte vostra, eminenti colleghi, e soprattutto da parte di coloro che sovrintendono alle organizzazioni artigiane ed hanno veramente a cuore le sorti dell'artigianato, vi sia un'azione di divulgazione di queste esigenze, di questi problemi e di queste necessità che indubbiamente troveranno rispondenza nei responsabili del settore creditizio del nostro paese.

Vedete, qui si verifica un po' quella tale situazione del mercato là dove l'offerta supera la richiesta e viceversa. Ove noi avessimo un supero notevole di disponibilità creditizia in confronto all'offerta, indubbiamente sarebbero le banche, e soprattutto le piccole e medie banche di provincia, ad andare a cercare la piccola azienda e il piccolo artigiano, per il credito normale di esercizio che vuole le 200, 300, 400, 500 mila lire. Ma quando la situazione non è in questi termini, per lo meno quando la situazione è in gran parte in termini diversi, cioè quando vi è una grande facilità di poter piazzare il credito disponibile, perchè la richiesta è superiore all'offerta, indubbiamente vi è anche la tendenza ad eliminare certe piccole operazioni che possono comportare spese generali, fastidi e rischi superiori a quelli di un fido di consistenza maggiore.

È appunto su questo terreno che quella azione che tutti dobbiamo fare verso gli istituti di credito deve portare al miglioramento della situazione e, quindi, ad agevolare o quanto meno a ridurre le difficoltà che istintivamente gli istituti di credito in genere frappongono nella concessione di questi piccoli o modesti fidi.

Per quanto riguarda il credito per l'acquisto di macchinario a pagamento differito, ricordo che i provvedimenti a suo tempo

disposti per consentire alle piccole e medie industrie e agli agricoltori speciali facilitazioni negli acquisti di macchinari e di attrezzature nell'area del dollaro, fino ad un importo massimo di 15.000 dollari (tramite Arar-gestione speciale E. R. P.) sono stati estesi anche alle categorie artigiane. Detti provvedimenti prevedono che la garanzia per il credito, che lo Stato accorda, è costituita dalla riserva di proprietà del macchinario o delle attrezzature, da parte dello Stato, per la durata da 6 a 10 anni, fino al completo pagamento della somma anticipata. Il credito stesso riguarda l'ammontare in dollari occorrente per l'acquisto delle macchine all'estero e per il trasporto delle stesse in Italia, e cioè, nel complesso, l'importo in dollari riconosciuto dall'E. C. A. per queste operazioni.

La disposizione che rende obbligatorio il versamento in lire di un quarto dell'importo suddetto, quell'obbligo che tanto è stato criticato e che viene considerato come un impedimento per accedere a queste forme di credito per l'acquisto di macchinario da parte degli artigiani, non rappresenta una garanzia dello Stato, ma è un versamento anticipato per il pagamento delle spese necessarie alla nazionalizzazione dei macchinari importati ed alla consegna degli stessi nelle località di impiego. Infatti, il 25 per cento deve coprire le seguenti principali voci di spesa:

Spese di sbarco; dazio *ad valorem* (che, in genere, è dell'11 per cento); imposta generale sull'entrata (3 per cento); rimborso spese generali della gestione speciale Arar-E.R.P. (2 per cento); spese di contratti, assicurazione marittima, trasporto interno, assicurazione per trasporto interno, spese di collaudo, ecc., per l'1,50 per cento circa.

Le disposizioni che regolano il versamento di questo anticipo prevedono il conguaglio ad operazione ultimata e, quindi, la restituzione all'interessato dell'eventuale eccedenza da esso sborsata.

I provvedimenti di cui sopra sono stati predisposti per consentire alle piccole e medie industrie, agli agricoltori e agli artigiani di usufruire dei prestiti I.M.I. con una procedura il più possibile rapida e immediata, in quanto la gestione speciale Arar-E.R.P. provvede ad assistere l'acquirente alla ricerca della macchina adatta alle sue esigenze e cura l'espletamento delle complesse procedure previste per ottenere l'autorizzazione all'importazione, la concessione del mutuo, da parte dell'I. M. I., l'acquisto effettivo, l'importazione e la consegna dei macchinari.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Disposizioni pressoché analoghe sono state di recente adottate per l'acquisto di macchinari in lire, che vuol dire acquisto di macchinari in Italia. Al riguardo, mi riferisco a quei due provvedimenti: l'uno abbinato con autorizzazione ai finanziamenti per 50 milioni di sterline, che riguarda un complesso di 10 miliardi di lire, già passato e approvato dalle due Camere, e già legge dello Stato. L'altro provvedimento, che qui è in corso di esame presso la X Commissione della nostra Camera, comporta uno stanziamento di 20 miliardi sul fondo lire. Voglio sperare che sarà possibile varare questo provvedimento alla Camera e al Senato ancor prima delle ferie estive. Anche qui l'Arar è autorizzata a concedere, con procedura il più possibile snella e rapida, finanziamenti fino a 10 milioni di lire, di cui possono largamente beneficiare anche le piccole imprese artigiane.

Comprendo che, quando si parla di approvare provvedimenti di urgenza come questi vi possono essere delle resistenze, nel senso che ciascuno vorrebbe la possibilità di poterli studiare e discutere con tutta calma. Purtroppo, quando si tratta di provvedimenti che riguardano spese, essi coronano indubbiamente, una lunga attività, lunghe trattative, lunghe discussioni; e, quindi, quando questi provvedimenti sono definitivamente formulati e approvati in sede ministeriale e poi di Consiglio dei ministri, normalmente molto tempo è passato. Pertanto, occorre che si vada avanti con tutta sollecitudine.

Mi dispiace di essere uno dei ministri che hanno l'abitudine di sospingere, di sollecitare i colleghi della Commissione ad approvare i provvedimenti predisposti. Gli è che quando si tratta di provvedimenti che comportano 20 miliardi, approvarli un mese prima significa anticipare la circolazione di questi 20 miliardi nel nostro paese in lavori da una parte e attrezzature dall'altra. In più, noi portiamo una tranquillità in molti ambienti che, indubbiamente, nell'attesa possono essere irrequieti e possono essere anche, economicamente, in condizioni precarie.

Colgo, perciò, l'occasione per scusarmi presso i colleghi della Commissione e della Camera per l'insistenza con cui spesso rinnovo ad essi le mie preghiere, perchè nei limiti del possibile, ove non vi siano difficoltà di ordine sostanziale, si passi sopra alle difficoltà di ordine formale e si cerchi di varare questi provvedimenti al più presto.

Per quanto riguarda l'esportazione, dagli elementi che seguono, potrete rendervi

conto che il settore dell'artigianato è stato sempre tenuto più che presente e nella massima evidenza.

Preciso qui di seguito le agevolazioni concesse alle esportazioni dei prodotti dell'artigianato italiano, nel quadro degli accordi commerciali con l'estero in vigore e distinti tra i paesi dell'O. E. C. E. e quelli che non fanno parte dell'O. E. C. E.

Paesi dell'O. E. C. E. Austria. — In base all'accordo stipulato nel mese di aprile scorso è ammessa la libera importazione in tale paese di pizzi, tessuti e drappi di pizzi, anche ricamati di lino, canapa, cotone, lana ed altre materie tessili, dei lavori di intreccio, passamanerie di cotone e di lana, ecc., dei guanti di pelle, dei parapigioggia e parasoli, dei lavori di legno non specialmente nominati, intarsiati, scolpiti, dorati, argentati, decorati a pittura, ecc., degli articoli di fantasia, ornamento ed arredamento di pietre, come fermacarte, candelieri, coppe, calamai, statue, busti, ecc., delle pipe e di altri prodotti.

Inoltre l'accordo stesso prevede un contingente specifico alla esportazione di prodotti dell'artigianato di 30 milioni, ed altri contingenti di vasellame di porcellana (50 milioni), di strumenti musicali e parti (50 milioni), di lavori di ebanite come bastoni, pettini, ecc. (15 milioni), di campane di paglia per cappelli, (30 milioni), validi fino al 31 marzo 1951.

Belgio-Lussemburgo. — In applicazione dell'accordo in vigore per l'anno 1950, è ammessa la libera importazione in tale paese degli articoli di marocchineria, dei guanti di pelle, dei lampadari e applicazioni in legno, dei lavori di paglia, rafia, giunco ed altri simili, dei cappelli di paglia, triciolo ed altre materie simili da donna, degli ombrelli e parasoli, degli strumenti musicali come fisarmoniche e armoniche, dei lavori di corno e di osso, delle bambole e dei giocattoli meccanici, dei nastri, passamanerie di seta e borra di seta, dei merletti.

Inoltre, l'accordo con tale paese prevede l'esportazione di un contingente di prodotti dell'artigianato in genere come marocchine, ceramiche, immagini, lavori di tartaruga, marmo, corallo, madreperla, legno, articoli di ornamento ed uso personale, statuette per il valore di franchi belgi 50 milioni, ed altri contingenti di mobili e lavori di legno (franchi belgi 5 milioni), di calzature di alta fantasia per donna (paia 2.000), di vetrerie di Venezia, (franchi belgi 2.500.000), di lavori di celluloidi (franchi belgi 3 milioni), di articoli casa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

linghi e sanitari di maiolica grès, terracotta e porcellana (franchi belgi 2 milioni), validi per l'anno 1950.

Francia. — In base all'accordo del mese di marzo scorso sono previsti, nella lista degli scambi complementari, contingenti all'esportazione dall'Italia per molti prodotti del nostro artigianato: cravatte di seta naturale (franchi 10 milioni), biancheria da casa ricamata a mano (franchi 30 milioni), biancheria di seta (franchi 30 milioni), vetrerie d'arte di Murano (franchi 25 milioni), conterie di vetro, lavori di conterie e fiori di vetro (franchi 24 milioni), giochi, giocattoli e bambole (franchi 25 milioni), pizzi, tulli, ricami ecc. (franchi 20 milioni), calzature di lusso (franchi 20 milioni), guanti di pelle (franchi 20 milioni), lavori di paglia (franchi 20 milioni), fisarmoniche (franchi 30 milioni), nastri e passamanerie (franchi 20 milioni), tappeti (franchi 30 milioni), mobili artistici (franchi 40 milioni), pipe e articoli da fumatori (franchi 10 milioni).

Inoltre, l'accordo stesso prevede un contingente generico di prodotti dell'artigianato come lavori artistici di cuoio, lavori di marmo ed alabastro, lavori di corallo, tartaruga, ambra, madreperla, avorio, lavori artistici di legno, maioliche, ceramiche e porcellane artistiche, immagini, bigiotterie ecc. per il valore di 180 milioni di franchi. Tali contingenti sono validi per tutto l'anno 1950.

Vogliamo sperare di coprirli completamente, perché a volte avviene che nonostante che il ministro del commercio con l'estero si adoperi per ottenere contingenti e faccia del tutto perché questi contingenti siano perfezionati ed ottenuti alle migliori condizioni, gli interessati non coprono i contingenti medesimi, sicché non solo la categoria perde la possibilità di determinate esportazioni, ma ne risente il Paese, nel suo complesso.

Paesi Bassi. — L'accordo in vigore dal 1° aprile 1950 prevede l'importazione in tale regione, secondo il regime delle licenze, per cui non è posto da parte olandese un limite quantitativo all'importazione: di maglierie di seta e di lana, pura o mista, bambole, giocattoli di altra specie ed altri prodotti, e la libera importazione, del corallo semilavorato e lavorato.

Inoltre, l'accordo suindicato prevede contingenti specifici all'esportazione dall'Italia di guanti di pelle (fiorini 250.000), di strumenti musicali (fiorini 500.000), di lavori di celluloidi (fiorini 300.000), di pipe di radica di erica (fiorini 10.000), di calze e calzini di varie materie tessili (fiorini 2.500.000), ed un

contingente generico di prodotti dell'artigianato (fiorini 400.000).

Svezia. — L'accordo in vigore fino al 31 ottobre 1950 ha stabilito un forte contingente di prodotti diversi dell'artigianato all'esportazione dall'Italia di corone svedesi 600.000. Inoltre, sono pure stabiliti contingenti all'esportazione per guanti di pelle (corone svedesi 500 mila), strumenti musicali (corone svedesi 100 mila), fisarmoniche e loro parti (corone svedesi 200 mila), nonché libera importazione in Svezia delle pipe.

Mi permetto di dilungarmi in questi dettagli, perché, a prescindere dalle richieste contenute in alcune interrogazioni, ritengo utile che sia, una volta per sempre, aggiornata tutta questa materia; sicché gli artigiani possano avere la sintesi completa del quadro delle loro possibilità di esportazione, sia agli effetti attuali degli scambi, nei periodi previsti dagli accordi stessi, sia agli effetti della impostazione dei loro programmi di lavorazione anche per gli anni successivi. È evidente, infatti, che ogni accordo viene successivamente rinnovato, salvo determinati spostamenti di quantitativi i quali possono essere aumentati o diminuiti, a seconda che vi sia maggiore o minore offerta o richiesta.

Quindi, anche su questo terreno, gli artigiani e, soprattutto, le organizzazioni, che esprimono la volontà e gli interessi di queste categorie devono farsi sempre più e meglio parti diligenti, nei confronti dei ministeri che preparano gli strumenti diplomatici per la definizione di questi accordi commerciali tra paese a paese, al fine di sempre più adeguare i contingenti, negli accordi previsti, alle possibilità concrete delle nostre forniture.

Turchia. — L'accordo in vigore, rinnovato per un altro anno dal 1° luglio 1950, contempla un contingente di lavori di ogni genere in maiolica e porcellana, di lire turchie 500 mila, ed un contingente comprendete molti prodotti dell'artigianato come strumenti musicali, lavori e articoli di cuoio artificiale di legno, di vetro, di madreperla, bigiotterie, passamanerie, maglierie, nastri, fazzoletti, ecc. di lire turchie 2 milioni.

Grecia. — L'accordo in vigore rinnovato per tacita riconduzione per un anno, dal 15 aprile 1950, prevede contingenti all'esportazione di lavori e articoli di terracotta, ceramica grès e porcellana (dollari 80 mila), di articoli di vetro (dollari 75 mila), di giocattoli, meccanici e altri (dollari 5 mila), di strumenti musicali, parti, ecc. (dollari 20 mila), di lavori di legno, ecc. (dollari 10 mila).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Norvegia. — Nei confronti di questo Paese, l'accordo in vigore prevede pure la esportazione degli strumenti musicali (corone norvegesi 50 mila).

Portogallo. — L'accordo stipulato il 18 febbraio scorso prevede l'esportazione delle fisarmoniche ed altri strumenti musicali (dollari 10.000) e di un contingente di altre merci di dollari 400 mila, fra cui hanno speciale riguardo i prodotti dell'artigianato.

Germania occidentale. — Il nuovo accordo concluso in questi giorni (parafato, ma non ancora firmato) fissa contingenti alla esportazione per molti prodotti dell'artigianato italiano, come vetrerie artistiche, conterie e loro lavori, guanti di pelle, lavori di argento e di metallo argentato, giocattoli, bambole, fisarmoniche, perle e coralli, ecc. ed un considerevole contingente di prodotti dell'artigianato.

Gran Bretagna. — Non sono ancora noti i risultati delle trattative effettuate in questi giorni a Londra. Ad ogni modo, si deve tener presente che il predetto paese — nel piano della liberazione effettuata dal settembre ultimo scorso — ha incluso molti prodotti che interessano l'artigianato italiano.

Paesi non appartenenti all'O. E. C. E. — Per quanto concerne i paesi non appartenenti all'O. E. C. E. legati da accordi all'Italia, aggiungo che sono stati ottenuti risultati tangibili, per ciò che si riferisce alla esportazione di diversi prodotti artigianali: così nei confronti dell'Argentina l'accordo in vigore prevede contingenti alla esportazione di ceramiche di uso domestico (dollari 185 mila) di posaterie, temperini, ecc. (dollari 145 mila), di articoli di vetro e di cristallo (dollari 145 mila), di giocattoli meccanici (dollari 60 mila), di strumenti musicali fra cui fisarmoniche, ecc. (dollari 440 mila), ed un contingente di merci varie di dollari 875 mila, fra cui sono compresi l'argento, la madreperla e il corallo lavorati in oggetti d'arte, ornamenti e gioielli, bigiotteria metallica, ecc.. Tali contingenti sono validi fino al 23 ottobre 1950.

Nei riguardi del Brasile, l'accordo stipulato negli ultimi mesi, in vigore dal 5 luglio corrente, prevede un contingente alla esportazione di prodotti dell'artigianato di dollari 300 mila ed un contingente di minuterie metalliche di dollari 200 mila.

Inoltre, anche nei riguardi di altri paesi gli accordi in vigore prevedono la esportazione di specifici contingenti di prodotti dell'artigianato: Spagna, dollari 100 mila (contingente per il periodo dal 1° dicembre

1949 al 30 novembre 1950); Bulgaria, dollari 100 mila annui; Ungheria, lire 10 milioni annui.

Si aggiunge, infine, che nei confronti degli Stati Uniti gli accordi di Annecy, entrati recentemente in vigore, hanno apportato una notevole riduzione dei dazi per l'importazione in tale paese di diversi prodotti che interessano l'artigianato: terraglie e oggetti composti di tale materia, alabastro lavorato in oggetti vari; lavori in legno, coltellerie, merletti, tessuti, lavori di merletto, ombrelli, parasole, ecc., fisarmoniche e loro parti, conchiglie e madreperla intagliate, lavorate, ecc., lavori non nominati di cuoio, pelle, ecc..

Ultimo provvedimento in corso che desidero ricordare è quello relativo alla tutela dell'avviamento commerciale, alla cui soluzione è in particolar modo interessato l'artigianato italiano. Sono soprattutto in questa sede che i rapporti fra artigiani e proprietari di fabbricati troveranno quel giusto temperamento che dia ai primi, per questa parte, la tranquillità del proprio lavoro.

Come avrete rilevato dalle notizie pubblicate dai giornali, proprio in questi giorni si è insediata la commissione che per la fine del prossimo agosto deve varare il testo definitivo della legge, la quale ha lo scopo di temperare le esigenze della proprietà edilizia con le giuste necessità di garanzia e di tutela dell'avviamento commerciale da parte delle categorie economiche commerciali ed artigiane. Così come i lavori (cui partecipano rappresentanti delle varie organizzazioni) si stanno delineando, vi è da sperare che finalmente si possa risolvere questo problema che presenta aspetti veramente notevoli, sia dal punto di vista economico che giuridico.

Per quanto riguarda le vostre richieste di riduzioni degli oneri fiscali, il ministro delle finanze ritiene che, per quanto concerne l'imposizione diretta, non vede quali ulteriori provvedimenti potrebbero essere adottati a favore degli artigiani, dopo le norme di carattere equitativo emanate con la circolare 5 aprile 1946, n. 2160, per la classificazione dei redditi in categoria C-1 agli effetti del tributo mobiliare e le disposizioni di ordine generale già emanate con le circolari 30 giugno 1950, n. 304080, e 2 luglio 1950, n. 409047, rispettivamente per la definizione bonaria delle contestazioni pendenti e per la maggiore rateazione dei carichi tributari arretrati.

È da tener presente, inoltre, che nel disegno di legge concernente la perequazione tri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

butaria è prevista, anche per i redditi di categoria C 1, l'esenzione di una quota di reddito pari a lire 240 mila annue, oltre ad una sensibilissima riduzione delle aliquote dell'imposta complementare e di quelle dell'imposta comunale sulle industrie, commerci, arti e professioni e relativa addizionale provinciale.

Per quanto concerne il settore dell'imposizione indiretta, il tributo cui voi intendete riferirvi è evidentemente l'imposta generale sull'entrata. Al riguardo devo osservare che il trattamento di cui gli artigiani godono nei riflessi di tale imposta è già particolarmente favorevole.

Invero, pur trattandosi di una categoria tenuta alla corresponsione dell'imposta in abbonamento mediante canoni annui ragguagliati all'effettivo volume di affari, gli interessati vengono in concreto a subire un onere di imposta pressoché irrisoria, essendosi ammesso a loro favore — fin dall'anno 1948 — che la determinazione dell'entrata imponibile avvenga sulla base di appositi accertamenti tipo, accertamenti che si informano a criteri così largamente equitativi, da risultare l'entrata in tal modo determinata di gran lunga inferiore a quella effettiva conseguita.

Desidero però assicurarvi che mi renderò interprete dei vostri desideri presso il collega Vanoni, affinché, in occasione della riforma tributaria in corso, tenga conto della necessità di usare un particolare trattamento in considerazione che quello dell'artigianato è in definitiva un reddito prevalentemente di lavoro.

Ho cercato di rispondere, per quanto era possibile, a tutte le vostre richieste, ma non ho inteso certamente dar fondo al problema dell'artigianato, né credo che voi avreste preteso, e né potreste pretendere che si possa nel breve corso di una interpellanza esaurire tutti gli aspetti di questo complesso problema; aspetti che si estendono ai settori della tutela sanitaria e della tutela previdenziale.

Ho cercato di sintetizzare questa materia in termini realistici e impegnativi, perché intendiamo su questi termini impegnare la nostra politica personale e di ministero. Quindi, non ho che da pregarvi di esporre ancora in questa e in altra sede, con i mezzi che voi ritenete più opportuni quelle che sono le ulteriori esigenze, quelli che possono essere i vostri ulteriori suggerimenti.

È fuori di dubbio che siamo tutti animati dal desiderio di arrivare se non ad una soluzione definitiva e totale dei problemi della categoria artigiana, — il che rappresenterebbe l'ideale, la perfezione, ed è perciò al di fuori delle possibilità umane — quanto

meno alla eliminazione delle principali sprequazioni che questa categoria, veramente benemerita, ha subito forse in relazione a queste sue caratteristiche, in confronto invece ai benefici e ai vantaggi realizzati da altre categorie.

Io penso che l'aver messo all'ordine del giorno del Governo, del Parlamento, del paese, il problema dell'artigianato è una vostra benemerita. I principi di giustizia che sono posti a base delle garanzie che questa categoria richiede per poter proseguire a svolgere il proprio lavoro, in questo mondo sempre più confuso e nel quale i rapporti economici e sociali si fanno sempre più difficili, hanno in sé un fondamento di giustizia e di bontà intrinseca e pertanto sono destinati ad affermarsi, tanto più che la volontà governativa, come la vostra volontà, è diretta in questo senso.

Non mi resta altro, perciò, che rinnovare il mio ringraziamento a voi per avere realmente e costruttivamente posto oggi e non domani, non sulle piazze, ma qui nel Parlamento, questi problemi, cioè nella sede in cui essi si debbono esaminare, con lealtà di propositi, con serenità di intenti, con onestà profonda. Vi ringrazio per aver fatto qui questa impostazione, vi ringrazio ancora per la collaborazione che voi e i vostri rappresentanti darete indubbiamente al Governo per far sì che attraverso un'ulteriore più decisa e più completa valorizzazione della categoria dell'artigianato, si possano sempre più e meglio consolidare quelle basi morali e civili del lavoro nel nostro paese, del quale l'artigianato rappresenta uno degli elementi più costruttivi. *(Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Moro Gerolamo Lino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MORO GEROLAMO LINO. Ringrazio vivamente l'onorevole ministro per le sue dichiarazioni; mi consenta egli di considerare queste dichiarazioni come una manifestazione di buona volontà e di viva simpatia per l'artigianato, della quale gli siamo veramente grati.

In realtà però, ci attendevamo da parte del Governo impegni più precisi e sostanziosi che restituissero fiducia al deluso artigianato italiano e che autorizzassero la speranza di vedere finalmente avviati a soluzione i problemi gravissimi che — come ha ricordato l'onorevole ministro — agitano tutta la categoria.

Questo riconoscimento dell'artigianato come settore fondamentale della vita econo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

mica e sociale del paese e dell'importanza dei suoi problemi è la parte che più ci conforta del discorso dell'onorevole ministro e pensiamo che tale riconoscimento, espresso con tanta convinzione, costituisca una solida premessa per le future realizzazioni che gli artigiani attendono.

In merito ai vari punti toccati dal ministro vorrei ricordare che gli effetti della legge 8 luglio 1950 purtroppo sono già scontati nel tempo. Non si tratta di una elargizione all'artigianato di 330 milioni, ma soltanto del perfezionamento di un ormai vecchio stanziamento che, a partire dal 1948-49, ha parzialmente rivalutato la assegnazione prebellica all'«Enapi» e alla direzione generale dell'artigianato. Si tratta cioè di 110 milioni annui (330 nei tre esercizi 1948-49, 1949-50 e 1950-51), in gran parte già spesi dagli enti cui sono destinati. Non possiamo quindi considerare questa legge come una realizzazione e quindi è opportuno non ricordarla agli artigiani come una benemerenzia.

La riforma delle camere di commercio sarà indubbiamente un provvedimento utile e siamo grati al ministro di averla annunciata. Ma non potrà avere effetti sensibili sulla penosa situazione in cui si dibatte attualmente l'artigianato.

In merito alla disciplina delle botteghe-scuola, ringrazio vivamente l'onorevole Togni per l'adesione che egli ha espresso alla nostra proposta di legge. Posso assicurare, anche a nome degli altri presentatori che saremo ben lieti di prendere nella migliore considerazione gli emendamenti che la sua amministrazione vorrà segnalarci, tanto più che tali emendamenti, per quanto ne abbiamo notizia, corrispondono nelle grandi linee e nel dettaglio ai criteri che abbiamo seguito nel formulare la nostra proposta.

Facciamo nostro l'augurio del ministro che tale proposta di legge diventi al più presto operante norma giuridica.

L'assistenza ai corsi professionali per la specializzazione degli artigiani è una iniziativa certamente importante; non si deve però dimenticare che l'apprendista artigiano ha esigenze tutte particolari. Questi corsi possono essere utili se tengono conto di queste esigenze. E non vorrei che essi fossero confusi con gli ordinari corsi di addestramento di apprendisti operai, e che per la loro brevità non ottenessero i risultati che tutti auspichiamo.

In tema di assistenza alla preparazione professionale, le camere di commercio — dobbiamo riconoscerlo — e specialmente alcune camere di commercio, che il ministro

ha giustamente ricordato, sono altamente benemerite. Noi ci attendiamo pertanto da questi enti un contributo fondamentale, sempre più efficace.

Per il Centro sperimentale, mi pare che esso debba inquadrarsi nel piano dell'«Enapi», e noi saremo ben lieti di vedere l'«Enapi» impegnarsi a fondo per realizzare questa preziosa iniziativa.

L'istanza più urgente che abbiamo rivolto al ministro, cioè quella del credito, non è stata però esaurientemente trattata. Non mi rendo conto delle difficoltà che esisterebbero per armonizzare le esigenze del credito con le esigenze dell'artigianato. Io vorrei ricordare, infatti, che gli artigiani non hanno mai chiesto, né chiederanno mai, privilegi di sorta per quanto si riferisce alle forme ed ai mezzi di garanzia; gli artigiani, anzi, hanno una tal fama di ottimi pagatori da menarne giustamente vanto. Del resto, è proprio su questa fama che si regge l'attività artigiana in fatto di credito. Essi pertanto ritengono di non dover nemmeno chiedere particolari garanzie. Chiedono però di poter avere il credito a condizioni meno esose di quelle che si praticano sul mercato normale; chiedono di poter partecipare — come settore a parte, a sé stante, per ciò che è e che rappresenta — alle assistenze economiche che lo Stato ha consentito alle più svariate attività. Ed è qui che si pone un problema di giustizia: perché un milione di aziende artigiane, e, con esse, cinque milioni di cittadini che traggono i mezzi di sussistenza da queste aziende, non debbono meritare di essere considerati nel piano dei programmi E. R. P. alla stregua di altre categorie e di altri settori economici del paese?

È questa una domanda che gli artigiani intendono di fare al Governo. Essi non sanno capacitarsi come mai, quando si parla di assistenza all'artigianato, si debba sempre avere una risposta negativa. Vero è che non si tratta di mancanza di possibilità, quanto di criteri di valutazione per graduare i grandi interessi da tutelare e i fondamentali bisogni da soddisfare. In questa graduatoria gli interessi e i bisogni dell'artigianato non hanno trovato quella considerazione che meritano.

Tutto l'artigianato in questa scala non vale evidentemente un solo unico grande complesso industriale. Ora bisogna assolutamente trovare il modo di assicurare urgentemente anche all'artigianato un'assistenza sostanziale ed adeguata.

L'onorevole ministro sa che la Cassa di credito per le imprese artigiane non è in grado

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

di continuare a funzionare: i pochissimi fondi a sua disposizione sono stati tutti investiti; anche il mezzo miliardo messo a disposizione delle Casse di risparmio è stato rapidamente esaurito. Il problema da risolvere è quindi quello di dotare subito la Cassa con i due miliardi di garanzia.

È motivo di amare considerazioni per la categoria artigiana, la diversità di trattamento a cui è stata assoggettata quando, con provvedimenti di pari data del 15 dicembre 1947, sono state create la Cassa della piccola industria e quella dell'artigianato. Orbene, mentre per la Cassa della piccola industria si è trovato il modo di assegnare in dotazione i due miliardi di garanzia, per la Cassa delle imprese artigiane i due miliardi sono rimasti lettera morta, sulla carta, perché non si è provveduto alla loro copertura. Anche questo è un problema di giustizia che il Governo non può continuare ad ignorare.

L'onorevole ministro sa ancora che le provvidenze Arar-E. R. P. per l'artigianato non funzionano. Non bisogna per tanto più ricordarle come una provvidenza a favore dell'artigianato. Una affermazione di questo genere sarebbe considerata dagli artigiani — mi consenta l'onorevole ministro — una specie di presa in giro. Certamente è stata anche questa una prova di buona volontà, ma senza utilità per la categoria, tanto che nessun contratto è stato fatto dagli artigiani. Del resto è noto che gli artigiani hanno bisogno di sperimentare le attrezzature, i nuovi tipi di macchine, ecc. Prima di acquistarle, non ordineranno mai su catalogo, per cui la combinazione in questione non è adatta per l'artigianato.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le richieste per l'Arar sono però numerosissime.

MORO GEROLAMO LINO. Può darsi, ma comunque, non interessano mai il ceto normale degli artigiani. Si tratterà probabilmente di piccoli industriali.

Pertanto io debbo esprimere con rammarico, ma con senso di preciso dovere, la mia insoddisfazione per la risposta dell'onorevole ministro. Bisogna che il Governo ci dica qualche cosa di più concreto e si convinca che gli interessi dell'artigianato non possono essere ulteriormente trascurati. E poiché il problema è di così grave importanza da meritare un ulteriore approfondito dibattito, mi riservo di trasformare l'interpellanza in mozione.

Sono certo di venire così incontro agli stessi desideri del Governo, offrendogli una

prossima occasione per affrontare definitivamente questo grave problema nazionale. Io ringrazio ancora l'onorevole ministro per le sue dichiarazioni, ma non posso esprimere un diverso convincimento.

PRESIDENTE. L'onorevole De Maria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARIA. Speravo di trovare nella risposta del ministro qualcosa che venisse incontro all'oggetto della mia interrogazione, ma la mia attesa e la mia ricerca sono state vane. Era logico però che fosse così. Il ministro Togni per l'attività del suo dicastero non ha troppo a che fare con i medici. Egli però ha soggiunto che attendeva che noi esponessimo dati e riferimenti particolari che potessero avviare a soluzione questo grave e complesso problema dell'artigianato.

Mi permetto di segnalare uno degli aspetti di questo problema: l'assistenza sanitaria che lo Stato deve organizzare a favore degli artigiani.

Ormai sono tramontati i vecchi criteri d'un tempo, secondo i quali l'assistenza sanitaria ai non abbienti aveva un carattere caritativo. Essa è diventata oggi un diritto previdenziale. Basta vedere le costituzioni di tutti gli Stati moderni perché questa verità appaia in modo lampante. Cito un riferimento soltanto: nella dichiarazione del 1947 di Ginevra della associazione internazionale per la sicurezza sociale è detto: «ogni stato deve proporsi di allargare più che possibile il campo delle cure mediche per garantirle a tutta la popolazione e nell'attesa che si raggiunga questa estensione, garantire cure mediche a tutti gli economicamente deboli».

Gli artigiani sono appunto degli «economicamente deboli». Nell'attesa di attuare in Italia la riforma dell'assistenza sanitaria, sforziamoci di risolvere caso per caso i problemi più urgenti e gravi.

Gli artigiani — è stato detto dagli oratori precedenti — sono una categoria altamente benemerita della economia nazionale. Ma anche rifacendosi ad una visione panoramica più universale del problema, è evidente che questa categoria ha diritto ad essere tutelata e difesa. In particolare io voglio riferirmi alla questione dell'assistenza sanitaria. È difficile venire incontro alla esigenza di prestazioni sanitarie mediche e farmaceutiche applicate a tutti gli artigiani? Quando pensiamo alle varie esigenze previdenziali dobbiamo riconoscere che per alcune di queste è facile trovare la soluzione, per altre più difficile. Per le prestazioni a carattere permanente la soluzione può essere quanto mai difficile,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

perchè non è facile determinare i contributi e lo stesso oggetto della previdenza, cioè la stessa figura giuridica dell'artigiano. Per le prestazioni però temporanee, in particolare quelle dovute per malattia, mi pare che il problema possa più facilmente avviarsi a soluzione.

È stato detto che la figura dell'artigiano non è definita.

Voglio ricordare la legge del 2 febbraio 1948, a proposito della distinzione che si voleva fare per i contributi per gli assegni familiari per i dipendenti dell'industria e per quelli dell'artigianato. In questa legge si definiva la categoria dell'artigianato in base ad elementi che possono essere secondari, ma che possono riuscire utili: in primo luogo si considerava per definire la categoria, il numero di dipendenti dell'azienda e questo stesso variante a seconda del settore di attività dell'azienda; in secondo luogo i vari tipi di azienda artigiana, artigiani con bottega, con laboratorio a domicilio, a giornata, ambulanti, e così via: quel che conta è dunque l'autonomia del lavoro dell'artigiano.

È stato già detto che gli artigiani comprendono circa 5 milioni di persone, impiegate in un milione di aziende: togliendo da questi coloro che sono alle dirette dipendenze e che godono già di un'assistenza in una certa forma assicurativa e che sono circa 1 milione e 300 mila, si dovrebbe cercar di garantire l'assistenza sanitaria a circa 3 milioni e 700 mila persone.

Formalmente propongo che queste 3 milioni e 700 mila persone, si trovi la maniera di assisterle sanitarmente attraverso un istituto già esistente, cioè l'I.N.A.M. Vi sono altri organi che rispondono ad iniziative e bisogni particolari quali le Casse mutue e di assistenza aziendali o interaziendali: in queste però a noi sembra di riscontrare gravi deficienze. L'I.N.A.M., che ha una sua organizzazione abbastanza estesa ed efficiente, potrebbe occuparsi di questo settore dell'artigianato così come si occupa dei settori del credito, dell'industria, dell'agricoltura.

Avvieremo così a soluzione questo problema ed io mi auguro che il Governo proponga presto un disegno di legge in tal senso, altrimenti sarò io stesso a presentare una proposta di legge d'iniziativa parlamentare. Sono sicuro che renderemo un servizio utile alla tanto benemerita ed encomiabile categoria degli artigiani e, attraverso loro, all'intero paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

TITOMANLIO VITTORIA. Ringrazio l'onorevole ministro di quanto ha fatto e farà per gli artigiani. Lo pregherei di interessarsi non solo del problema che riguarda il suo dicastero ma anche per ciò che riguarda gli altri dicasteri e particolarmente quello del lavoro e della previdenza sociale.

Chiediamo, in attesa della riforma della previdenza, che estenda le norme protettive alla classe artigiana, che venga ripresa e aggiornata la convenzione del 1935 tra l'Istituto della previdenza sociale e la federazione artigiana. Non solo, ma che si prenda in considerazione quel che ha detto l'onorevole De Maria a proposito dell'assistenza sanitaria.

Per quanto riguarda le donne, in questi giorni noi ci siamo occupati, del problema dell'assistenza, delle lavoratrici madri e delle lavoratrici a domicilio; escludendo quindi le lavoratrici autonome, vale a dire le artigiane. Sappiamo che in molti centri d'Italia esistono ambulatori e gruppi di medici che si occupano di questo problema; ma ritengo che il problema dell'assistenza, benché accertato e riconosciuto, sia risolto, in maniera insufficiente alle esigenze.

Quindi invitiamo il Governo a prendere in considerazione tutto il complesso problema riguardante la classe degli artigiani e delle artigiane, in particolare il problema della previdenza e dell'assistenza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franceschini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCESCHINI. Ho sentito col più vivo piacere quanto il ministro dell'industria ha dichiarato in merito al piano per le scuole artigiane e per l'apprendistato artigiano; problema delicato e difficile, problema però quanto mai appassionante.

Questo piano sarà indubbiamente, onorevole ministro, realizzato d'intesa piena con quella riforma della scuola, la cui legge è in preparazione, ormai, al ministero della pubblica istruzione. Io mi auguro — ed esprimo veramente questo voto del cuore a nome degli artigiani d'Italia — che alle sue nobili e generose parole possa corrispondere una adeguata realizzazione: adeguata nel tempo, adeguata nella misura, adeguata soprattutto nella sostanza.

In questo senso, mi dichiaro soddisfatto e ringrazio vivamente l'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Ambrico non è presente, s'intende che abbia riti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

rato la sua interrogazione. L'onorevole Guidi Cingolani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. Signor Presidente, onorevole ministro, la soddisfazione può essere di varia portata: si può avere una... soddisfazionecella, si può essere abbastanza soddisfatti, può esservi soddisfazione parziale o piena e completa: quest'ultima è veramente la più desiderabile. In tutta questa graduatoria, onorevole ministro, io dovrei dire che non trovo la soddisfazione che fa per me, in quanto dopo la sua risposta, io non provo neppure una modesta soddisfazionecella, (la vita, onorevole ministro, è fatta, più che altro, di piccole soddisfazioni che, in fondo, costituiscono la vera felicità, in quanto possono essere anche frequenti, al contrario delle grosse che vengono molto raramente).

La mia interrogazione, infatti, aveva un oggetto ben determinato: io volevo sapere qualche cosa di particolare nei riguardi del settore della piccola industria, dell'artigianato femminile, che è un settore avente precisi e particolari aspetti che molte volte non si possono confondere con il problema nel suo complesso. Purtroppo io da lei, a meno che non mi sia sfuggito qualche cosa, onorevole ministro, ho udito soltanto elencare qualche attività femminile in ordine ai laboratori scuola ed ai centri sperimentali. Più di questo non ho inteso.

Stando così le cose, di che posso, dicevo, essere soddisfatta? Di quello che ella, onorevole ministro, non ha detto? Tutt'al più posso dirmi soddisfatta della richiesta da lei fatta e dell'invito a noi rivolto di presentare suggerimenti e di esporre quello che è il frutto della nostra esperienza, dei nostri studi, delle nostre osservazioni. Solo in questo senso posso dire di aver provato una piccola soddisfazione. Senonché, come contrapposto, vi è anche il preliminare avvertimento del signor Presidente di non usufruire di maggior tempo di quello concessoci dal regolamento. Così, non posso, onorevole ministro, aderire al suo invito di esporre tutte le cose che io avrei voluto e potuto dire.

Mi limiterò a rilevare che quando si parla del problema dell'artigianato e della piccola industria, difficilmente si ode affrontare il settore che tanto ci interessa. Oggi spesso si parla della necessità che le donne tornino nelle case, ma il problema non lo si affronta concretamente: ci si limita a sfiorarlo. Eppure si tratta di un problema importante, che ha non solo un aspetto economico ma anche uno sociale e morale, e si riflette sulla solidità della fami-

glia, di questo istituto familiare che dobbiamo far di tutto per tutelare.

In occasione di questa interpellanza, alla quale ho apposta anche la mia firma, e di questa interrogazione, io sono andata a rivedere, onorevole ministro, tutta la mia attività, una attività che rimonta a 30 anni fa. Ho trovato anche articoli che io avevo scritto nel 1920 e nel 1921. Ho constatato che tali articoli potrei forse pubblicare integralmente oggi, perché essi sono ancora attuali: cosa davvero non confortante, perché vuol dire che non abbiamo fatto un grande cammino in questo settore.

Mi associo alla dichiarazione dell'onorevole Moro, cioè all'intenzione di presentare una mozione, che ci darà modo di poter parlare largamente di questo problema che ci interessa in modo essenziale: quando si dice che si deve favorire l'artigianato e la piccola industria femminile per cercar di tenere la donna a casa, si cade in una espressione assolutamente vuota, perché bisogna che questa produzione sia incoraggiata e sviluppata in modo tale che possa essere assorbita dal mercato e non possa essere oggetto di sfruttamento!

Fra l'altro, non si tratta di affrontare soltanto la questione dell'aiuto di queste iniziative, ma anche quella della impostazione di una propaganda, di una *réclame* per il gusto che noi dobbiamo rinnovare (nelle case si è perduto il gusto delle cose belle create dalle donne...).

Io, che ho molte occasioni di visitare appartamenti di vario genere, constato che non vi si vede più quella bella roba, quei bei merletti, quei bei ricami che erano un orgoglio delle famiglie, e si tramandavano di madre in figlia e costituivano un patrimonio familiare. Un tempo si sentiva l'orgoglio che i veli nuziali fossero fatti a mano da geniali merlettaie; ed erano veramente dei gioielli! Queste trine, questi ricami, queste cose di delicata fattura erano tenute nello stesso conto dei gioielli! È dunque tutto un problema che deve essere studiato a fondo.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è già trascorso, onorevole Guidi Cingolani!

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. La tirannia, la dolce tirannia del signor Presidente, mi impone di terminare. E termino augurandomi che quanto prima possa essere svolta la mozione già auspicata dall'onorevole Moro. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. La onorevole Gigliola Valandro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

VALANDRO GIGLIOLA. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, io sono d'accordo che soluzioni immediate non possano essere garantite dal Governo sui problemi dell'artigianato e, in modo particolare, dell'artigianato femminile, di cui mi occupo nella interrogazione. Penso tuttavia che il dibattito di oggi non sia stato inutile, se non altro perchè si è agitato il problema e si sono indicati i mezzi di soluzione e, soprattutto, si è ribadito il chiodo della urgenza del credito per la vita e l'affermazione dell'artigianato italiano.

Io contemplo, onorevoli colleghi, la tristissima situazione di disagio in cui si dibattono le ricamatrici e le merlettaie della mia provincia; situazione di disagio che del resto non è diversa a quella di tali lavoratrici di altre province, per esempio, della provincia di Venezia e di altre province della Sardegna e dell'Umbria. Io vedo migliaia di giovani lavoratrici (si tratta di migliaia!) curve sul telaio, sul tombolo, dalle prime ore del mattino fino a tardissima notte: e la vista si va logorando e le agili mani infaticabili danno abbozzo e sembrano quasi dar vita a qualche cosa di meraviglioso: trine, pizzi, ricami; tovaglie talora fatte tutte ad ago, cose meravigliose che non avrebbero prezzo, che sembra non abbiano prezzo!

Ma quale mercede ricevono codeste mirabili artefici? Da una indagine che ho potuto compiere ho appreso che, almeno per la mia provincia, le migliori giungono a percepire 200 lire al giorno, alcune non arrivano alle 100! Vi è di peggio: in un laboratorio, le giovani che lavorano percepiscono 50 lire più la minestra! È qualcosa di obbrobrioso!

E perchè avviene ciò? Avviene perchè le grandi ditte (non so, per fare qualche nome, Asta di Venezia, Sermoneta di Roma, altre che conosco poco), le grandi ditte sono servite da intermediari o intermediarie; anzi sono piuttosto le donne che si danno a questo genere di commercio. Esse viaggiano, distribuiscono la materia prima, le tele disegnate, i filati, e poi passano a raccogliere la merce lavorata pagandola irrisoriamente, come ho già detto. Ma guadagnano e si arricchiscono. Non v'è da meravigliarsi poi se una tovaglia che è costata una settimana di lavoro a due o tre operaie e viene retribuita con 6 mila lire, è venduta poi a 40-50 mila lire. E quell'altra tovaglia ad ago che è costata un mese di fatica a più operaie, è retribuita con 200.000 lire, ma esposta nella vetrina di una grande città col cartellino di un milione.

Il rimedio è l'organizzazione degli artigiani in cooperative, le quali hanno la possibilità di

porre i prodotti a contatto diretto con l'acquirente. Tentativi di questo genere sono stati fatti: delle cooperative sono nate. Però, le cooperative non possono vivere nella situazione in cui si trovano, non possono resistere alla concorrenza, non possono affermarsi, soprattutto perchè mancano di capitali.

Ho sentito parlare dall'onorevole ministro di sbocchi anche all'estero. Sta bene! Ma come è possibile che una cooperativa inizi il suo lavoro, si lanci sui mercati internazionali, quando manca di un capitale base? Alle volte bastano due o tre milioni per iniziare, per preparare una certa quantità di merci. Ma non è possibile che una cooperativa viva con le ordinazioni che le vengono fatte di tanto in tanto. È necessario che le cooperativa preparino dei campionari, e i campionari costano moltissimo. È necessario che producano delle strisce, delle tovaglie a serie, dodici, per esempio, in determinato tessuto, altre dodici in un altro, con tinte e disegni diversi. Tutto questo comporta un minimo di capitale, che manca assolutamente.

Quindi, non posso che insistere sulla necessità che lo Stato apra la via al credito con saggi d'interesse molto bassi, per l'affermazione delle nostre cooperative.

Io credo che la discussione di oggi non sia stata inutile. Se non altro, sono abbastanza soddisfatta per la luce che è stata portata sull'argomento che non tutti conoscono, o sul quale per lo meno non tutti hanno idee molto chiare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bernieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERNIERI. Ringrazio l'onorevole ministro per aver voluto rispondere anche alla mia interrogazione presentata all'ultimo momento; però non posso egualmente ringraziarlo per le affermazioni che ha fatto a proposito della nostra iniziativa, cioè dell'iniziativa della Confederazione nazionale degli artigiani, affermazioni che sono indebite e gratuite perchè è lungi dall'intenzione degli organizzatori della «Giornata dell'artigianato» qualsiasi intenzione di speculazione politica. E non vedo perchè chiunque voglia cooperare a sollevare le sorti dell'artigianato nazionale debba essere tacciato di speculatore che agisce solo per speculare contro il Governo e contro la maggioranza, come ha detto l'onorevole ministro.

D'altra parte, queste affermazioni, che sono apparse anche nel finale dello svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Moro, mi fanno pensare che si sia voluto raccogliere oggi, alla vigilia della «Giornata nazionale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

dell'artigianato», una serie di interrogazioni e di interpellanze allo scopo di permettere al Governo di fare dichiarazioni che dimostrino il suo interesse per la categoria degli artigiani. Se ciò è vero, la Confederazione nazionale dell'artigianato ha già ottenuto un grande successo, di cui tutti dovremmo onestamente e lealmente compiacerci.

Per quanto riguarda il merito delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, prendo atto di quanto egli ha dichiarato circa le intenzioni del Governo e dei provvedimenti predisposti a favore dell'artigianato. Però io noto che, in generale, la risposta dell'onorevole ministro è stata, come del resto altri colleghi hanno già rilevato, eccessivamente generica; non è entrata cioè nei problemi specifici dell'artigianato, e non ha dato soddisfazione alle domande che erano state poste da me e da altri (è vero però che alcune questioni poste non riguardavano il dicastero dell'industria e commercio; e pertanto l'onorevole ministro non poteva evidentemente rispondere). Non posso, quindi, dichiararmi soddisfatto per le risposte che non ho avuto. Mi associo a quanto ha detto la onorevole Valandro or ora, a proposito del credito agli artigiani. Ritengo che proprio per quella non coincidenza di vedute che il ministro ha dichiarato esserci tra lui e il ministro del tesoro a proposito della concessione di provvedimenti a favore del credito artigiano, non ci si possa dichiarare soddisfatti.

Mi auguro che le intenzioni del ministro possano essere attuate (mi riferisco a quella « lettera a Pella » apparsa sul *Globo*) se non al 100 per cento, almeno in parte o quanto meno spero che possano essere accolte le richieste delle categorie interessate, che sono, in certo senso, più moderate e più realistiche.

Desidero inoltre chiedere al ministro, a proposito del Centro sperimentale artigiano, se non sia il caso di includere tra le lavorazioni che ha citato, e che verrebbero particolarmente studiate e potenziate da questo istituto, quella del marmo.

Questo è quanto volevo dire.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non mi attendevo certamente di avere un coro di consensi per quello che ho detto, perché, quando si affrontano problemi così generali e si vogliono trattare con serietà e concretezza, per assumersi le relative responsabilità, là dove e fin dove queste sia possibile assumere, è evidente come non sia

molto facile, anzi, come sia pressoché impossibile, accontentare tutti. Credo che lor signori abbiano la bontà di riconoscere come a una interpellanza di questo genere, che abbraccia tutto il mondo dell'artigianato e che interessa i più diversi dicasteri, dal mio a quello del tesoro, a quello delle finanze, a quello del lavoro e della previdenza sociale, a quello del commercio con l'estero ed alla stessa Presidenza del Consiglio, alla sanità, ecc., evidentemente, non possa darsi né una risposta improvvisata, né dato il tempo ristretto, una completezza di svolgimento. In ogni caso, non si può pretendere di poter soddisfare tutte le richieste.

Tanto più, in quanto in queste richieste vi è, da parte di coloro che spesso chiedono — e organizzazioni, e giornali — una certa genericità e contraddittorietà, tanto più che è facile chiedere danaro.

Onorevole Valandro, è giusto che tutte le persone che lavorano abbiamo un loro capitale, ma allora anche il medico sperduto in un paese di montagna ha bisogno di un cavallo, di una motocicletta, di una automobile per potere espletare meglio la sua missione, per rendere la sua professione più agevole, più remunerativa...

MICELI. Articolo 45 della Costituzione!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è che io voglia criticare il principio, ma ritengo che dobbiamo agire in relazione alle possibilità.

Per questo confesso che non comprendo come l'onorevole Moro, se pure non possa essere completamente soddisfatto (e capisco il perché non possa esserlo), si sia dichiarato insoddisfatto, e il modo con il quale egli si è dichiarato insoddisfatto, dimostrando di non aver voluto afferrare, non tanto quello che di buona volontà vi era nelle dichiarazioni del Governo, ma quello che di concreto in queste dichiarazioni vi era. Perché, soprattutto quando io ho parlato del credito, volevo riferirmi al fatto che, ad esempio, 1 miliardo dato come concorso negli interessi significa praticamente mettere in moto 15 o 20 miliardi di finanziamenti. Quindi, il problema, seppure preso in senso diverso da quello nel quale era prospettato e nel quale io stesso l'avevo impostato a suo tempo, tuttavia permane in termini che potrei oggi dichiarare realizzabili.

All'onorevole De Maria, al quale non ho dato una risposta esauriente, mi permetto far presente come al problema da lui sollevato, che indubbiamente ha importanza rilevante — la tutela dell'artigianato in genere —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

dovrà essere rivolta particolare cura da parte del ministro del lavoro e della previdenza sociale, presso il quale non mancherò di farmi parte diligente.

Ringrazio la onorevole Titomanlio per la sua ragionevolezza tutta femminile. Si dice che le donne sono irragionevoli: ho sentito la maggiore ragionevolezza proprio negli interventi femminili, della onorevole Titomanlio e della onorevole Valandro; e anche, nonostante la insoddisfazione dichiarata, nelle dichiarazioni fatte con molto tatto e con molta competenza dalla onorevole Guidi Cingolani.

Ringrazio poi queste tre onorevoli colleghe, perchè hanno voluto portare in un problema, che è squisitamente femminile, la loro voce responsabile e appassionata, che sarà tenuta adeguatamente presente.

Ringrazio anche il collega Franceschini, che si è dichiarato soddisfatto.

Infine, per quanto riguarda un particolare rilievo della onorevole Valandro circa lo sfruttamento al quale sono sottoposte molte lavoratrici, nei settori dell'artigianato, e più nella piccola industria, quella dei ricami, riconosco che il problema esiste. Non posso che confermare quanto ebbi già a dichiarare in altra occasione: cioè, quanto può essere fatto in via diretta, attraverso la costituzione di cooperative, sarà attuato; perchè, ove questo si realizzi, vi sono altre possibilità di provvidenze inerenti al campo cooperativo. È evidente che qui si tratta della solidarietà di coloro che vengono ad avere in questo campo un rapporto di lavoro subordinato, che esula dal settore vero e proprio dell'artigianato, dovendo, in certo modo, giocare sulla difesa della loro personalità.

All'onorevole Bernieri, che ringrazio per le sue franche parole, confermo che, per quanto riguarda il Centro sperimentale, ho inteso riferirmi anche al marmo. Egli sa che l'industria del marmo mi è particolarmente presente, anche per le tristi condizioni nelle quali essa oggi opera. Quindi, noi non mancheremo, quando possibile, di rivolgere le nostre cure anche verso questo settore, una volta così importante nell'economia del nostro paese. Anche il marmo deve tornare ad essere nel settore dell'artigianato uno degli elementi che deve fare rifiorire l'artigianato italiano, tanto benemerito, soprattutto in questo campo.

Per quanto riguarda la riforma dello statuto dell'ente nazionale per l'artigianato italiano, l'Enapi, fin dal giorno del suo insediamento al Ministero dell'industria, ha avuto invito a proporre modifiche allo sta-

tuto. Il Ministero le esaminerà per vedere di fare di questo ente non solo un centro di propulsione sociale dell'artigianato, ma anche un centro tecnico e commerciale.

Per quanto riguarda la estensione della tutela previdenziale all'artigianato, mi richiamo alla risposta data all'onorevole De Maria, in quanto questa, pur potendo rientrare come iniziativa del mio Ministero, tuttavia è per la parte speciale, di competenza del Ministero del lavoro.

Non avrei nulla da aggiungere a quanto ho detto all'inizio e a conclusione del mio intervento e che ha provocato nel collega Bernieri un certo risentimento. Manifestavo la preoccupazione che, relativamente a questi problemi che rappresentano un punto nevralgico nella situazione economica e sociale del nostro paese, si voglia in certo modo farne argomento — diciamo pure la brutta parola — di speculazione politica. Onorevole Bernieri, potrei farle leggere due numeri dell'*Unità* e uno del *Paese* che si occupano di questo settore e sono intonati appunto in quel senso. Ben raramente ho trovato in giornali di sinistra, relativamente all'artigianato, articoli costruttivi. Invece ho trovato ieri ed oggi, proprio alla vigilia di una giornata cosiddetta dell'artigianato, una serie di articoli dei quali quello di ieri era particolarmente violento e ingiusto, nel proclamare che questa categoria è « sacrificata dal Governo ».

Il problema non si può porre in questi termini, perchè il vero artigiano non va ai comizi (*Commenti all'estrema sinistra*); intendo parlare di quei comizi nei quali e coi quali si vuole trasferire un problema economico e sociale su un piano nettamente politico. Ma su questo terreno potremmo dilungarci, e probabilmente ciascuno rimarrebbe della sua opinione.

Ho inteso — e con ciò credo di poter concludere la risposta odierna — di affrontare lealmente, chiaramente e per quanto possibile, in modo completo, il problema dell'artigianato e dare di esso notizie ed apporti costruttivi. Se ciò non è bastato, come indubbiamente non è bastato, non importa. Questo può essere il principio di una ulteriore azione, ma in questa raccomando, data la molteplicità e delicatezza degli argomenti che si prospettano in questo settore, un vivo senso di realtà ed un grande sentimento di responsabilità, perchè miracoli, soprattutto verso una categoria così eterogenea, non ne potremo fare e soprattutto meno ancora ne potremo fare finchè questa categoria è divisa come lo è attualmente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Non mi stancherò di ripetere che una delle prime esigenze perchè meglio si possa operare nel campo artigiano è quella di ottenere, al di fuori di ogni orientamento politico, una maggiore unione e solidarietà. Mi auguro che in questo senso sia fatto il possibile, da parte del Governo, dell'autorità tutoria e del Parlamento stesso, aumentando gli sforzi per venire incontro nel modo più concreto alle esigenze di una categoria sulle benemerite della quale tutti siamo indubbiamente d'accordo. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni all'ordine del giorno della seduta di stamane.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini. (1173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini.

È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la seconda volta, nel giro di pochi mesi, che in quest'aula si discute della riforma fondiaria. I profani, che dovrebbero essere pochi, perché si parla molto e da molto tempo su questo tema, potrebbero essere indotti ad attribuire questa seconda discussione ad un profondo e forse inesauribile interesse del Governo e della maggioranza parlamentare al problema dell'agricoltura ed ai bisogni dei contadini, senza valutare se questo interesse vi sia, ed in che misura.

Noi tutti sappiamo che questa seconda discussione sul problema della riforma fondiaria non è dovuta a ragioni siffatte. Il Governo e la maggioranza hanno dichiarato ripetutamente, esplicitamente e implicitamente che per loro la riforma fondiaria è uno di quei farmaci un po' pericolosi che debbono essere somministrati in dosi epicritiche, direbbe l'onorevole Spoleti, forse per non compromettere la vita del paziente (non sappiamo chi sia il paziente in questo caso!), farmaco che deve essere somministrato in tempi distanziati e in momenti di particolare congiuntura, opportunamente valutati dal Governo.

La somministrazione della prima dose è stata annunciata, come voi sapete, il 15 novembre 1949, subito dopo l'eccidio di Melissa (e propinata di recente con la legge Sila), in un momento di particolare tensione nelle campagne del Mezzogiorno e delle isole, tensione determinata dall'eroica lotta dei contadini e dei braccianti affamati di quelle zone.

La seconda dose ci viene proposta in questo particolare momento, di quasi emergenza (il Presidente De Gasperi ha dichiarato che la Corea è l'argomento più importante della politica nazionale!), per mostrare come il Governo, prodigo di leggi sociali, debba essere autorizzato all'uso del bastone contro coloro i quali non si accontentano della carota (*Interruzioni*). Non si accontentano della carota, onorevole interruttore, perché non è foraggio bastevole a sfamarli. Nè si può escludere che Governo e maggioranza abbiano oggi più di ieri presente il fatto: che in tutte le guerre il maggior contingente di soldati l'hanno fornito i contadini, e in ispecial modo i contadini del Mezzogiorno (*Interruzioni*). Può essere una coincidenza, ma è una coincidenza abbastanza sospetta.

Se tali sono, secondo noi, i moventi della legge, questa discussione potrebbe ritenersi superflua; ed infatti il Governo e la maggioranza ritengono questa discussione superflua. Per essi questa legge è già stata discussa laboriosamente, e lungamente, ed è stata anche votata, in una sede diversa da quella del Parlamento.

La legge è stata discussa e votata, però noi non possiamo ritenerci soddisfatti di questa discussione, perché questa discussione si è sostituita a quella parlamentare, e si è tradotta in una serie di compromessi e di rinunce operate sul disegno di legge ministeriale agli appetiti crescenti, e credo ancora non soddisfatti, della grande proprietà, rappresentata dalla « Confida ». I gruppi minori hanno fatto la comparsa in un secondo momento, a discussione ultimata. Riteniamo che essi si siano adattati già al risultato di questa discussione; non hanno avuto l'opportunità ed il coraggio di adattarsi in sede di Commissione, perché molte cose losche in una sede troppo ristretta, in un ambiente familiare, quasi intimo, non si fanno, ma nell'ambiente più largo del Parlamento molti pudori spariscono, e le cosiddette terze forze, le quali giustificano la loro permanenza al Governo con una loro naturale funzione di stimolo e di controllo sociali, ci mostreranno, adattandosi al fatto compiuto, il loro vero volto di complici di un Governo e di una mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

gioranza asserviti agli interessi della grande proprietà.

Questa discussione appare pertanto inutile, e noi dobbiamo ritenere che rientri in questa valutazione ed in queste intenzioni del Governo il fatto che il Parlamento debba abdicare praticamente al suo diritto di esauriente esame di questa legge. L'onorevole Alicata voleva che l'esame di questa legge rivestisse carattere di solennità, che fosse discussa da tutti i deputati, forse in abito da sera, con le tribune gremite di pubblico, con il Governo al completo, perché, onorevoli colleghi, questa dovrebbe essere la prima legge nella quale si potrebbe trasfondere non una norma di dettaglio, ma lo spirito innovatore stesso della nostra Costituzione; perché questa dovrebbe essere la prima legge di riforma di struttura di quell'istituto ultramillenario che è la proprietà privata della terra.

Il Governo e la Presidenza della Camera, hanno di concerto operato in modo che questa legge praticamente venisse sottratta alla discussione del Parlamento. Non ci può essere altro fine ed altro significato del fatto che questa legge viene portata alla Camera, poche ore dopo che ne è stato stampato il testo, il 21 luglio: e che se ne affida la approvazione a cottimo, ad esaurimento, ai deputati. Ci si propone infatti lo stesso cottimo che il caposquadra a fine giornata lavorativa impone agli sterratori dipendenti: prima finirete di sbancare questa terra e prima ve ne andrete a casa!

Con le stesse modalità e con lo stesso spirito ci si propone l'esame di questa che dovrebbe essere la più importante legge che il nostro Parlamento è chiamato ad esaminare.

Portare questa legge alla Camera in questo scorcio di sessione, significa aizzare contro coloro che hanno qualche cosa da dire, e vogliono dirla, l'indifferenza, l'impazienza e la ostilità della maggioranza, la quale sa che questa legge deve passare, sa come deve passare, e vede nella discussione una inutile perdita di tempo: vede semplicemente un attentato alla santità delle vacanze!

Orbene, tutto questo non era inevitabile: non era inevitabile portare questa legge il 21 luglio alla discussione della Camera. La legge fu presentata alla Camera, con carattere di urgenza, il 17 marzo 1950; venne per la prima volta alla IX Commissione il 4 aprile 1950; dopo una sola seduta sparì dalla discussione della Commissione, misteriosamente per il grosso pubblico; ricomparve dinanzi alla Commissione dopo 77 giorni, cioè il 21 giugno 1950: la Commissione fu mobi-

litata e lavorò 13 giorni (*Interruzione del ministro Segni*) e avrebbe potuto sbrigarsi anche prima dei 13 giorni, onorevole ministro. Ma ella sa che la Commissione, molte volte, è rimasta riunita menando il can per l'aia, perché il gruppo democristiano che era riunito in altra sede non era ancora d'accordo sul genere di tabella che bisognava approvare! La maggioranza non sa perché la tabella allegata alla legge in esame porti la lettera *F*: può sembrare cosa sibillina. La spiegazione è semplice: dalla lettera *A* alla lettera *F* vi sono le lettere dell'alfabeto *B*, *C*, *D*, *E*; nessuno dei quattro tentativi di tabella che portavano tali lettere hanno soddisfatto la Confida, solo l'ultimo (?) tentativo di tabella, il sesto, portante la lettera *F* ha forse placato la Confida.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma che Confida!

MICELI. La tabella *F* è come quei medicinali contrassegnati da un numero: tale numero segna, in progressione, il preparato più rispondente. In tal caso più rispondente agli interessi della grande proprietà. Per tornare all'argomento del voluto ritardo, occorre affermare che la IX Commissione è stata 77 giorni senza esaminare questa legge. Forse perché ha avuto altro da fare? Non è esatto; infatti, in questi 77 giorni la Commissione è stata impegnata solo per 14 giorni: ha avuto quindi 63 giorni di tempo disponibile. Anche se si escludono le festività civili e religiose tra questi 63 giorni disponibili la Commissione avrebbe potuto benissimo trovarne 13 per il completamento dell'esame già iniziato della legge, avendo così modo di portarla alla discussione dell'Assemblea entro il mese di maggio. Se ciò non è avvenuto è perché era volontà del Governo di non portare prima di oggi la legge alla Camera ed in tale volontà il Governo ha avuto il pieno consenso della Presidenza della Camera! Né ci si dica che una esauriente discussione in assemblea è superflua ed inutile: ciò vorrebbe dire sottovalutare la legge. Il progetto di legge Bertini, anch'esso riflettente la riforma fondiaria, ma in un suo limitato aspetto, quello della trasformazione del latifondo, è stato discusso alla Camera per ben 13 giorni nel periodo dal 23 giugno al 13 luglio 1922. È stato poi votato ed approvato dalla Camera il 10 agosto dello stesso anno. Ebbene, se per quel progetto di limitata portata si è fatto una così esauriente discussione, ben più approfondita discussione si dovrebbe fare per tale legge la quale presume di attuare una profonda riforma nel paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Questo ritardo è stato dovuto alla necessità di mantenere e rafforzare il cosiddetto interclassismo, cioè il predominio incontrastato della grande proprietà rappresentata nella Confida, sul partito di maggioranza, sul suo gruppo parlamentare, sullo stesso Governo.

Il popolo ha assistito a qualche cosa di inaudito: un disegno di legge che non era un frutto della fantasia e delle tenerezze del ministro Segni verso i contadini, ma che rappresentava un elaborato politico, rispondente a determinate condizioni di equilibrio, un disegno di legge che per essere stato approvato dal Consiglio dei ministri era espressione di una decisione del potere esecutivo, per pressioni direttamente ed indirettamente esercitate dalla grande proprietà, viene sostanzialmente ritirato e modificato. Partito, maggioranza parlamentare, Governo capitolarono vergognosamente di fronte alla Confida.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non esageri, la prego!

MICELI. Non sono esagerazioni, ma constatazioni corredate da fatti. Ella in altre occasioni ha detto che non si tratta di fatti, ma di coincidenze. Ma sono strane coincidenze che stranamente si ripetono, e col loro ripetersi diventano legge. Tra queste coincidenze, se ne trova una particolarmente significativa: il 21 giugno 1950 il marchese Rodinò, presidente della Confida, è stato ricevuto alla Presidenza del Consiglio, e si è trattenuto per circa un'ora e mezzo a colloquio sui problemi della produzione agricola, « illustrando all'onorevole De Gasperi il pensiero della Confederazione della agricoltura sul progetto ministeriale della riforma agraria e sulle modifiche proposte. L'avvocato Rodinò ha ribadito la necessità che, nell'interesse dell'agricoltura e del paese, nel progetto si tenga particolare conto del fine produttivistico della riforma, cercando di integrare il progetto Segni con alcuni principi contenuti nel progetto De Martino ». Questo riferiva il giornale *24 Ore* del 22 giugno. La sera dello stesso giorno, la vostra Commissione di partito accettava di modificare il progetto Segni con alcuni emendamenti De Martino. Voi, cioè, non avete fatto trascorrere nemmeno dieci ore per tener fede all'impegno preso dall'onorevole De Gasperi col marchese Rodinò, impegno di soggezione e di capitolazione. Per questo noi siamo autorizzati a ritenere ed a dichiarare che questo progetto tutela in definitiva gli interessi della grande proprietà. Onorevoli colleghi, è bene parlarci chiaro; quando voi sostenete che le discussioni, i contrasti, le votazioni,

avvenuti in seno al vostro gruppo sono indizio esemplare della democrazia del vostro partito; quando asserite di essere democraticamente consentito nel vostro partito che alcuni la pensino in un modo altri in modo diverso; e che in definitiva a mezzo di votazione prevale tra voi la tesi sostenuta dai più, io dico che la democrazia è usata da voi come comodo paravento.

Tutta la Camera sa, per esperienza divenuta ormai costante, che, quando qualche volta si prospetta il pericolo che alcuni di voi possano associarsi a noi nell'approvazione di disposizioni che in genere riguardano gli interessi delle classi lavoratrici, dai vostri banchi si erge l'onorevole Cappi e fa ufficialmente presente l'indirizzo del partito: le sue dichiarazioni richiamano tutti al senso della disciplina, e le vostre mani si alzano decisamente per avversare quello che stavate per approvare. Non è la prima volta che questo è successo; abbiamo assistito anche, con questo metodo, alla bocciatura in votazione segreta di un progetto di legge a favore delle imprese agrarie, progetto che era stato approvato anche da voi, nei suoi singoli articoli! In quei casi, quando si tratta di appoggiare i lavoratori o le attività produttive, la democrazia non è valida, è valida la disciplina di partito. Quando si tratta invece di lasciare alla parte più reazionaria di voi il diritto di dominare il vostro gruppo e il Governo, allora entra in scena la democrazia: il partito può scindersi in correnti, ognuno può sostenere e votare quello che vuole e per tale via si può imporre al Governo la posizione di minoranze che rappresentano interessi contrari ai lavoratori.

Con questo metodo, nel caso in esame, avete ottenuto praticamente due risultati: avete modificato le disposizioni del primitivo disegno in modo che fossero accette alla grande proprietà, perchè rispondenti punto per punto a quello che il marchese Rodinò aveva imposto all'onorevole De Gasperi il 21 giugno; ed avete ottenuto contemporaneamente di mettere in discussione la legge in Parlamento in questa fine di sessione, assicurandone la approvazione in una Camera deserta, senza eco nel paese, senza alcun serio esame e dibattito. Avete ottenuto in complesso che per la mancanza di contentuto, per il disinteresse parlamentare nel quale avviene la discussione, la riforma fondiaria appaia al paese avvenimento di scarso interesse. È questo, per voi, fatto nuovo ed isolato? Diceva l'onorevole Alicata che bisognerebbe scrivere la storia delle vicissitudini di questo disegno di legge;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

ma io dico che sarebbe interessante scrivere la storia dell'atteggiamento parlamentare della maggioranza del Governo su tutte le questioni di interesse agrario.

Io voglio ricordare — credo che mi sia consentito da parte del Presidente, anche se questo comporterà qualche rilievo non bene accetto verso la Presidenza, — l'atteggiamento della maggioranza di fronte alla legge sui contratti agrari, che insieme con la riforma fondiaria in discussione, costituisce la riforma agraria. L'opposizione presenta un progetto di legge il 17 giugno 1948 al Senato. Il provvedimento viene fatto dormire negli archivi fino al 22 novembre 1948, epoca nella quale il Governo, in postuma concorrenza, presenta un disegno di legge alla Camera (ben venga la concorrenza, diciamo noi, se è necessaria a stimolare il Governo ad assumere tali iniziative!).

Questo disegno di legge presentato dal Governo viene mandato subito in Commissione e la discussione vi dura sino al 4 maggio 1949: è una discussione laboriosa, esauriente. La Commissione non ha niente più da dire su questo disegno di legge che viene rimandato l'11 maggio alla Camera. I tempi sono razionalmente accettabili: 4 maggio licenziato dalla Commissione, 11 maggio portato alla Camera. Si discute in aula dall'11 maggio 1949 al 28 febbraio 1950. A questo punto la maggioranza, attraverso l'onorevole Cappi, fa sapere che questa discussione alla Camera è molto lunga, che tale lunga durata compromette la possibilità dell'approvazione in tempo utile di una legge attesa da tutti i contadini, che in conseguenza, per risparmiare tempo, bisogna rimandare questo disegno di legge all'approvazione della Commissione in sede deliberante. Noi cerchiamo di opporci a che una tale legge venga sottratta all'Assemblea ma in fondo concordiamo sulla necessità di far presto e riserviamo solo alcuni articoli all'esame della Camera. La legge viene rimandata in Commissione. In Commissione si discute celermente ed il provvedimento viene approvato e rimandato alla Camera l'11 maggio 1950 per l'approvazione finale. A questo punto che cosa avrebbero richiesto onestà e logica: il disegno di legge era stato mandato in Commissione perchè fosse sbrigato subito, una volta licenziato dalla Commissione avrebbe dovuto essere d'urgenza discusso per la parte residua ed approvato dalla Camera.

Onorevoli colleghi, quel disegno di legge sottratto all'esame della Camera per motivi d'urgenza, restituito alla Camera dopo un

urgente esame della Commissione, dall'11 maggio 1950 non è riapparso più sul nostro ordine del giorno; anzi, per essere più precisi, il Presidente lo ha fatto apparire tra noi, di recente, in due sedute, in quella del 14 e in quella del 18 luglio, ma lo ha fatto ritornare come spauracchio e come profilassi quasi per ricordare ai deputati: guardate che, se voi non vi rassegnate a sopportare (per poche sedute) il disegno di riforma fondiaria, non potrete sottrarvi dall'esaminare il disegno di legge sui contratti agrari che vi assorbirà lo stesso tempo. Per voi non c'è scampo! Certamente nessuno, e nemmeno il Presidente, poteva illudersi...

PRESIDENTE. Il suo processo alle intenzioni è gratuito, onorevole Miceli!

MICELI. Sto riportando dei fatti. Forse le considerazioni sono gratuite, ma le date non credo. Nessuno, dicevo, poteva illudersi che si fossero potute discutere ed approvare e la legge di riforma fondiaria e quella dei contratti agrari in questo asfissiante e breve scorcio di sessione!

Mi pare di aver dimostrato che quella legge che era stata rimandata all'esame ed all'approvazione della Commissione per il suo carattere di urgenza, quella legge che era tornata alla Camera l'11 maggio, cioè in tempo utile per poter essere discussa e approvata, è stata deliberatamente accantonata dalla democrazia cristiana e dal Governo. Forse, perchè era una legge poco importante ed urgente? Lo stiamo vedendo adesso se era legge necessaria! La attuale serrata dei trebbiatori che sta avvenendo per questioni contemplate in quella legge accantonata, serrata che sta compromettendo il raccolto granario (il Governo non interviene a reprimere questo crimine, o, per essere più precisi, interviene contro i lavoratori che tentano di impedirlo), dimostra che i rapporti agrari devono essere disciplinati per legge e subito.

Noi dissentiamo dalle specifiche disposizioni contenute in quella legge, ma essenziale è che venga affrontato e risolto l'importante problema dei patti agrari.

L'atteggiamento del Governo, che io ho denunciato, dimostra invece che voi non avete la volontà di promulgare e di attuare alcuna riforma. Anche se ne aveste la volontà, non ne avete la capacità e la possibilità politica. Il che è lo stesso, agli effetti finali. Anche se alcuni di voi sostengono di volere intervenire in qualche modo, i fatti dimostrano che tale volontà nulla riesce a realizzare e si lascia sopraffare dai tradizionali interessi degli agrari.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Voi avete una sola possibilità: quella di proporre, come adesso fate, una riforma a dosi, col contagocce. E guardate, onorevole ministro e onorevoli colleghi della maggioranza, non avete attenuanti alla vostra delittuosa inazione. Non avete nessuna attenuante perché avreste la obiettiva possibilità di operare purché vi sganciaste dalla soggezione di note forze nazionali ed estere.

Queste premesse servono a chiarire a parte della Camera ed al paese, a chi risalga la responsabilità del vero sabotaggio della riforma agraria. È divenuto uno *slogan*: i comunisti hanno paura della riforma agraria, non vogliono la riforma agraria perché questa farebbe finire tutte le loro speculazioni. L'abbiamo ripetuto molte volte: se ritenete che le riforme ci toglieranno la possibilità di speculare e di respirare, non fosse altro che a questo scopo, attuate le riforme.

Onorevoli colleghi, i fatti però dimostrano che voi non siete capaci, nemmeno col contagocce, nemmeno a piccole dosi, non di attuare quella riforma agraria che è attesa dal popolo italiano, ma neppure di promulgarla decentemente! Noi riteniamo che queste considerazioni debbano servire per chiarire a tutti le condizioni nelle quali si inizia e si svolge il presente dibattito, ma che non possano avere alcun effetto nei confronti nostri, cioè nei confronti della necessità che a noi si impone di discutere questa legge sulla riforma fondiaria, o — dico meglio — di discutere in questa occasione della riforma fondiaria, caposaldo della nostra Costituzione che deve essere tradotta in legge. Ai vostri articoli noi opporremo tutte quelle disposizioni, anche se radicalmente contrastanti ed estranee a quelle da voi proposte, che possano trasformare queste leggi in una legge di riforma.

Nonostante la crescente impazienza dei colleghi di maggioranza, riterremo di venire meno al nostro dovere, se noi deflettessimo da questo compito affidatoci dagli elettori italiani e dalla Costituzione e che non può essere modificato da nessuna accessoria considerazione.

Onorevoli colleghi, quello che noi stiamo esaminando è un disegno di legge di riforma fondiaria?

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Ella ha già detto che è uno scherzo.

MICELI. Mi lasci poseguire: se non convincente, io mi sforzerò di essere, per lo meno, esauriente e preciso. Se ci accontentassimo delle vostre dichiarazioni e ci fermassimo alla lettura del titolo della legge, noi dovremmo

concludere che si tratta di riforma fondiaria. Del resto voi lo avete dichiarato sulla stampa, c'è scritto nella relazione che accompagna il disegno di legge ed in quella della maggioranza della Commissione. Voi avete sbandierato questa legge come la « legge della riforma agraria ». Il titolo stesso, dicevo, è indicativo: mentre per la legge sulla Sila vi eravate accontentati di annunziare la: « Valorizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini », per questa legge avete voluto anche nel titolo esprimere le presunte vostre intenzioni: avete formalmente affermato che questo è disegno di legge che interessa « la espropriazione, la bonifica, la trasformazione, la assegnazione delle terre ». Orbene, che cosa esprimono queste varie operazioni se non la riforma fondiaria? Si tratterà, onorevoli colleghi, di discutere l'ordine, l'entità, il modo di tali varie fasi: della spropriazione, della trasformazione, della assegnazione, ecc., ma nella sostanza il complesso di queste operazioni costituisce la riforma fondiaria. L'onorevole Gui, invero, all'inizio del suo discorso è stato sopraffatto da un senso di oculata prudenza, ed ha avanzato, ad ogni buon fine, le sue riserve: la riforma fondiaria non è tutta qui, egli ha detto; la riforma fondiaria consiste anche nella elevata tassazione della grande proprietà (ad onor del vero questa è teoria dell'onorevole Rivera, il quale propone di arrivare alla espropriazione delle terre attraverso la tassazione), nell'imponibile della mano d'opera, nelle disposizioni speciali che agevolano la formazione della piccola proprietà, negli obblighi di miglicoria, ecc.

Apprezzo questa saggia cautela dell'onorevole Gui, ma nonostante le sue fondate preoccupazioni, egli non può seriamente smentire il fatto che Governo e maggioranza hanno sino ad oggi fatto di tutto per presentare questa che stiamo discutendo come la « legge di riforma fondiaria ».

Che voi abbiate questa intenzione noi non discutiamo e non discutiamo nemmeno che tale vostra interpretazione voi vogliate trasmettere al popolo italiano, in modo che esso ritenga che questa sia l'attesa legge di riforma fondiaria. Ma il popolo italiano non può accontentarsi delle vostre intenzioni e delle vostre definizioni e ha il diritto di domandarsi: questa legge porta veramente alla attuazione della riforma fondiaria?

Non ripeterò a voi quello che ormai è divenuto uno *slogan*, che cioè non esiste « la riforma fondiaria », ma esistono « delle riforme fondiarie » che variano nel tempo e nei luoghi:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

la riforma dei Gracchi, per esempio, non può essere la riforma dell'anno 1950, così come la riforma fondiaria della Scandinavia (per citare un paese qualsiasi, indipendentemente dalla considerazione che in esso la riforma sia possibile o meno) non può essere la stessa della riforma fondiaria in Italia. Quale, dunque, la riforma fondiaria che il nostro Parlamento ha il dovere di elaborare, di discutere, di tradurre in legge, visto che vi sono diverse possibilità di intervenire per la redistribuzione della proprietà? Noi riteniamo che la riforma non debba essere affidata al vago senso di giustizia sociale di questo o di quel raggruppamento politico. È troppo semplice affermare che la riforma fondiaria è un provvedimento che dovrà soddisfare alle esigenze di giustizia sociale: è affermazione troppo equivoca e troppo sfruttata. Anche il fascismo parlava di « esigenze di giustizia sociale » quando aggravava lo sfruttamento dei contadini, quando li trasferiva coattivamente nelle zone più squallide e malariche del paese, quando li perseguitava ed incarcerava, quando li costringeva per fame a divenire i mercenari delle più infami aggressioni.

Quando si è costretti a giustificare un provvedimento che dovrebbe essere di radicale trasformazione sociale, con siffatti logori e malfamati luoghi comuni, vuol dire che nulla di concreto e di positivo esiste nel provvedimento stesso.

Noi riteniamo che la riforma fondiaria non possa essere una legge di profilassi sociale. È ricorso, specie in questi ultimi tempi, una giustificazione siffatta. È una giustificazione che se anche obbiettivamente esatta, in riferimento a parziali risultati, non può essere accettata. Una riforma fondiaria che si proponesse fini di profilassi sociale, sarebbe condannata ad essere provvedimento contingente di troppo limitato ed immediato respiro. Profilassi sociale: nei confronti di chi, ed a vantaggio di chi? Forse profilassi sociale destinata a neutralizzare ed a paralizzare la spinta dei lavoratori verso il progresso, verso l'organizzazione sindacale, verso l'emancipazione: spinta che sino ad oggi ha reso possibile se non delle riforme, certamente grandi trasformazioni nel campo agrario? Credo che non possa essere questa la legge di riforma fondiaria!

La legge di riforma fondiaria non può essere quella che si pone la prospettiva di insediare qualche centinaio di migliaia di lavoratori in qualche centinaio di migliaia di ettari di terra. Questo fenomeno è avvenuto spontaneamente nel passato senza che di riforma nemmeno si parlasse. È stato il fenomeno

caratteristico dell'altro dopoguerra, allorché circa 1.000.000 di ettari sono passati dalla proprietà non coltivatrice alla proprietà coltivatrice. Ma nessuno si è sognato allora di definire tale passaggio riforma fondiaria! Ci dirà l'onorevole Segni: ma quel milione di ettari di terra non è rimasto alla proprietà coltivatrice, è stato riassorbito dalla proprietà borghese. Ciò sarà da noi discusso ed esaminato in seguito, ma è certo che un passaggio di proprietà in misura forse più notevole di quello che ci proponete c'è allora stato e ciò non ha costituito neppure l'inizio di una riforma.

Sostanzialmente, dunque, quella non era riforma. Né credo che la riforma possa essere concepita come una riforma premio, cioè come concessione della terra in proprietà, quale traguardo per i contadini più meritevoli. Anche questa prospettiva è molto vaga, quanto quella della giustizia sociale. Il contadino più capace e meritevole! Chi giudicherà tutto questo, e con quali criteri? Né questo, né altro, conveniente a questo od a quel partito, può costituire la riforma fondiaria che siamo chiamati a fissare in precise norme di legge.

Voi non avete il diritto di fare una « qualsiasi » riforma fondiaria! Il Parlamento e il Governo hanno il dovere di tradurre in legge una sola riforma fondiaria: quella che deve spezzare la proprietà terriera, che deve dare la terra a tutti i contadini o alla massima parte di essi, quella che deve potenziare la produzione! Questa è la riforma fondiaria voluta dai contadini, per la quale i contadini hanno lottato! Vi diceva l'onorevole Alicata che per questa riforma hanno lottato i contadini dalla fine del recente conflitto, ma io aggiungo che per questa riforma hanno lottato anche durante la guerra di liberazione. È questa la riforma fondiaria voluta dalla Costituzione. E non poteva essere diversamente, non ci poteva essere che identità fra quella che era ed è l'esigenza e la volontà dei contadini e quella che è la norma costituzionale. Perché i contadini sono venuti nei nostri partiti politici, nei nostri e nei vostri, in tutti i partiti politici? Per convinzioni politiche ed ideologiche? Vi sono venuti anche per questo, ma la gran parte dei contadini è venuta nei nostri partiti, ha preso parte attiva alle nostre azioni politiche, perché vedeva nei nostri partiti e nelle nostre attività validi strumenti per realizzare la più vitale ed immediata delle loro rivendicazioni, quella che avrebbe dovuto loro dare la terra: la riforma fondiaria. Ed è per questo che non è da meravigliarsi come interpreti di

questa concreta esigenza dei contadini, noi e voi, l'abbiamo trasfusa in un preciso articolo della Costituzione. Tale articolo sostanzialmente, sebbene per via indiretta, l'hanno formulato ed approvato i contadini italiani perché, in fondo, i contadini sono stati quelli che il 2 giugno hanno fatto traboccare la bilancia dalla parte della Repubblica, Repubblica che finalmente avrebbe dovuto realizzare quello che nessun istituto aveva ancora realizzato: risolvere a vantaggio loro e della produzione la redistribuzione fondiaria. Giustamente la rappresentanza politica nella Costituente non ha deluso l'aspettativa dei contadini: essa, come era suo dovere, ha tradotto, ha scolpito in un articolo della Costituzione queste secolari esigenze e rivendicazioni.

Esaminerò brevemente, sebbene non ne sia all'altezza, la parte costituzionale della questione.

Come hanno detto autorevoli colleghi, l'idea della riforma fondiaria si collega sostanzialmente agli articoli 3, 42 e 44 della nostra Costituzione.

La Costituzione, all'articolo 3, stabilisce: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

All'articolo 42: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ».

Ed infine all'articolo 44, conseguenza degli articoli 3 e 42, applicati a un determinato settore di attività e ad una determinata forma di proprietà, che è la proprietà fondiaria: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà ».

Sostanzialmente, la Costituzione, partendo dal riconoscimento programmatico che l'Italia è Repubblica fondata sul lavoro, riafferma la libertà e l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e pone l'esercizio effettivo di tali diritti come condizione per lo sviluppo della persona umana e per la partecipazione

dei lavoratori alla vita politica. Perché l'esercizio di questi diritti sia effettivo, la Costituzione si propone di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e di promuovere le condizioni necessarie per il loro più esteso e pieno godimento. Nelle vecchie costituzioni liberali i diritti in parola erano ugualmente sanciti; attraverso la nostra Costituzione, invece, l'esercizio di questi diritti, prima ipotetico, deve diventare effettivo.

Quali sono gli ostacoli che si oppongono a tale esercizio? Gli ostacoli maggiori sono costituiti dalla esistenza di quella proprietà privata « che non ha funzioni sociali ». Per la prima volta, nella nostra Costituzione, la proprietà viene distinta in due categorie: proprietà con funzioni sociali, e proprietà che non ha funzioni sociali. La prima viene protetta, la seconda sottoposta a controllo, disciplina e vincoli. Rimuovere gli ostacoli vuol dire rimuovere la funesta presenza della proprietà che non ha funzioni sociali. Questo per la proprietà, in genere in rapporto alle masse lavoratrici.

Nel caso dei contadini, quale è quella proprietà che oppone un ostacolo allo sviluppo della loro personalità, all'effettivo esercizio dei loro diritti di libertà e di eguaglianza, alla loro reale partecipazione alla vita pubblica, alla possibilità per loro di accedere alla proprietà? Onorevole Germani, la prego di seguirmi: questi interrogativi attendono risposta proprio da lei.

Uno solo nome ha l'iniqua barriera che si oppone alle giuste rivendicazioni contadine ed all'esercizio dei diritti costituzionali nelle nostre campagne: grande proprietà terriera.

Che cosa provoca questa grande proprietà terriera? Prima di tutto è fonte di disoccupazione. Dove esiste la grande proprietà terriera estensiva, vi sono le maggiori zone di disoccupazione. In secondo luogo, è fonte di paghe basse, di contratti esosi, di condizioni sociali arretrate, perché disoccupazione, paghe basse, contratti esosi, per i lavoratori, sono premesse economiche di condizioni fortemente arretrate. Così vi spiegate come in quelle zone non vi siano case, degne di questo nome, non vi siano opere igieniche, vi siano miseria, analfabetismo, malattie endemiche diffuse.

Noi dobbiamo promuovere ed approvare leggi atte a rimuovere questi ostacoli: è la Costituzione che ce l'impone. Rimuovere questi ostacoli per risollevare i contadini da tali condizioni arretrate, vuol dire prima di tutto distruggere la grande proprietà terriera. Con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

temporaneamente dobbiamo promuovere le condizioni che rendano effettivamente gli uomini liberi ed uguali mettendoli nelle condizioni di partecipare di fatto alla amministrazione della vita pubblica.

Quale è la condizione attraverso la quale i contadini potranno esercitare questi diritti? È il loro accesso alla proprietà. Quindi abbiamo chiaramente posti dalla Costituzione due obiettivi: rimuovere l'ostacolo rappresentato dalla grande proprietà fondiaria, promuovere le condizioni per l'esercizio effettivo dei diritti civili da parte dei contadini mediante la protezione, il potenziamento, la creazione della piccola proprietà.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. La Costituzione parla pure di rispetto della media proprietà.

MICELI. Non pretenderà che, essendo in difficoltà per la formazione della piccola proprietà, possiamo proporci di creare la media!

Per stabilire più equi rapporti sociali ed il razionale sfruttamento del suolo, partendo da questa premessa, l'articolo 44 della Costituzione indica i mezzi più idonei: mezzi i quali debbono corrispondere al generale indirizzo stabilito nei precedenti articoli, quello di rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'esercizio dei diritti dei lavoratori.

Per ottenere questo risultato, l'articolo 44 vi indica chiaramente i mezzi: dovete prima di tutto imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera.

Con questa dizione la Costituzione si riferisce esplicitamente alla disciplina sociale dei contratti agrari.

La proprietà terriera non può essere lasciata libera di imporre il canone di affitto che vuole, di pagare i salari che vuole, di prelevare la quota di prodotti che vuole. Tutto ciò dovrà essere regolato dalla legge di riforma dei contratti agrari.

Ma la seconda parte dell'articolo 44 è quella che adesso più ci interessa. Per essa, la legge deve fissare limiti alla estensione della proprietà secondo le regioni e le zone agrarie.

È la parte controversa, sulla quale l'onorevole Segni pretende di esercitare dal punto di vista interpretativo un duplice ruolo: una volta come deputato, ora come ministro.

Che cosa vuol dire questo capoverso dell'articolo 44? Che la grande proprietà, per non costituire ostacolo ai diritti civili dei lavoratori, deve essere ridotta di dimensioni, cioè deve essere sottoposta a dei limiti.

Quale significato e quale valore dobbiamo attribuire a tali limiti? Ecco la questione

più dibattuta, ma non la più essenziale, onorevole Segni. Io la tratterò, e la tratterò, a mio giudizio, in modo esauriente, per quanto, ripeto, per me non è la questione essenziale.

Limiti alla estensione della proprietà: sono limiti di superficie, di volume, di valore della proprietà? Si dice «estensione della proprietà». Ma la parola «estensione» riferita alla proprietà terriera non può essere altro che l'estensione superficiale, perché il terreno non ha che due dimensioni.

La Costituzione, nel suo articolo 42, non ha parlato di «estensione» quando si è voluta riferire al diritto della proprietà privata in generale, e ha detto: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento, ed i «limiti», allo scopo di assicurarne ecc.». In tale caso la Costituzione non ha voluto precisare la natura di tali limiti.

È chiaro, infatti, che quando si parla di limiti riferendosi, ad esempio, ad una proprietà industriale, non ci si può riferire ai metri quadrati che ricopre la fabbrica, ma ai macchinari che vi sono installati, ai capitali investiti, ecc. Perciò, quando la Costituzione si è riferita alla proprietà in genere, ha posto dei limiti generici alla consistenza della proprietà.

Perché quando la Costituzione ha trattato della proprietà fondiaria, ha precisato: «impone limiti alla sua estensione». Questa precisazione non vi indica niente? Quando si parla di proprietà in generale, si parla di limiti, quando invece si parla della proprietà terriera si parla di «limiti all'estensione»: l'estensione, ovviamente, non può essere altro che estensione superficiale.

Quando io acquisto una «proprietà estesa», senza altra specificazione, che cosa vuol dire ciò? Che è una proprietà che vale un forte patrimonio? No, vuol dire soltanto che è una proprietà estesa superficialmente, senza tener conto del valore derivante da naturale fertilità, da piantagioni arboree, da impianti agricoli vari. È questo il linguaggio corrente, ed il legislatore non può parlare un linguaggio speciale, non parla un linguaggio diverso da quello degli altri uomini.

Una proprietà «estesa» è estesa solo superficialmente. Dire «limiti di estensione», è dire «limiti di estensione superficiale». L'estensione non può essere altro che superficiale, perché la proprietà ha due sole dimensioni, e quando la legge ha voluto parlare di limiti in generale della proprietà, quindi anche di valore, ha detto solo «limiti».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Se per la proprietà terriera ha detto «limiti alla estensione», vuol dire che ha voluto riferirsi alla superficie.

E vi è una ragione. Risaliamo all'origine dell'articolo. Perché la legge ha voluto mettere dei limiti alla proprietà terriera? Perché la proprietà terriera «estesa» è un ostacolo all'esercizio effettivo del diritto al lavoro e degli altri diritti civili.

Vediamo se tale ostacolo è rappresentato da una proprietà «estesa superficialmente» o se, invece, è rappresentato da una proprietà «estesa» — come dice il ministro Segni — patrimonialmente.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. I bizantini discutevano se gli angeli fossero di sesso maschile o femminile, e poi si stabilì che erano di sesso neutro... (*Commenti*).

MICELI. Tale definizione che, come vedremo, influisce decisamente sulla redistribuzione fondiaria non è certamente bizantina per i contadini che vogliono la terra.

Se si dice che proprietà estesa vuol significare proprietà estesa patrimonialmente, allora si che cadiamo nel bizantinismo.

Agli effetti nostri — per rimuovere cioè le cause che ostacolano l'esercizio effettivo dei diritti al lavoro, alla libertà, alla partecipazione alla vita pubblica, all'accesso alla proprietà — vediamo come influisce la proprietà nei suoi due attributi: patrimoniale e superficiale.

È la superficie che esercita influenza decisiva.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Il guaio è che la legge Segni proprio quella colpisce!

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Anche l'estimo ha influenza sulla superficie.

MICELI. È intuitivo, onorevole sottosegretario, anche per coloro che non hanno, come ella ha, dimestichezza con l'estimo agrario, che uno dei fattori nella valutazione dei fondi è la loro estensione; ma non è l'unico fattore, né, spesso, il più importante. Ma torniamo a noi. Dieci ettari di terreno, una modesta estensione, a 1.800 lire di reddito per ettaro, rappresentano un reddito complessivo di 18 mila lire, cui corrisponde un certo patrimonio. Vi sono infatti coefficienti costanti che permettono di risalire dal reddito al patrimonio. Mille ettari di terreno a 15 lire di reddito per ettaro rappresentano un reddito complessivo di 15 mila lire, e conseguentemente un valore patrimoniale inferiore al primo.

Sull'effettivo esercizio dei diritti al lavoro; alle libertà civili, alla partecipazione alla vita pubblica e all'accesso alla proprietà, quale

delle due proprietà terriere esercita un'influenza più negativa: i 10 ettari a 1.800 lire di reddito l'ettaro, o i mille ettari a 15 lire di reddito l'ettaro? Non v'è discussione: anche perché, siccome la terra non si può fabbricare ma è quella che è, quando i mille ettari sono attribuiti ad una sola persona, necessariamente essi vengono a mancare, vengono ad essere indisponibili per numerose altre persone.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Quei mille ettari, se sono improduttivi, sono stati già occupati come terre incolte.

MICELI. Forse s'intende attribuire, in proprietà, le terre incolte occupate ai contadini occupanti? Se è così non insisto sull'argomento.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. È altro argomento: io rispondevo alla speciosità della sua argomentazione.

MICELI. Non avevo il minimo dubbio sulle sue intenzioni nei riguardi dei contadini. Dicevo: se noi paragoniamo i dieci ettari a mille lire di reddito per ettaro con i mille ettari a 15 lire di reddito per ettaro non potremo non convenire che i dieci ettari valgono di più dei mille, come patrimonio. Ma forse esercitano influenza sociale ed economica negativa maggiore dei mille ettari? No, perché i dieci ettari non sottraggono possibilità di disporre della terra ad alcuno, mentre i mille ettari, sì; ed i dieci ettari ad alto reddito danno maggiore possibilità di lavoro dei mille ettari a bassissimo reddito.

V'è ancora un'altra considerazione obiettiva: la terra non può essere fabbricata come un qualsiasi altro bene naturale: la terra, purtroppo, è quella che è, superficialmente. Si ha con ciò la conferma che la caratteristica fondamentale della proprietà fondiaria è la superficie. Non si può creare una superficie doppia dell'Italia o del globo terrestre, neppure dal punto di vista agrario-forestale.

Uno dei motivi per cui la superficie dei terreni esercita preponderante influenza sociale è che, quando la proprietà terriera è di grande superficie (non di grande patrimonio!) vi sono persone che, per forza di cose, per il fatto che non è possibile creare altra terra, sono condannate a rimanere senza terra, con tutte le conseguenze sociali, politiche, economiche a ciò connesse.

A San Leonardo di Cutro, per esempio, i contadini non possono costruire una casa, perché, anche se la terra vale poco o niente, essa è proprietà di una sola persona, e questa persona non consente, o consente solo a certe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

condizioni, l'utilizzazione ad uso edificatorio della « sua » terra. In qualche altra frazione abitata è stata inibita o resa molta laboriosa la costruzione di un cimitero, perché non si trovava un lembo di terra adatto che non appartenesse all'unico proprietario del luogo.

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'è la legge del 1865.

MICELI. Tale legge di espropriazione per pubblica utilità per i cimiteri esiste, ma non esiste per le case; ed anche quando esiste costringe ad una procedura defatigatoria.

Considerate un proprietario che possenga 10 mila ettari di terra, sia pure sterile e a basso reddito, sui 12 mila ettari che formano tutta la proprietà di un comune. Quale ostacolo esso rappresenta per l'accesso alla proprietà da parte di altri cittadini, od anche per il solo uso della terra? Per contro, in tale situazione, quale ostacolo rappresenta un proprietario di 30 ettari di terra, sia pure molto produttiva e di altissimo reddito?

Evidentemente la Costituzione non ha voluto colpire specificamente e direttamente il grande patrimonio terriero: ha voluto colpirlo alla stregua di ogni grande proprietà con l'articolo 42. Con l'articolo 44 ha inteso rimuovere gli ostacoli all'esercizio dei diritti civili causati dalla grande proprietà terriera come tale, prodotti cioè dalla peculiare caratteristica della grande proprietà fondiaria: la superficie. Ed è per questo che in detto articolo si prevedono limiti alla estensione della proprietà. Vi è un altro motivo logico che suffraga la nostra tesi. L'articolo 44 prevede limiti di estensione alla proprietà: il patrimonio è qualche cosa di pertinente al proprietario e non alla sola proprietà. Se noi volessimo colpire il patrimonio, dovremmo riferirci all'intera consistenza patrimoniale del proprietario ed in tal caso la terra non rappresenterebbe l'unico fattore sul quale si dovrebbe incidere. Ad esempio, può esservi un proprietario il quale abbia 300 ettari di terra ed un miliardo in contanti. Qual'è il suo patrimonio totale? È la somma dei due valori. Quando vi riferite alla sola terra, voi non colpite tutto il patrimonio, e nel caso in esame colpite la parte meno rilevante dello stesso.

Pertanto la Costituzione nel suo articolo 44 non può che riferirsi alla estensione, caratteristica principale della proprietà terriera, e agli effetti che essa esercita nei riguardi delle persone che la Costituzione dovrebbe tutelare.

È strano che in tutto questo si inserisca una interpretazione dovuta ad una circostanza abbastanza delicata e curiosa. Tale è l'af-

fermazione del ministro Segni, contenuta nella relazione alla legge generale di riforma presentata al Senato. L'onorevole De Martino ha già, magistralmente, trattato tale questione, ma a mio parere non ha detto tutto. L'onorevole Segni ebbe a scrivere testualmente in tale relazione: « All'Assemblea Costituente l'estensore di questa relazione » — che è l'onorevole Segni stesso — « chiari la portata del limite di estensione come un concetto di limitazione della forza economica della proprietà fondiaria ». Vediamo un po' da vicino come sono andate le cose all'Assemblea Costituente.

Nella seduta del 13 maggio 1947 si discusse l'articolo 41, poi divenuto articolo 44. Il testo di tale articolo, formulato dalla Commissione, diceva, tra l'altro: « ...ne fissa i limiti di estensione ». Questo era il testo originario. L'onorevole Einaudi, facendo alcuni rilievi, propose questa formula: « può imporre obblighi o vincoli anche relativi alla estensione, appropriati alle varie regioni ». Nell'emendamento Einaudi, con grande gioia del collega Capua, i limiti erano spariti e si parlava solo di vincoli od obblighi.

Infine, vi era un emendamento dell'onorevole Bosco Lucarelli che proponeva la soppressione della parola « estensione » dal testo della Commissione. Vi fu, prima della votazione, un intervento del relatore onorevole Ghidini, il quale disse che intendeva modificare il testo della Commissione e proponeva, in luogo della dizione « ne fissa i limiti di estensione », l'altra: « fissa i limiti della sua estensione ». Affermava, a sostegno di questa sua modifica, che la dizione « ne fissa i limiti di estensione » poteva far sorgere il dubbio che la Costituzione si proponesse di fissare *a priori* un limite generale alla estensione della proprietà fondiaria.

L'emendamento Bosco Lucarelli non venne votato per assenza del proponente. Si pose in votazione, a scrutinio segreto, il testo della Commissione, che suonava: « fissa limiti alla sua estensione ». Il testo fu respinto con 277 voti contrari e 94 favorevoli. Allora si corse ai ripari. Non si voleva abolire la parola « estensione », come era proposto dall'emendamento Bosco Lucarelli, né si voleva approvare un limite unico, generale, su scala nazionale, della proprietà fondiaria. Si divenne allora ad un compromesso, cioè si mantenne la formula « fissa limiti alla sua estensione », la quale, isolata, era stata respinta dall'Assemblea, ed a questa formula, per evitare la interpretazione suddetta, si aggiunse la precisazione contenuta nello emen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

damento Einaudi: «per le varie regioni e zone agrarie».

A questo punto, all'Assemblea Costituente, onorevole Segni (noi non sappiamo se ella aveva votato a favore o contro il testo della Commissione), ella, nei riguardi dell'emendamento aggiuntivo, prende la parola ed afferma: «Dichiaro di votare a favore dell'emendamento». E qui l'onorevole Segni motiva il suo voto favorevole facendo riferimento a dichiarazioni del relatore onorevole Ghidini, dichiarazioni che non sono state fatte mai. «Sostanzialmente — aggiunge l'onorevole Segni — i chiarimenti del relatore hanno detto questo: che i limiti di estensione non sono limiti di superficie, ma sono limiti tali da essere modificati da regione a regione».

È chiaro che l'onorevole Segni ha motivato la sua dichiarazione di voto su di un falso. Il relatore non ha mai detto questo; il relatore non ha mai parlato di superficie: invece l'onorevole Segni attribuisce, per un comodo gioco di bussolotti, tali dichiarazioni inesistenti al relatore, quando afferma: «i chiarimenti del relatore hanno detto questo, che i limiti di estensione non sono i limiti di superficie». Io nego che il relatore abbia detto questo, e sfido il ministro ed i colleghi di maggioranza a trovarne traccia nei resoconti stenografici della Costituente. Ma a prescindere da tale evidente gioco di bussolotti, resta, ad interpretazione di un'articolo della Costituzione, una semplice dichiarazione di voto del deputato Segni.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A nome del gruppo!

MICELI. Tutti facciamo dichiarazioni di voto in nome proprio ed in nome dei nostri gruppi; ed è strano che, se noi diventiamo ministri, queste dichiarazioni di voto hanno valore decisivo nell'interpretare la legge, mentre se restiamo deputati, queste dichiarazioni di voto non hanno tale valore! Se un deputato fa una dichiarazione di voto, evidentemente la fa per precisare il significato che intende soggettivamente attribuire ad un articolo di legge, e la fa dicendo e giustificando i motivi per cui l'approva o no... Sarebbe ben strano, come dicevo, che una dichiarazione di voto potesse divenire fonte di interpretazione della legge se colui che fa la dichiarazione di voto diventa ministro...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ero già ministro, e parlavo come rappresentante del gruppo: questo, per l'esattezza storica.

MICELI. Le chiedo venia se ho dimenticato che ella era ministro. Ma, a mio modesto

parere, ciò nulla muta. Infatti, le dichiarazioni di voto dei ministri nulla hanno di particolare e di diverso da quelle dei deputati, se non questo: che in alcuni casi esse possono riprodurre anche il punto di vista del Governo. Ma tale circostanza non dà certamente valore di interpretazione autentica ad una disposizione di legge!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma il valore della terra non conta?

MICELI. Certamente che conta, ma non quanto l'estensione superficiale, agli effetti degli obiettivi che la riforma si propone, secondo la Costituzione.

Di riforme fondiarie se ne potrebbero fare tante, ma una sola se ne può fare secondo le indicazioni della Costituzione: quella che impone un limite alla estensione della proprietà ed impone questo limite allo scopo di stabilire equi rapporti sociali e al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo.

Ora, io devo far qui un'altra digressione, che può essere giudicata bizantina, ma che ha il suo valore. L'articolo 44 è partito da una premessa: il fine di conseguire determinati risultati per arrivare a determinati obiettivi; ed ha ritenuto che a questi fini dovesse adoperarsi questo mezzo: la limitazione estensiva della proprietà. In altre parole il costituente ha giustificato questo strumento, la limitazione estensiva della proprietà, con precise finalità sociali ed economiche. Si propone la limitazione alla proprietà proprio per raggiungere queste finalità: razionale sfruttamento del suolo, più equi rapporti sociali. Appunto queste sono servite per giustificare il limite alla proprietà posto dalla Costituzione.

Ora, a me sembra che l'onorevole Germani (e ne parlerò anche in seguito), nella sua relazione, abbia voluto rifare la Costituzione. Quando nell'articolo 44 si è stabilito di fissare limiti alla proprietà, ciò si è fatto perchè si è ritenuto questo il mezzo più valido per raggiungere le finalità specificate all'inizio dello stesso articolo. Ora, l'onorevole Germani si affanna ad architettare e giustificare una riforma che si propone di raggiungere gli stessi fini stabiliti dalla Costituzione, ma attraverso mezzi diversi da quello stabilito dalla Costituzione (limitazione estensiva). Con ciò l'onorevole Germani si propone e ci propone di fare quel che la Costituzione ha già fatto trovare il mezzo più idoneo a raggiungere determinati risultati. Ma, onorevole Germani, la Costituzione (per fortuna) è già fatta e noi non possiamo farne un'altra (specie se vogliamo arrivare a risultati diversi). Io

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

posso essere d'accordo con lei, onorevole Germani, quando, accettata la norma costituzionale del limite, ella ci invita a determinare l'entità di tale limite. Da che cosa dobbiamo essere guidati nella scelta quantitativa di tale limite? Il limite che noi fisseremo deve essere un limite che obbedisca alle finalità poste nella Costituzione per la fissazione di un limite in generale (articolo 42) e per la fissazione di un limite speciale per la proprietà fondiaria (articolo 44). Perciò noi partiamo da un limite e graduamo tale limite: a seconda delle esigenze, noi siamo d'accordo nel graduarlo. Ma il limite dovrà in ogni caso obbedire a queste due speciali esigenze: razionale sfruttamento del suolo e più equi rapporti sociali.

Il limite dovrà poi obbedire ad un altro requisito, che è quello previsto dall'articolo 42 della Costituzione: tale articolo si riferisce infatti a tutta la proprietà, e quindi anche alla proprietà fondiaria. Nell'articolo 42 si dice che uno degli scopi della legge è quello di rendere la proprietà accessibile a tutti.

Quando noi stabiliamo un limite alla estensione fondiaria, dobbiamo quindi tener presente, in conclusione, che esso deve rispondere a questi tre criteri: favorire un razionale sfruttamento del suolo, stabilire più equi rapporti sociali, rendere il diritto di proprietà accessibile a tutti.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma non necessariamente proprietà della terra.

MICELI. Anche proprietà della terra. La proprietà della terra si può sottrarre a ciò che è stabilito per tutta la proprietà nell'articolo 42? No, deve obbedire all'articolo 42 in senso generale in quanto proprietà, e deve obbedire alle norme specifiche dell'articolo 44 in quanto proprietà terriera. Non vi sono due articoli in contrasto nella Costituzione: può esservi un articolo che dia dei criteri generali (articolo 42), ed uno che detti delle norme più specifiche e precise su di un argomento più specifico e preciso, parte del tutto (articolo 44). Ma è chiaro che tali norme non sono contrapposte.

Guardiamo, ora, se la vostra riforma obbedisce a questi requisiti. Io chiedo scusa se sono costretto a ricapitolare per sommi capi la riforma proposta dal Governo: voi direte che tale pretesa costituisce un'offesa per la informata coscienza dei deputati, ma io replico che la legge sottoposta al nostro esame è un po' complicata, perchè si riferisce, integrandola e modificandola, alla legge per la Sila; e non tutti i deputati hanno presenti tutti gli articoli di questa legge. Nella legge vi sono vari articoli e richiami, ma vi è un nucleo centrale

(ch'è la sostanza della legge) che deve essere presente a tutti. La sostanza del vostro disegno di legge è questa: voi proponete che i terreni ricadenti in determinati comprensori di trasformazione agraria e fondiaria siano sottoposti ad esproprio entro determinati limiti e per determinate aliquote: quindi, voi non proponete una riforma generale per tutta l'Italia. Dove saranno delimitati tali comprensori, tutti i terreni, trasformabili o non, purchè inclusi nel comprensorio dichiarato trasformabile, sono soggetti ad esproprio con le modalità fissate dalla legge.

Seconda caratteristica: voi proponete di prelevare, da questi terreni che si trovano in tali comprensori, delle aliquote; aliquote che sono direttamente proporzionali al valore complessivo della proprietà e inversamente proporzionali al reddito unitario della proprietà. Combinando questi due criteri voi avete preparato una tabella che, secondo voi, dovrebbe rispondere a tale indirizzo (vedremo in seguito se la tabella vi risponde ed in che misura). Avete detto: noi, con una tabella, vi garantiamo che la proprietà fondiaria che si trova in questi comprensori viene espropriata in una misura direttamente proporzionale al suo valore patrimoniale ed inversamente proporzionale al suo valore unitario.

Tale indirizzo è, secondo voi, logico: la proprietà ha un reddito superiore se è stata intensamente coltivata, ed è giusto che il proprietario ne sia decurtato per una aliquota minore, mentre, secondo voi, è giusto che la proprietà a basso reddito unitario, assenteista, abbia uno scorporo maggiore.

Terza caratteristica: i terreni così scorporati debbono assegnarsi a famiglie di contadini scelte secondo determinati criteri. I terreni espropriati vengono pagati ai proprietari. Se su 1000 ettari se ne debbono scorporare 800, al proprietario rimarranno 200 ettari; e gli 800 ettari di terreno espropriati verranno pagati in cartelle che frutteranno il 5 per cento.

Quarta caratteristica: i terreni espropriati verranno trasformati a cura degli enti di riforma: il 42 per cento dell'importo di tali opere di trasformazione verrà pagato dal contadino assegnatario, il 58 per cento sarà a carico dello Stato. Perciò, attraverso un particolare contratto, e con determinati criteri, i contadini assegnatari dovranno pagare in trenta annualità: l'ammontare del valore della terra corrisposto al proprietario, aumentato del 42 per cento dell'importo delle opere di trasformazione eseguite sul terreno assegnatogli.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Vengono stanziati per le trasformazioni, per il primo anno, 30 miliardi sulla Cassa del Mezzogiorno e 7 miliardi sulla Cassa del centro-settentrione. Viene stabilito poi che la quota rimanente del proprietario viene maggiorata, per ogni figlio oltre il primo, del 10 per cento.

Infine, tutte queste operazioni e queste opere debbono essere affidate a degli enti di riforma, in genere regionali. Questa è la sostanza della legge che voi ci proponete.

Prima questione: voi nella espropriazione delle terre ponete un limite alla estensione della proprietà?

Evidentemente, no.

Onorevoli colleghi, questa è una constatazione che nessuno ha fatto. Io non voglio avere il merito della priorità, ma è una cosa che sembra abbiate interesse a far passare sotto silenzio. Che cosa vuol dire limite nel linguaggio corrente? In genere, limite è una quantità al disopra (limite superiore) o al di sotto (limite inferiore) della quale non si può arrivare. Limite di spazio, limite di tempo, limite di temperatura ecc. hanno tutti il preciso significato suddetto. In senso strettamente matematico limite di una funzione ad una o più variabili è la quantità costante a cui tende la funzione con l'aumentar di valore delle variabili: è in ogni caso una quantità che non può essere mai superata dalla funzione.

La vostra legge non stabilisce limite di alcun genere per la proprietà: non un limite su scala nazionale, non un limite in campo regionale, e nemmeno un limite per la stessa zona agraria. Risaliamo all'origine dell'articolo 44 della Costituzione. L'onorevole Einaudi ha proposto di stabilire limiti appropriati alle regioni ed alle zone agrarie perché aveva il dubbio che se si fosse fissato un limite qualsiasi su scala nazionale tale limite avrebbe potuto, ai fini costituzionali, essere efficiente in una determinata zona ma non in un'altra. Secondo il testo della Costituzione la proprietà fondiaria deve essere perciò sottoposta a limiti, ma a limiti diversi a seconda delle regioni e delle zone agrarie.

Voi avete imposto limiti alla proprietà fondiaria per le regioni e per le zone agrarie? Certamente no. Secondo noi al limite occorre attribuire un significato, di superficie; in conseguenza, secondo il linguaggio corrente «imporre un limite di estensione» deve significare: «nessuno può avere una proprietà superiore ad un certo numero di ettari di terra». Per essere più aderenti alla Costituzione ciò dovrebbe significare: «in questa regione nessuno può possedere più di un certo numero di

ettari di terra». Può esservi anche un'altra interpretazione più restrittiva.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. «Regioni» vorrà dire «regioni agrarie».

MICELI. Non esistono regioni agrarie! Tutti i catasti sono divisi in zone agrarie, e una regione si compone di varie zone agrarie. Ma tutto questo non ha rilevanza.

Arrivo all'ultima delle subordinate: che la legge abbia voluto dire: imporre limiti a seconda delle zone agrarie, cioè limiti variabili da una zona all'altra. Se in una provincia vi sono 10 zone agrarie, ciò vuol dire che per ognuna di queste zone agrarie dovrebbe esservi un limite di superficie: tutte le proprietà che ricadono in quella data zona agraria non dovrebbero superare quel limite che per noi è un certo numero di ettari. Tale limite valido per una zona potrebbe non essere valido per un'altra, a causa di eventuali diversità del suolo, della composizione sociale, ecc. Ma voi non fissate alcun limite, di veruna natura, non solo su scala nazionale, non solo per le regioni, ma neppure per la stessa zona agraria, sia pure di piccolissima estensione. Questo è il contenuto della vostra legge.

A questo vi prego di rispondermi, ma di rispondere a quel che io chiedo e non a quel che mi fate chiedere voi. Trattandosi di numeri la cosa è molto facile; basta prendere nota, con fedeltà, delle mie domande. Consideriamo la zona agraria, la più piccola entità agraria di una certa uniformità nella quale esistano alcuni proprietari che possiedono 100 ettari, altri 200, 300, 400, qualcuno perfino 10.000 ettari. Molte volte sono limitrofi e non è impossibile che colui che ha 100 ettari sia vicino a colui che ne ha 10.000. Il reddito catastale è lo stesso, 200 lire ad ettaro. Questo cosa vuol dire? Le proprietà si trovano nella stessa regione, nella stessa zona agraria (garanzia di una certa uniformità); hanno lo stesso reddito dominicale e, quindi, lo stesso valore unitario patrimoniale.

Come operate voi con la vostra tabella di scorporo nei confronti di questi diversi proprietari che hanno terreni limitrofi, di pari intensità colturale? Vi prego di prendere esattamente nota di quanto vi dirò: al proprietario che ha 100 ettari gliene lasciate 100, al proprietario che ha 200 ettari gliene lasciate 173, a quello che ne ha 300 gliene lasciate 218, a quello che ne ha 400, gliene lasciate 243, a quello che ne ha 500, 268, a quello che ne ha 600, 284, ... e a quello che ne ha 10.000 gliene lasciate 1378.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

Sono proprietari che sono tutti nella stessa zona, che possono essere confinanti l'uno con l'altro, che hanno terre dalle stesse caratteristiche perchè fruttano lo stesso reddito unitario di 200 lire ad ettaro. Dov'è in questo caso il limite, cioè quella qualsivoglia quantità, quel qualsivoglia numero di ettari che nessuno può superare, per lo meno in una ristretta zona agraria?

Il limite a che cosa dovrebbe servire? Dovrebbe servire ad un duplice fine dettato dalla Costituzione (e in questo concordo con l'onorevole Germani: non possiamo fissare un limite arbitrario): a soddisfare alle esigenze sociali, a rendere più fruttifera la terra; e (aggiungo io) a rendere più facile l'accesso alla proprietà.

Avendo voi con l'applicazione delle tabelle ammesso diversi limiti per la stessa zona agraria, ritenete che in quella zona questi fini siano raggiunti col limite di 100 ettari di terreno; ed allora perchè ad un altro proprietario lasciate 200 ettari e ad un altro ne lasciate 1378? Ritenete viceversa che in quella zona i fini voluti dalla Costituzione si realizzino col limite di 1378 ettari; ed allora perchè togliere 27 ettari di terra a chi ne ha solo 200? A queste precise domande io vi invito a rispondere. Se voi per una zona volete adottare un qualsiasi limite secondo la Costituzione, questo limite da voi scelto dev'essere valido a tre fini: razionale sfruttamento del suolo, accesso alla proprietà, più equi rapporti sociali. Voi potete scegliere per ogni zona un limite che risponda a queste tre esigenze. Andate in quella zona. Guardate quanti disoccupati vi sono, quali sono le condizioni agronomiche della terra, quanti sono i contadini senza terra, quanta è l'estensione in mano alla grande proprietà. In base alla vostra osservazione stabilite se il limite per quella zona potrà essere di 100, o di 1000 ettari. Ma una volta che voi avrete stabilito tale limite, nessuno potrà possedere più di 100 o di 1000 ettari in quella zona: diversamente quale significato e quale valore avrebbe il limite da voi scelto? Perchè un limite deve essere scelto, potete dire voi? Chi ce lo impone? La Costituzione. Quindi voi dovete scegliere un limite e lo dovete scegliere, non in modo arbitrario ma in modo che esso, per la zona esaminata, risponda alle finalità che la Costituzione pone.

Orbene, quando voi avete scelto in una zona un limite, questo deve rimanere valido per tutti i proprietari delle zone. Se ritenete che sia 100 il limite che sodisfi alle finalità costi-

tuzionali, non dovete lasciare al proprietario 1378 ettari; e se ritenete che tale limite è di 1378 ettari in quella zona, non avete diritto di espropriare 284 ettari al proprietario che ne ha 600. Scegliete! Voi dovete scegliere un limite nella zona e quando lo avrete scelto dovreste coerentemente procedere.

Ma voi questo non fate. E non ci venite a dire che a causa della vostra diversa interpretazione della Costituzione voi non scegliete un limite di superficie ma un limite di valore patrimoniale: voi non adottate nemmeno questo criterio! Voi ben sapete che a parità di reddito unitario il valore patrimoniale della terra è proporzionale alla superficie, quindi negando ogni limite alla superficie implicitamente voi negate ogni limite al valore patrimoniale della proprietà terriera. Quando voi nella stessa limitata zona agraria, per terreni di pari intensità colturale (reddito unitario per tutti pari a 200 lire), lasciate ai diversi proprietari di terra rispettivamente 100, 173, 218, 243, 268, 284,... 1378 ettari, ciò vuol dire che voi consentite che in una stessa zona agraria i proprietari abbiano rendite fondiarie proporzionali a lire 20.000, 34.600, 43.600, 48.600, 53.600, 56.800,... 275.600 lire, ed in conclusione che nella stessa zona agraria i proprietari possano avere patrimoni fondiari che stanno tra di loro nel rapporto di 20.000: 34.600: 43.600: 48.600: 53.600: 56.800:... 275.600: cioè voi non ammettete nella stessa zona agraria alcun limite massimo per il valore patrimoniale della proprietà fondiaria.

Quindi, voi in una stessa zona, per la stessa struttura, per proprietari limitrofi, non applicate un limite di superficie e nemmeno quel limite patrimoniale che sarebbe consono alla vostra interpretazione dell'articolo 44 della Costituzione. Così facendo voi — lo ripeto — scartate completamente dalla riforma fondiaria il caposaldo fondamentale additato dalla Costituzione: quello del limite.

Possiamo discutere se il limite debba essere un limite di superficie o un limite di potenza patrimoniale; possiamo discutere se il limite è per regione o per zone agrarie. Ma anche ponendoci nelle ipotesi da voi adottate, cioè quelle delle zone agrarie e del limite alla potenza economica della proprietà fondiaria (limite patrimoniale), si arriverebbe ai seguenti risultati: a proprietari limitrofi di terreni di superficie variabile da 100 ettari a 10 mila ettari, con reddito imponibile unitario uguale (200 lire-ettaro), voi a riforma avvenuta lasciereste in proprietà superfici variabili da 100 a 1378 ettari; quanto al

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

reddito lascereste redditi variabili da 20 mila lire a 275.600 lire. Capitalizzate tali redditi e rivalutateli di 5 volte: vedrete che lascerete in proprietà patrimoni variabili da 2 milioni a 27,56 milioni di lire. Comunque voi interpretiate la Costituzione, con la vostra legge voi non fate altro che violarla.

Voi sostenete, onorevoli colleghi, che col vostro progetto di legge scorporate la proprietà più assenteista e che con ciò venite incontro ad una esigenza di giustizia sociale. Voi con la vostra legge non venite incontro non solo ad alcuna esigenza di giustizia sociale, ma ad alcun dettame di giustizia.

Mi sforzerò di dimostrarvelo. Anche su questo gradirei che, trattandosi di cifre, mi si rispondesse sulla base delle cifre. Un proprietario, dunque, possiede 250 ettari con un reddito di 100 lire ad ettaro (ve ne sono di queste proprietà); reddito totale: 25 mila lire l'anno. Costui, avendo un reddito inferiore alle 30 mila lire, in virtù della vostra tabella è esentato da ogni scorporo. Un secondo proprietario possiede parimenti 250 ettari di terra che inizialmente erano della stessa natura di quella del primo, si trattava ad esempio di terreno seminativo nudo della stessa classe. Questo secondo proprietario, però, ha investito 4 milioni di lire per migliorare la sua consistenza fondiaria: per trasformarla, facciamo il caso, in un arboreto. Con tale investimento evidentemente il terreno del secondo proprietario aumenta di reddito; passa — poniamo — da 100 lire-ettaro ad 800 lire-ettaro. Il reddito globale di tale proprietario diventa perciò di lire 200.000 annue. Ora, tale reddito, secondo la vostra tabella, è soggetto allo scorporo del 22,50 cento. In conseguenza voi espropriate al secondo proprietario 61,75 dei suoi 250 ettari di terra.

In sostanza la vostra riforma, mentre al proprietario che non ha investito un soldo nei suoi 250 ettari di terreno non tocca un solo palmo di terra, al proprietario che, partendo dagli stessi 250 ettari di terreno della stessa natura, ha investito lavoro o capitale o tutti e due insieme per 4 milioni, ed ha migliorato il terreno facendo salire il reddito da 100 ad 800 lire, voi prelevate 61,75 ettari della sua terra migliorata, colpendolo per il 22,50 per cento del suo patrimonio!

Che cosa colpite in questo caso? Non la terra, perchè al primo proprietario avete lasciato tutti i 250 ettari: voi colpite l'investimento di 4 milioni in lavoro e capitale fatto dal secondo proprietario, investimento dal quale prelevate (rimborsandole) circa 900 mila lire!

Queste, onorevoli colleghi, sono le cifre. Ma io voglio mettermi sullo stesso vostro piano; vogliam, cioè, far mia la vostra preoccupazione produttivistica, la preoccupazione di aumentare la produzione e di estromettere colui che non la fa aumentare. Appunto partendo da questa posizione, io vi pongo un quesito: con l'applicazione della vostra tabella voi arrivate al risultato che vi prefiggete? Vi ho dimostrato di no. Dimostratemi a vostra volta, se potete, che i miei calcoli sono sbagliati ed io sarò felicissimo di ricredermi, perchè preferirei davvero aver commesso un errore di calcolo anzichè constatare definitivamente che ci si propone una riforma la quale rende possibili tali assurdità.

Potrei continuare nella esemplificazione. Vedendo qui vicino l'onorevole Laconi mi sovviene di un caso che egli ha citato stamattina e che dimostra come le mie ipotesi possano avere purtroppo riscontro nella realtà. Diceva stamattina l'onorevole Laconi che in Sardegna, nel Collepiano dell'agro sassarese esistono numerose proprietà (14.431) sino a 50 ettari, che hanno un reddito medio di 137 lire ad ettaro. Nella stessa zona esistono 156 proprietà superiori ai 50 ettari, che in complesso abbracciano 21.914 ettari e hanno un reddito medio di 66 lire per ettaro.

Prima considerazione: ci troviamo nella stessa zona, e nell'un dei casi il reddito è più che doppio; dimostrazione evidente che quando è presente il piccolo proprietario questo trasforma la terra e fa aumentare il reddito, mentre con il grosso proprietario il reddito rimane ai livelli più bassi.

Come opera in questo caso la vostra riforma? Applichiamo la vostra tabella. Il calcolo è fatto sulla vostra tabella primitiva, ma esso non sarà di molto modificato dall'attuale. Quali sono i risultati della vostra riforma? Su 156 proprietari, voi ne colpite solo 1, che ha 900 ettari di terra: proprio colui il quale è riuscito a portare il suo reddito da 66 lire di media a 113 lire l'ettaro. Cioè, in mezzo a 156 proprietari assenteisti, voi (e l'onorevole Segni forse conosce anche per nome questa zona molto vicina ai siti in cui passò la sua infanzia)...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma quei dati sono sbagliati!

MICELI. Io cito solo dati numerici, per essere smentito con altri dati numerici.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Guardi il catasto di Sassari, prima di parlare!

MICELI. Onorevole ministro, io sarò felice se ella mi dimostrerà che si tratta di dati sba-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

gliati: sarò più tranquillo. Ma, allo stato degli atti, devo fondarmi sulle statistiche in mio possesso. Il catasto di Sassari, parcella per parcella, confesso che non l'ho riscontrato: aspetterò che ella me lo indichi prima della chiusura della presente discussione. Ma della vostra impostazione generale non è da meravigliarsi, se si arriva a questi risultati. Ad ogni modo — ripeto — aspetto che mi sia dimostrato il contrario di quanto oggi affermo.

Dicevo dunque che, su 156 proprietari che hanno quasi abbandonato la terra realizzando un reddito medio di 66 lire per ettaro (mentre i contadini per terreni identici hanno portato il reddito unitario a 137 lire), si trova 1 proprietario che con i suoi investimenti ha portato il reddito a 113 lire ad ettaro. È proprio questo l'unico proprietario della zona che viene colpito dalla vostra riforma. Onorevole Segni, quando noi tratteremo della tabella, a prescindere dai nomi, le porterò una ricca messe di numeri che le dimostrerà come la tabella è fondata sull'equivoco. Mi dispiace per i suoi tecnici, e per le spese che il suo Ministero ha sostenuto, ma se essi volevano raggiungere un risultato diverso da quello che ho detto, evidentemente dovevano formare tabelle diverse; in ogni caso se volevano avvantaggiare i proprietari che hanno maggiormente investito, questo risultato non l'hanno raggiunto con la tabella che costituisce il perno ed il vanto della vostra legge.

Non stabilite, dunque, un limite! Siate sinceri e confessate che nella vostra legge non vi è traccia di limite di qualsiasi natura!

In che cosa consiste dunque la vostra riforma? Voi ponete, sulla terra, un'imposta *una tantum*, un'imposta ad aliquote proporzionali al patrimonio, come in una qualsiasi imposizione patrimoniale; un'imposta che si esige in terra invece che in danaro e che ha diritto a completa rivalsa (pagamento della terra espropriata). In questo senso la vostra tabella è esatta: le aliquote di scorporo aumentano con l'aumentare del patrimonio. Ora, la tabella sarebbe stata ben congegnata se si fosse trattato di imposta progressiva, ma non è di imposta che si tratta, ma di riforma fondiaria sancita dalla Costituzione! Non dico che non si possa adottare nella proprietà fondiaria tale provvedimento di imposizione in natura con diritto a rivalsa. Ma questa non è la riforma fondiaria, o per essere più precisi è la riforma fondiaria dell'onorevole Rivera, se non peggio!

Sarebbe, in ogni caso, un'imposta più vantaggiosa delle imposte comuni. Per le imposte comuni, in qualsiasi natura si paghino,

non si ha diritto ad alcuna restituzione. L'imposta patrimoniale si paga a fondo perduto. Se voi aveste avuto il criterio di applicare un'imposta in natura sulla proprietà, non avreste dovuto poi pagare le quote espropriate: voi pagate invece la proprietà soggetta a scorporo.

Voi avete proposto questa imposta in natura che anche per altro motivo è più vantaggiosa dell'imposta in denaro. Se voi aveste imposto alla proprietà di queste zone la metà di quello che voi imponete, ma in denaro, da dove i proprietari avrebbero preso i contanti per pagare? Voi sostenete spesso che si tratta di proprietari che non hanno contanti perché altrimenti li avrebbero spesi in investimenti. Sostenete, d'altro canto, che le possibilità di vendita della terra sono rare, specie adesso. Avete cercato di agevolare con disposizioni di favore la formazione della piccola proprietà. Con la legge del febbraio 1948, avete previsto speciali facilitazioni per gli acquisti: nel rateizzo, nel pagamento degli interessi. Potete dirci quanti sono gli ettari che sono stati venduti per la formazione della piccola proprietà, anche in presenza di tali condizioni di favore?

Se questi proprietari, ai quali voi avete imposto una qualsiasi tassazione in denaro, si fossero dovuti disfare direttamente della terra per pagare, a che prezzo avrebbero venduto la terra? Chi l'avrebbe comperata? Quindi, con il pagamento garantito e diretto della terra voi avete voluto favorire i proprietari, perché il prezzo venale della terra, che è già abbastanza basso, sarebbe immediatamente ed ulteriormente disceso se i proprietari si fossero trovati costretti a gettare sul mercato, per pagare un'imposta, un determinato quantitativo di ettari di terra anche molto inferiore ai 700 mila ettari che prevedete di espropriare.

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Questo non è esatto; è una supposizione.

MICELI. Non è una supposizione; è una elementare legge di mercato.

Voi siete quelli che piangete sulle sorti della proprietà; dite che la grande proprietà è sull'orlo del fallimento. Implorate: datele l'ossigeno, non gravatela di imponente di mano d'opera, agevolatela nel pagamento delle tasse e dei contributi.

Se si imponesse ai proprietari una tassazione straordinaria in denaro, come se la caverebbero? Svenderebbero la terra....

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Non è esatto. La questione è che non vi è mercato perché voi sobillate....

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

MICELI. Siamo noi che sobilliamo! Ma voi ripetete gli *slogans* di cinquant'anni fa: gli *slogans* di Crispi e di Pelloux. La fame e la miseria sobillano! Noi siamo coloro che hanno il compito ed il dovere di aiutare e di dirigere le masse nelle lotte per le loro sacrosante rivendicazioni. Noi ci siamo per questo. E voi dovete fare la riforma tenendo conto che ci siamo noi. Sarebbe molto comodo per voi che che noi non ci fossimo, ma voi non potete trascurare questo piccolo particolare: noi ci siamo, e dovete fare la riforma tenendo conto della nostra esistenza; e dovete valutarci per come siamo, e non per come voi ed i proprietari vorreste che fossimo.

Voi sostenete che noi siamo della gente che sobilla i contadini, perché siamo sempre alla loro testa quando chiedono salari più umani, contratti più equi, concessione di terre ed imponibile di mano d'opera, per investire la loro perenne disoccupazione. Ma voi dovete fare una riforma che tenga conto anche del fatto che le masse contadine si sono create attraverso le lotte una organizzazione ed una direzione efficienti. Ora quel che voi proponete nella vostra legge nulla ha a che vedere con la riforma. È una imposizione in natura a condizioni vantaggiose, e con diritto a rivalsa, nei confronti della grande proprietà. Alcuni colleghi risponderanno molto ironicamente, come il collega Spoletti, che voi volete fare un regalo al commendatore! Ed aggiungeranno, sempre ironicamente, che il commendatore non dimostra alcuna gratitudine per questo vostro regalo.

No, non ci attendiamo esemplari manifestazioni di gratitudine della grande proprietà nei vostri confronti, se non altro per il fatto che in tal modo il gioco sarebbe palese per il ricordo non molto lontano delle esigenze della grande proprietà terriera, esigenze manifestatesi col fascismo.

Vi è un'altra considerazione che ci fa escludere che questa sia una riforma. L'onorevole ministro, scrivendo della riforma, ha affermato che un concetto completamente nuovo nella nostra legislazione è quello dettato dalla Costituzione che indirizza verso un limite quantitativo della proprietà terriera, di tutta la proprietà terriera.

Questo concetto, aggiunge l'onorevole Segni, « può consentire alcune eccezioni nella sua applicazione, ma non una completa deviazione quale sarebbe il cosiddetto principio qualitativo che presiedette alla concessione delle terre incolte o a progetti dell'altro dopoguerra o a leggi del fascismo (esempio: leggi sul latifondo siciliano) ».

Queste parole ella ha scritto e, se ho errato, ella le rettificherà, tenendo conto che sono pubblicate a pagina 11 del N. 4 di *Critica economica* del 1949.

Ciò dovrebbe significare che noi dobbiamo fare una riforma la quale non si basi sulla qualità dei terreni, ma che colpisca la proprietà come tale e che a tale regola possano prevedersi solo rare eccezioni. (Noi non ammettiamo nemmeno le eccezioni, ma ci fermiamo a quello che ella ha detto).

Ciò che ella ha scritto risponde ai principi della Costituzione, la quale « pone limiti alla estensione della proprietà ». E se per lei ed i suoi amici estensione vuol dire potenza economica, ciò rafforza la sua e la nostra tesi: la riforma deve colpire la « grande » proprietà come tale. Nella vostra riforma mantenete fede a tale vostra affermazione?

La vostra legge, insomma, interessa tutta la grande proprietà? No, perché l'articolo 1 della presente legge stralcio stabilisce: « Il Governo della Repubblica è autorizzato, sino all'entrata in vigore della legge generale sulla riforma fondiaria, ad applicare, con le modifiche di cui agli articoli seguenti, le norme della legge per la colonizzazione dell'altipiano della Sila e territori jonici contermini a territori suscettibili di trasformazione fondiaria od agraria ».

Quindi, se vi è un tale che possiede 1000 ettari di terra già trasformati, e non suscettibili di ulteriore miglioramento...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è esatto, ella ha letto male, ha letto « terreni », invece di « territori ».

MICELI. Ho letto bene.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora non ha capito.

MICELI. La prego di non correre troppo con i giudizi che a lei fanno comodo, per non essere costretto a ricredersi subito con la stessa velocità. Ho già detto che la legge intende scorporare anche i terreni trasformati all'interno dei comprensori soggetti a trasformazione. Ora, onorevole ministro, si metta, se ci riesce, sul binario del mio ragionamento: io intendo adesso riferirmi a quei terreni, fuori dei comprensori, che siano suscettibili di trasformazione. Sono soggetti tali terreni a scorporo secondo la legge sottoposta al nostro esame?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non confondiamo

MICELI. Mi accorgo, onorevole ministro, che ella incomincia a non essere più sicuro e chiama tutto questo confusione. La mia do-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

manda è precisa e si muove sul binario della vostra legge.

Un qualsiasi terreno situato al di fuori dei vostri comprensori di riforma, è, secondo la vostra legge, suscettibile di scorporo, anche se patrimonialmente ha una consistenza notevole? Evidentemente no. Quindi, questa è una legge che non si applica a tutta la grande proprietà fondiaria. Non è quindi la legge di riforma prevista dall'articolo 44 della Costituzione la quale si deve invece applicare a tutta la grande proprietà fondiaria.

Siete voi autorizzati a fare una legge a scalini, cioè a fare una legge che prima preveda lo scorporo dei territori non trasformati, e poi degli altri? Credo che la Costituzione non vi autorizzi a questo. Caso mai, tale gradualità può essere suggerita dalla pratica esecuzione, ma noi dobbiamo fare una legge generale di riforma. Al momento dell'attuazione, a seconda delle necessità può procedersi prima in una località e poi in un'altra, ma la guida della attuazione deve trarre origine da una legge unica.

A prescindere da queste considerazioni, domandiamoci: è conveniente questo vostro sistema a gradini? La legge che scopo deve avere? Deve avere lo scopo di migliorare le condizioni dei contadini, di stabilire più equi rapporti sociali, di rendere possibile a tutti l'accesso alla proprietà della terra, di rendere più razionali le colture.

Ora, una delle difficoltà nelle quali noi ci troviamo è questa: che con questa legge avremo poca terra rispetto ai molti contadini da accontentare. Questo voi non lo potete negare, voi affermate soltanto: accontentiamo pochi per ora, gli altri li accontenteremo appresso; ma non potete ritenere possibile di accontentare con 700 mila ettari oltre un milione di famiglie contadine senza terra o con poca terra.

Se noi ci troviamo in queste condizioni, la legge dovrebbe indicare un limite tale che, applicato alla grande proprietà, ci consentisse di venire incontro alle esigenze di tutto o della gran parte delle famiglie contadine bisognose. Un limite che ci consentisse di venire in possesso di molta terra. Ma voi tale adeguato limite vi rifiutate di adottare. Non solo. Ma quella poca terra che si potrebbe aver disponibile con l'adozione dei vostri criteri voi ci proponete di averla a rate.

Col metodo della riforma a scalini voi raggiungerete questo secondo risultato controproducente: realizzerete, adesso, 700 mila ettari di terreno; successivamente nella stessa zona, e magari nei confronti dello stesso proprie-

tario, ci proponete (forse sapendo di non poter mantenere l'impegno) di espropriare altra terra con una nuova legge di riforma. È conveniente tutto ciò? Non è più conveniente espropriare adesso quello che si deve espropriare e sistemare così definitivamente contadini e proprietari? Con questo vostro metodo, come diceva il collega De Martino, voi create nelle campagne uno stato di rivoluzione permanente, perché il contadino non sa se dovrà avere altra terra ed il proprietario che ha terreni fuori del comprensorio non sa se gli dovrà essere espropriata altra terra. A che pro perpetuare uno stato di incertezza? Riteneate che questo sia il mezzo migliore per stabilire la pace nelle campagne, per tranquillizzare contadini e proprietari?

Invece, procedendo adesso ad espropriazioni ed assegnazioni definitive, si potrà raggiungere un migliore assetto della proprietà residua e del lavoro nelle campagne.

A meno che non facciate come per la questione della Sila, per la quale in un primo tempo avete detto che i 300 ettari erano transitori e che la questione sarebbe stata coordinata con la riforma generale. Adesso non ne parlate più. Se avete le stesse intenzioni, ditelo. Ma v'è un'altra fondamentale osservazione, onorevoli colleghi, sulla quale io debbo subito richiamare l'attenzione dell'Assemblea: la questione del limite permanente.

Rinnegate un limite alla proprietà, e superficiale e patrimoniale; riducete la vostra riforma ad un prelievo pagato di terra, secondo aliquote variabili. Ma queste limitazioni variabili da proprietario a proprietario, alle quali voi riducete la riforma, hanno almeno la caratteristica di rimanere permanenti nel tempo? Se la forma di limite che avete scelto è limite che ha le tre finalità costituzionali — razionale sfruttamento, accesso alla proprietà, equi rapporti sociali — e queste finalità sono valide adesso, non potete affermare che non siano valide tra dieci anni. Se un proprietario adesso, per soddisfare a queste esigenze sociali, non può possedere più di 1.368 ettari di terra, perché fra dieci anni ne dovrebbe poter possedere 2.000? Forse fra dieci anni i 2.000 ettari di terra non eserciteranno quella influenza negativa che esercitano adesso? E se questo è vero, perché non garantire che quegli scopi che perseguiamo oggi non saranno frustrati domani? Ecco perché quella del limite permanente è questione essenziale.

L'onorevole Germani dice che questa riforma è diversa dalle altre, e che perciò

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

la grande proprietà non si potrà più ricostituire.

Adesso la grande proprietà non si può più ricostituire perché vi sono le masse dei contadini che lo impediscono. È questo il concetto dell'onorevole Germani. Ed è anche un altro: che i nuovi piccoli proprietari, formati sulle spoglie degli espropri, non potranno dare più in pasto le loro quote agli agrari, perché ostacolati da speciali contratti ed assistiti dallo Stato.

Ma, onorevole Germani ed onorevoli colleghi, anche a tener per buone le vostre intenzioni, è evidente che non vi sono semplicemente i piccoli proprietari che voi create adesso, ma vi sono anche i piccoli proprietari esistenti che, sia detto fra parentesi, lasciate perire con la massima indifferenza. Tali piccoli proprietari, naturalmente concorrono alla ricostituzione della grande proprietà.

Ma vi sono poi i grossi proprietari ai quali rimangono ragguardevoli aliquote non scorporate: si tratta di diverse centinaia ed anche migliaia di ettari per ciascuno. Ma questi proprietari possono comperare e vendere le terre loro rimaste. Quindi vi sono diverse vie attraverso le quali può ripristinarsi la grande proprietà. E allora, se avete ammesso che la presenza di un monopolio terriero, sia superficiale che patrimoniale, eserciti un effetto socialmente nocivo, perché consentite che la grande proprietà si ricostituisca? Questo si verificherà, a meno che non si faccia ancora un'altra riforma, fra pochi anni.

In occasione della discussione della legge silana un rappresentante dei proprietari diceva: non vogliamo morire di morte lenta; vogliamo sapere di che morte dobbiamo morire, e vogliamo morire subito. Ritengo che la stessa cosa dicano i contadini: il loro stato di miseria è così grave che nessuno effetto benefico per loro avrebbe la somministrazione di una riforma in pillole.

Noi riteniamo che, perciò, il limite permanente sia una condizione essenziale, non ottemperando alla quale tutta la riforma viene a cadere.

Queste terre che voi scorporerete — almeno ci sia consentito sapere questo — in che quantità saranno? Questa è cosa da discutere. Voi avete l'idea che noi invochiamo la Costituzione quando ci conviene. Noi ci richiamiamo costantemente alla Costituzione, non solo perché essa è la legge fondamentale dello Stato, voluta dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani, ma perché in essa sono sanciti i diritti sociali civili, eco-

nomici delle classi lavoratrici. Nel caso della riforma fondiaria, l'indirizzo fissato dalla Costituzione, per i motivi predetti, per rispondere a criteri di giustizia e di incremento produttivo, è quello che maggiormente viene incontro alle esigenze dei contadini: dare la più grande quantità di terra al più gran numero di contadini. Anche per questo noi invochiamo il testo costituzionale. Voi, rinnegando tale testo, non potete che sottrarre disponibilità di terra ai contadini.

Noi vi diciamo: date poca terra ai contadini; ne potreste dare di più. Sono 700 mila ettari, dite voi. Guardate, bisogna essere franchi, è un calcolo che non si può fare né da parte vostra né da parte nostra, se ci mettessimo sul vostro terreno delle tabelle. Debbo fare un appunto di euforia all'onorevole Gui quando, paragonando le due tabelle, per tranquillizzare i superstiti scrupoli degli amici social-democratici e repubblicani, ha detto che la nuova tabella dava, su scala nazionale, esattamente un milione e 355 mila ettari e la vecchia un milione e 322 mila ettari, cioè la nuova tabella dava 33 mila ettari in più. È una affermazione allegra, che è stata smentita involontariamente dallo stesso onorevole Gui quando, a conclusione del suo intervento, ha chiesto che il ministro si affrettasse ad attuare la legge ed in primo luogo a delimitare i comprensori suscettibili di trasformazione. Io non cadrò nello stesso equivoco in cui egli è caduto, per giudicare se questa complicata nuova tabella rispetto alla precedente dia 33 mila in più o 25 mila ettari in meno! Meno male che l'onorevole Gui non è sceso alle centinaia di ettari!

Ma, per fare un simile calcolo, onorevole Gui, bisogna conoscere le ditte proprietarie e i redditi catastali, il numero dei figli, le proprietà fuori comprensorio. Se lei non conosce, invocandone dal ministro una sollecita delimitazione, quali saranno i comprensori, come fa a conoscere le ditte che ricadono nei comprensori e le terre che verranno loro espropriate?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* Quello è il dato nazionale.

MICELI. Nemmeno, perché, anche su scala nazionale, tale legge si applicherà a comprensori, ed i comprensori debbono essere ancora delimitati! Il dato nazionale sarebbe ricavabile se ci riferissimo alla intera superficie nazionale agrario-forestale; ma noi ci riferiamo ad una parte della superficie nazionale, agrariamente e fondiariamente trasformabile, che sarà certamente determinata con grandi contrasti, perché i proprietari

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

sosterranno che non è trasformabile, mentre i contadini diranno che è trasformabile, e sarà in definitiva l'ente a decidere. Mancando questa valutazione, mi sembra allegro dire che la nuova tabella segni un vantaggio di 35 mila ettari sulla vecchia! Noi non vogliamo cadere in questo peccato di allegria, anche se con i 100 ettari noi siamo certi di poter realizzare molto di più dei vostri 700 mila ettari di esproprio. Applicando, sia pure comparativamente, in alcune zone tipiche i nostri criteri, si deduce che con essi si potrebbe espropriare il triplo della terra che si può scorporare con le vostre tabelle. Voi potete sostenere che ciò si potrebbe verificare in alcune zone, e non si potrebbe verificare in altre; ma da tale indagine noi deduciamo semplicemente dei dati di orientamento ed il triplo desunto può rispondere a tale valutazione.

Voi, quindi, sottraendovi al rispetto della Costituzione, diminuite l'estensione di terra da assegnare ai contadini, ed accrescete con ciò il loro disagio e la loro soggezione alla residua proprietà.

Come darete questa terra, onorevoli colleghi? Voi darete questa terra ai contadini con contratto di vendita; quindi il contadino dovrebbe diventare immediatamente proprietario. Ma voi gli date una strana proprietà... Abbiamo fatto questa constatazione in occasione dell'esame della legge sulla Sila, e poiché allora qualche collega non era presente, sarà bene ripeterla. Voi assegnate, dunque, una proprietà di nuovo tipo. Alla stipula del contratto di vendita, il contadino assegnatario si impegna a pagare in trenta annualità il prezzo della terra più il 42 per cento del costo delle opere di trasformazione agraria e fondiaria, il tutto maggiorato dell'interesse del 3,50 per cento; sulla terra assegnata grava il riservato dominio dell'ente per trent'anni; se l'assegnatario non può pagare qualche annualità, può essere estromesso dalla terra senza alcuna procedura (è successo e succede che molti contadini vengono estromessi da analoghe assegnazioni avvenute nel periodo fascista, ed anche i futuri vostri enti non consentiranno che gli assegnatari non paghino le rate). Ma, i contadini non solo possono essere estromessi prima dei trent'anni, ma essi sono assoggettati a tre anni di prova. Quale prova? A quale prova i contadini devono essere sottoposti? La legge in esame nulla specifica in proposito. Le prove di esame possono essere varie; ritengo che argomenti fondamentali di tale esame potranno essere quelli religiosi, quelli politici, quelli sinda-

cali! Queste tre discipline potrebbero costituire argomenti di esame del contadino privilegiato al quale dovrebbe essere assegnata la terra.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Io penso esattamente il contrario!

MICELI. I contadini vorrebbero per lo meno sapere in precedenza le materie di esame, per potersi adeguatamente preparare. E, poi, impedito qualsiasi atto tra vivi prima dei trent'anni. Questo è logico, direbbe l'onorevole Segni, perché se noi concediamo subito la completa disponibilità, il contadino può essere indotto a svendere la terra assegnata. Ma perché negare tale disponibilità per tutti i trent'anni? Credete che il contadino che ha lavorato 10 anni la terra, che vi ha investito i suoi risparmi, possa essere indotto a disfarsene come di un incomodo fardello? Evidentemente, no. In caso di morte del contadino la terra va ai discendenti diretti, e alla moglie (qualora però non sia separata per sua colpa). Inoltre, se la moglie o i discendenti diretti, non sono coltivatori diretti, essi non possono ricevere in eredità la terra, che tornerà in tal caso all'ente. (*Commenti al centro*).

Questi contadini hanno l'obbligo di appartenere per venti anni a speciali cooperative istituite dagli enti: anche se non vogliono appartenervi, anche se facciano già parte di cooperative esistenti, pena la estromissione dalle terre.

Certamente, il diritto di proprietà si evolve, ma dovete convenire che è una proprietà molto evoluta e diversa dall'ordinaria quella che voi vi proponete di attribuire a questi contadini! Voi affermate di dar loro immediatamente la proprietà; ma quale proprietà? Vi è un riservato dominio per 30 anni, la terra per trent'anni non può formare oggetto di vendita o di garanzia, si può trasmettere in eredità solo alla moglie ed ai figli, e solo nel caso che essi siano coltivatori diretti, vi sono tre anni di prova completamente discrezionale, ed infine i fortunati ed originali proprietari sono costretti a far parte per venti anni di cooperative coatte!

A chi darete queste terre? Non le darete, di regola, ai contadini che le lavorano attualmente, anche perché questi contadini dovrebbero essere sottoposti a quel famoso esame, e l'aver essi lavorato tanti anni sulle terre stesse non costituisce per voi alcun titolo per superare la prova.

Voi non solo non prevedete di garantire i contadini, che hanno in qualsiasi forma lavorato le terre espropriate, ma per mettervi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

al sicuro, per immettere cioè nella terra coloro che supereranno quel dato esame e si distingueranno in quelle particolari materie, voi prevedete sin da ora di estrometterli dalla terra. Con l'articolo 3-bis della legge sui contratti agrari voi proponete di negar loro la proroga e con l'articolo 29 della legge generale di riforma voi li estromettete, risolvendo di diritto i loro contratti in corso. Tutto ciò vi dovrebbe consentire di avere le mani libere. È perciò spiegabile come voi sempre vi siete rifiutati e vi rifiuterete anche in questa legge, di garantire, sia pure con le dovute limitazioni, esplicitamente, la permanenza dei contadini delle cooperative sulle terre che attualmente lavorano, nel caso che dette terre in virtù della riforma fossero espropriate.

Voi pagate il terreno ai proprietari, nella misura dell'ammontare del patrimonio agli effetti dell'imposta patrimoniale. Voi sostenete che è cosa giusta e normale, e va bene. Io mi permetterò di leggervi poche righe che riguardano da vicino l'argomento. Eccole: « Infine, non è precisato nella Costituzione se per le quote di proprietà individuali eccedenti i limiti fissati dalla legge e per le quali si dovrebbe quindi procedere ad espropriazione, dovrebbe essere corrisposto o meno un indennizzo. La questione — dice l'autore — è evidente; non ha senso qualora si tratti di un limite di proprietà privata in generale, poiché sarebbe contraddittorio restituire con una mano al singolo un indennizzo per ciò che con l'altra gli si toglie, ritenendosi che egli abbia più ricchezza di quanto sia lecito possedere. Ma anche nei casi di limiti parziali per determinati beni, come nella ipotesi prevista dall'articolo 44, riguardante l'estensione della proprietà terriera, riteniamo che il medesimo principio debba prevalere. Potrà la legge anche, opportunamente, in vista di particolari circostanze e situazioni, concedere indennizzi, ma non sussiste un obbligo generale in virtù della Costituzione, trattandosi, a norma di questa, solo di un passo o di un gradino in vista di quella limitazione generale della proprietà che la Costituzione consente. Ne è una conferma il fatto che nell'articolo 44 non si parla di indennizzo, mentre esplicitamente se ne parla negli altri articoli che ora considereremo; onde è da presumere che la omissione sia ivi stata intenzionale e voluta ».

Questo varrebbe in caso di espropriazione per eccedenza di limite. Ma queste considerazioni non le ha scritte lei, onorevole Gullo: sebbene lei sia stato il primo a sostenere

questa tesi, giudicata dai giuristi al servizio della proprietà avventata e paradossale, in questa Assemblea pochi mesi fa. C'è stato qualcuno che fuori di qui, in altra sede, ha sostenuto la stessa sua tesi, prima di lei. Le rivelerò, onorevole Gullo, quali alleati inconsapevoli ella abbia. L'autore della surriferita prosa pubblicata nel non sospetto anno 1948, è Giorgio Balladori Palmieri, professore ordinario della Università cattolica di Milano.

In ogni caso questo serve a dimostrare che l'indennizzo per la proprietà scorporata è per lo meno discutibile; quindi è cosa da accogliere *cum grano salis*. Mentre quando si tratta di esproprio per pubblico interesse l'articolo 42 della Costituzione tassativamente prevede che « la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale ». Nell'articolo 44, per il passaggio di proprietà eccedente i limiti, nessuna precisazione è fatta. Si può desumere che valga lo stesso disposto dell'articolo 42? Il silenzio della Costituzione starebbe a dimostrare il contrario. Ma essendo materia controversa, dovrete almeno proporre di pagare alla proprietà meno di quello cui avrebbe indiscutibilmente diritto se si trattasse di normale esproprio, riservandovi un ragionevole scarto.

Voi invece date alla proprietà l'intero prezzo secondo la patrimoniale. È questo un prezzo di mercato della proprietà terriera? Evidentemente, no. Se si dovessero gettare sul mercato esistente 700 mila ettari di terra, quanti voi sostenete essere gli ettari scorporati, non sarebbe questo il prezzo di mercato. Onorevoli colleghi, voi sostenete che il vostro è un prezzo che deve indennizzare il proprietario? Indennizzarlo di che cosa? Qui mi permetto di fare una osservazione, anzi mi richiamo ad una definizione in materia di conduzione di terra. Noi dobbiamo distinguere tra proprietario, impresario agricolo, agricoltore. Nel linguaggio corrente, proprietario è colui che detiene la terra in proprietà, impresario è colui che gestisce la terra senza esserne proprietario, agricoltore è l'impresario agricolo il quale è anche proprietario della terra. Quando noi scorporiamo, secondo la dizione a voi cara, una certa estensione di terra, se questa terra apparteneva ad un proprietario non imprenditore, noi priviamo sostanzialmente costui del reddito che tale terra scorporata gli permetteva di esigere. Anche ammessa la legittimità dell'indennizzo, questo deve es-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

sere commisurato al reddito che il proprietario perde a causa dello scorporo. Quale è questo reddito? È un reddito abbastanza incerto, e ci sono le tasse che aumentano sempre, c'è l'imponibile di mano d'opera, c'è l'occupazione delle terre incolte, ci sono le disposizioni sui contratti agrari. La proprietà assenteista prima da dove ricavava il suo alto reddito? Dalla possibilità di stipulare « liberamente » contratti agrari nei quali i canoni e le quote a favore delle proprietà erano abbastanza elevati. Con la riforma dei contratti tale « libertà » viene a cessare. Se prima in molte colonie meridionali i proprietari dividevano i prodotti a metà e adesso prelevano soltanto il 20 per cento secondo la legge Sullo, il reddito della proprietà si è ridotto di fatto in tal caso del 30 per cento. I canoni di affitto sono parimenti ridotti. E quando aumentano i salari dei braccianti, in seguito all'accordo nazionale, tutto questo non incide sul reddito? Voi pagate la proprietà come se tutto questo non esistesse, date un valore teorico alla proprietà, diverso dalle condizioni reali del mercato terriero ed al netto di tali reali decurtazioni.

Voi dovete calcolare il valore della proprietà tenendo conto di queste allee, di questi vincoli, di queste restrizioni, di questo reddito attuale effettivo della proprietà. Voi questo non lo fate. Voi calcolate il valore della proprietà in base alla patrimoniale, riferito cioè ad un'epoca nella quale tali vincoli e tali restrizioni non esistevano. Per questi motivi voi pagate la proprietà molto di più di quanto oggi vale.

Trasformazione agraria: è questione molto precisa e succinta. In tale questione noi riconosciamo che occorre eseguire le appropriate opere, e che se dessimo le terre ai contadini, specialmente le terre povere, senza promuovere un aumento di reddito con l'investimento del lavoro e con l'apporto di capitale dello Stato, noi creeremmo una piccola proprietà molto instabile, anzi organicamente instabile.

Siamo quindi d'accordo sulla necessità di eseguire trasformazioni agrarie e fondiariae. Noi riteniamo però, e qui dissentiamo non da quello che voi affermate (perché in proposito affermate molto, ma legiferate poco), ma da quello che vi proponete di fare, che debba essere sancito il principio che le opere di trasformazione debbono essere eseguite di regola dai contadini assegnatari. Se voi avete questa intenzione, perché non la esprimete nella legge? Per la legge sulla Sila voi avete

detto che inserire tale norma avrebbe significato perdere tempo, perché la legge sarebbe tornata al Senato. Nel nostro caso questo pericolo non esiste, giacché la nostra legge non deve tornare al Senato, ma deve andare al Senato! Eccetto che per casi eccezionali, per i quali l'esecuzione dovrà essere direttamente demandata agli enti, voi a parole avete sempre sostenuto che queste opere, sotto la sorveglianza dell'ente, devono essere eseguite dal contadino assegnatario della terra, perché in tal modo le opere si eseguono meglio e con minore spesa e perché si dà modo al contadino di investire la manodopera disponibile. Voi vi dichiarate d'accordo su questo punto. Se è così, perché non tradurre questo principio in una disposizione di legge? Voi vi siete rifiutati di farlo per la Sila e vi rifiuterete anche adesso, perché volete fare eseguire tali opere, di regola, dagli enti, trasformandoli in altrettanti « carrozzoni », e gravando i forti costi di tali opere sulle spalle dei contadini assegnatari!

Altro principio che inficia la vostra legge è quello che stabilisce che la riforma l'attueranno gli enti. E da questi enti voi estrometterete completamente la rappresentanza dei contadini. Se avete dei dubbi, vi invito a rileggere la composizione del consiglio consultivo dell'Opera della Sila!

Orbene, qui vi è una valutazione politica. Io non vi parlo della Corea, onorevoli colleghi, vi parlo dei fatti di casa nostra.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Meglio non parlarne!

MICELI. Sarebbe bene parlarne, perché in Corea la riforma si è fatta e bisognerebbe prendere ad esempio quella riforma. (*Commenti al centro*). Non potete negare che in Corea le terre sono state date ai contadini, distruggendo il monopolio della grande proprietà.

Comunque, parliamo delle cose di casa nostra e guardiamo la questione che ci interessa. Voi dite di voler fare la riforma fondiaria, una riforma fondiaria che è destinata, se non a spezzare, per lo meno a modificare una struttura fondamentale dell'attuale ordinamento sociale, quale è quella della grande proprietà terriera, struttura dominante la vita economica e politica del Mezzogiorno e delle isole, zone nelle quali la vostra legge dovrebbe essere, in prevalenza, chiamata ad operare. Voi sapete che cosa significhi lo strapotere della grande proprietà fondiaria nell'Italia meridionale? È qualche cosa che, come la polvere, si infiltra dappertutto; nella giustizia, nella amministrazione pubblica, nella polizia, nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

scuole. Voi dite di volere con la riforma, modificando tale struttura, stroncare tale illecito strapotere? Come volete stroncarlo? In virtù della sola vostra legge? Voi dovreste tener conto delle forze sociali che potrebbero collaborare nella esecuzione di tale difficile opera. Voi dimenticate, voi trascurate che se in questo momento, anche se non discutiamo una legge di riforma, ma parliamo di riforma in questa Assemblea, ciò è dovuto a questa grande forza che ha interesse e volontà di rompere questo strapotere del monopolio terriero, è dovuto alle masse contadine ed alle loro continue, tenaci, eroiche lotte, le quali hanno parzialmente fiaccato la potenza della grande proprietà fondiaria. I contadini sono i naturali alleati di chiunque voglia fare sul serio una riforma fondiaria. Voi da soli, senza l'aiuto valido di queste forze, anche disponendo di una legge, ben congegnata, e quasi perfetta (e questa è tutto il contrario di una legge perfetta), non potrete fare nulla contro lo strapotere della grande proprietà.

Ma, ho detto, voi trascurate i contadini, perchè avete vergogna di essi e forse ne avete anche paura. Voi non avete voluto nominare una sola volta i contadini, le loro organizzazioni e le loro lotte in questa legge. In tutti gli enti, anche in quelli preposti alle espropriazioni borboniche, sono entrati i rappresentanti dei contadini; sono comparsi in tutti i nostri provvedimenti agrari, nella legge per la proroga annua dei fitti, nella legge per le terre incolte, in quelli per l'imponibile di manodopera: solo in questa vostra legge, che dovrebbe essere destinata a rompere una volta per sempre le ossa alla grande proprietà feudale, voi avete dimenticato i contadini. Anzi, non li avete dimenticati; voi avete disdegnato di nominarli, e di introdurne la rappresentanza, considerandoli qualche volta come nemici. Questo naturalmente ci fa concludere, oltre al resto, che voi non avete la volontà di rompere l'ossatura feudale della proprietà terriera nel nostro paese.

Pertanto noi riteniamo che questo provvedimento di legge che voi ci proponete non sia la riforma; e, come dirò in seguito, non è nemmeno qualche cosa che preluda alla riforma. Al contrario, questo provvedimento preclude la riforma fondiaria vera, come è voluta dai contadini e dalla Costituzione. Voi con questo provvedimento di legge, onorevoli colleghi, volete creare un diaframma fra la grande proprietà e le masse contadine, quel diaframma che dovrebbe essere costituito dai contadini privilegiati che voi intendete insediare sulla terra; essi dovrebbero formare il

paravento, lo schermo, della grande proprietà. Questo è lo scopo obiettivo di questa legge, reso evidente: dal numero degli ettari che voi intendete espropriare, dal criterio di assegnazione delle terre, dal prezzo che imponete agli assegnatari. Il vostro scopo è più che chiaro.

Ma, onorevoli colleghi, noi non abbiamo fatto delle critiche per fare delle critiche, cioè per concludere che non c'è niente da fare. Sarebbe molto strano che noi, alla fine del nostro esame, dopo aver dimostrato l'inconsistenza ed i danni della vostra legge, ci fermassimo e ritenessimo concluso il nostro compito. No: al contrario, noi pensiamo che in proposito c'è da fare, c'è da fare subito e molto. Ed è per questo che noi non abbiamo fatto una critica sterile e preconcepita al vostro disegno di legge, ma una critica costruttiva, una critica che, partendo dalla demolizione del vostro disegno di legge, possa farci discutere ed approvare una legge di vera riforma. Noi non siamo neppure, onorevole Segni, per la riforma generale a tutti i costi, cioè per la formula: aspettiamo che venga in discussione una legge generale di riforma, e nel frattempo lasciamo tutto come si trova.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Prima avete detto il contrario.

MICELI. Assolutamente no! Noi in Commissione abbiamo ritenuto essere opportuno esaminare il disegno di legge... (*Interruzione del deputato Giuntoli Grazia*).

Onorevole Giuntoli, è inutile che ella si riferisca ad un incidente da noi sollevato in una sola seduta della Commissione per ottenere che questa vostra legge fosse considerata parte definitiva della legge di riforma generale presentata in Senato. Ella sa benissimo che noi siamo stati convocati per tredici giorni in Commissione, in due o tre sedute giornaliere non tanto e non solo per discutere questa legge, ma per attendere i risultati delle vostre diatribe interne, per aspettare cioè la vostra capitolazione al gruppo De Martino. Sia detto in questa circostanza che politicamente tale gruppo non può far paura a nessuno. Voi sostenete che il gruppo De Martino è di 173 persone. In verità 15 sole persone hanno recentemente votato le mozioni De Martino, in seno al vostro gruppo. Voi fingete di paventarlo per servirvene da paravento nel giustificare la vostra capitolazione alla grande proprietà.

Per riprendere il mio argomento, ripeto che noi, pur essendo fautori di una riforma immediata e radicale, non scartiamo la possibilità di esaminare, nel quadro e secondo i principi informativi di tale riforma, provve-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

dimenti particolari di emergenza riferiti ad alcune zone d'Italia. È per questo che insieme alla nostra relazione di minoranza abbiamo presentato un certo numero di articoli che si riferiscono a determinate zone e dicono a tutti quello che noi vogliamo. Ma, quando noi siamo stati posti di fronte al vostro disegno di legge, non ci siamo limitati a respingerlo e a dimostrarvi che adottandolo si raggiungerebbero risultati dannosi per i contadini, ma vi abbiamo fatto delle concrete controproposte. La nostra posizione è più che chiara. Noi vogliamo fare la riforma fondiaria, ma vogliamo iniziirla subito, specie in alcune zone dove più urgente se ne manifesta la necessità.

E che cosa vogliamo, dunque, sostanzialmente? Quale è la nostra posizione?

Prima di tutto vogliamo che non ci sia una divisione per natura di terreno, ma per regione e per comprensori di bonifica. È molto più facile l'applicazione di tale criterio geografico che quello di vedere qual'è il terreno trasformabile agrariamente. Voi credete di fare una riforma rapida, con l'adozione del vostro criterio?

Voi sapete a quali inconvenienti ha dato luogo, nella assegnazione di terre incolte, la dizione « suscettibili di miglioramento ».

Nella discussione della legge sulla Sila vi ho anche detto in quale contraddizione siano caduti il vostro Governo e i suoi organi tecnici nella interpretazione di una analoga formula di alcuni espropri proposti dall'Opera combattenti. Ora, anche in questo caso, la semplice individuazione dei comprensori, che è premessa per fare l'elenco degli espropri e per effettuare la riforma, è compromessa da tale vaga ed elastica indicazione. Noi diciamo invece, molto più chiaramente, che in alcune zone d'Italia, in alcune regioni che identifichiamo in Lazio, Toscana, Abruzzi e Molise, Puglia, Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia e Sardegna, e nei comprensori di bonifica classificati per legge, bisogna effettuare immediatamente una riforma fondiaria, una distribuzione di terre ai contadini. Noi siamo per il limite di superficie, per quello che voi definite limite balcanico di 100 ettari. L'onorevole Gui non è stato presente a quello che ho detto sui « vostri limiti » che sono poi « mancanza di limiti » ma non mi ripeterò. Non voglio dire una parola di più di quanto devo dire, ma nemmeno una di meno.

Il fatto che voi definiate « balcanico » il limite da noi proposto non solo non ci offende, ma ci conferma che abbiamo scelto un criterio ed una quantità validi per la riforma, se è

vero che quelli che voi chiamate Balcani hanno fatto sul serio la riforma. Riteniamo che questo limite permanente sia anche un limite razionale. Perché? Non ripeteremo in proposito le nostre argomentazioni circa l'influenza della estensione superficiale del terreno sulle condizioni economico-sociali delle masse contadine.

La differenza tra noi e voi è che entrambi parliamo di giustizia, intendendola voi come conservazione di privilegio per i proprietari, mentre noi parliamo di giustizia nel senso di diritto alla vita delle masse contadine.

È in questo senso che il nostro limite di ettari è giusto, perché rendendo disponibile una quantità di terra notevolmente maggiore, viene incontro alle esigenze dei contadini.

Ci direte che il nostro è un limite costituzionale perché è unico in scala nazionale, mentre, secondo l'articolo 44 della Costituzione, deve essere un limite per regioni e per zone agrarie. Noi non abbiamo in proposito nessuna pregiudiziale: scendiamo infatti a 50 ettari; e fra 50 e 100 ettari v'è modo di stabilire limiti differenziati ed appropriati alle varie regioni e zone agrarie.

Un'altra ipotesi è che la terra che va espropriata non sia di un proprietario che fa solo il proprietario, ma sia di un agricoltore, di uno che è contemporaneamente imprenditore e proprietario. Se la terra espropriata non fa parte di un'azienda unitaria ed inscindibile, valgono le considerazioni da noi fatte nel caso di espropri alla proprietà non imprenditrice. I 100 ettari di terra lasciati all'agricoltore hanno notevole valore e costituiranno per lui adeguata fonte di reddito, alla quale si aggiungerà il reddito dell'enfiteusi! Il secondo caso è quello di esproprio in azienda unitaria. Si presenta allora la questione del mantenimento dell'unità dell'azienda. Voi dite che con il nostro limite noi vogliamo rompere l'unità aziendale. Noi vi abbiamo detto che vogliamo rompere semplicemente la proprietà. Può esistere la proprietà frazionata e l'unità aziendale. Diversi eredi che ereditano da un unico genitore possono, per un certo tempo, mantenere la proprietà indivisa ed avere un'unica unità aziendale. Quindi, proprietà e azienda sono due cose distinte, e la sorte della prima non si ripercuote necessariamente sulla seconda.

L'onorevole Gui dice che, scorporando la proprietà, naturalmente si rompe l'unità dell'azienda. Non credo che sia sempre così. Ma io vorrei porre l'onorevole Gui di fronte a questo dilemma: voi vi trovate in uno di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

questi comprensori con una azienda inscindibile, che ha il valore di 50 milioni ed è nell'interno del comprensorio. Forse approverete un emendamento annunciato, il quale dice che queste aziende saranno esentate dagli scorpori. Ma ancora tale emendamento non figura nella vostra legge, ed io discuto in base a quello che è nella legge. Voi, allo stato attuale delle vostre proposte, scorporate questa azienda. Applicando a tale azienda la vostra magica tabella, arriverete per essa ad una certa percentuale di scorporo, per esempio al 40 per cento; tale aliquota scorporata voi la darete ai contadini. Salvate così l'unità aziendale? No! Quando esiste una di queste aziende, noi proponiamo invece di lasciarne 100 ettari in proprietà al vecchio proprietario e di assegnare gli ettari restanti in proprietà ai contadini per quote singole variabili. Il vecchio proprietario ed i nuovi proprietari costituiranno un naturale consorzio, figurando per le rispettive quote. Tale consorzio sarà amministrato da un consiglio di azienda.

Voi proponete una coattiva ed irrazionale appartenenza dei contadini a cooperative istituite dall'alto, noi proponiamo, in tal caso, una naturale società tra il proprietario, che rimane proprietario dell'azienda per una quota 100, e diversi contadini che rimarranno proprietari per singole varie quote. Perché deve essere riservato solo ai capitalisti il diritto di costituire società? Noi pensiamo che si debbano fare in questi casi, per salvare l'unità aziendale. Diversamente col vostro scorporo essa verrebbe scomposta. Non posso credere che voi approviate l'emendamento della Confida, il quale propone di esentare tali aziende dallo scorporo. Ciò sarebbe iniquo e contrario al vostro stesso indirizzo.

L'onorevole Segni dice che la funzione di questa legge è quella di colpire la forza economica del patrimonio terriero. In tale ipotesi un'azienda unitaria che ha 50 milioni di valore voi la manterreste esente da scorporo, e il proprietario che ha cinque milioni di valore voi lo sottoporreste ad esproprio. Mantenete voi in tal caso il principio di decurtare la potenza economica della proprietà?

Per questo, ritengo che la nostra posizione di lasciare esenti da scorporo la proprietà sino a 100 ettari sia una posizione perfettamente logica e giustificata, che garantisce ai proprietari un adeguato reddito, semplifica di molto la riforma, non lascia nessuno nella incertezza, consente di avere disponibile una superficie di terra per lo meno pari al triplo

di quella che voi realizzereste con le vostre tabelle.

Per l'assegnazione ai contadini noi proponiamo l'enfiteusi. I motivi li sapete, le obiezioni le avete già avanzate. Ma le vostre obiezioni sono, sostanzialmente, di natura giuridica. Voi vi riferite all'enfiteusi regolata dalle norme del vigente codice, e ci obbietate: connessi all'enfiteusi sono gli istituti della prelazione e della devoluzione, una tale enfiteusi riconduce naturalmente alla formazione della grande proprietà ai danni dei contadini assegnatari.

Prima di tutto noi abbiamo proposto il limite permanente di superficie, e questo di per se stesso sarebbe garanzia dell'impossibilità di ricostituzione della grande proprietà fondiaria. Ma vi è, poi, un'altra considerazione di fondo.

Voi sostenete di voler intaccare un istituto millenario come quello della proprietà: dite di volerlo modificare, se non abolire. Quando voi imponete al proprietario di cedere, sia pure a pagamento, un solo ettaro di terreno, senza per questo ricorrere alla legislazione sulla pubblica utilità, voi introducete un principio nuovo sulla piena disponibilità dei patrimoni fondiari i quali superano determinati limiti. Se è vero che questa sostanziale modifica voi volete operare, potete illudervi di poterla attuare lasciando in vita quelle disposizioni del codice le quali regolano « un altro » diritto di proprietà? Otterreste in tal caso di mantenere intatta una sovrastruttura quando è cambiata la struttura di base che la giustificava. E così avviene per l'enfiteusi. Le disposizioni del codice vigente regolano una enfiteusi riferentesi ad un determinato diritto di proprietà; come possiamo logicamente pensare di lasciare intatte tali disposizioni nel momento stesso che noi modifichiamo tale diritto di proprietà? È logico che l'enfiteusi che noi proponiamo non è la stessa di quella vigente, perché si riferisce ad una nuova proprietà con i suoi vincoli ed i suoi limiti stabiliti dalla Costituzione, ed è logico che occorrerà per questa nuova enfiteusi promulgare norme che sostituiscano quelle esistenti sancite dal codice.

Non può essere quindi, il vostro, un serio ostacolo all'applicazione dell'enfiteusi che noi proponiamo.

A chi volete assegnare le terre incorporate? Ai contadini. E i contadini che hanno lavorato e lavorano le terre espropriate li volete estromettere? Questa è la vostra intenzione visto che vi rifiutate di inserire una qualsiasi norma che li salvaguardi. Voi proponete l'isti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

tuzione di cooperative coatte, tra contadini assegnatari. Vi rendete conto della ingiustizia di questa vostra proposta? Una cooperativa che ha ottenuto in passato il terreno, che lo ha coltivato, ed i cui soci si trovano in condizione di ottenere il terreno scorporato deve, forse, essere sciolta e sostituita da una delle vostre cooperative costituite dall'alto? Pensate che nella gran parte dei casi la vecchia cooperativa ha eseguito nel fondo anche delle opere di trasformazione, ha in ogni caso proceduto con giustizia nella distribuzione delle terre fra i soci, se è vero che il senatore Piemonte ha dovuto convenire che attraverso una sua indagine non sono risultati casi di ingiuste assegnazioni ai soci delle cooperative contadine.

Orbene, di queste benemerite ed eroiche cooperative contadine esistenti non si parla affatto nella vostra legge: si parla di istituzione di nuove cooperative coatte.

Noi riteniamo che per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, la vostra riforma non risponda alle esigenze dei contadini ed ai dettami della Costituzione.

Onorevoli colleghi, al vostro giudizio ed alla approvazione di questa Assemblea non vi sono due proposte di legge aventi un identico argomento. La differenza tra le nostre e le vostre posizioni è profonda. Noi camminiamo su due binari diversi, divergenti, non abbiamo niente in comune. Voi proponete una cosiddetta riforma che è contraria agli interessi dei contadini, e non rispetta i dettami della Costituzione. Noi, invece, vi proponiamo una riforma che rispetta la Costituzione e fa l'interesse dei contadini e della produzione.

Non è solo un problema quantitativo, onorevoli colleghi. È anche quantitativo, ma non è esclusivamente quantitativo. Noi non siamo contro la vostra riforma perché non parla di 100 ettari di limite. Siamo contro anche per questo, ma non solo per questo. L'indirizzo è diverso: voi non ponete limiti di alcun genere alla grande proprietà come tale, voi proponete un'imposta in natura, con diritto a rivalsa, da applicare a proprietà che rispondano a determinate caratteristiche qualitative.

Vi è uno *slogan*, ripetuto di frequente, che il Governo incoraggia. Si dice che questa riforma è già qualche cosa, che qualche cosa darà ai contadini, che si incominci col prendere quel poco che oggi si dà, poi si vedrà quello che si potrà fare. Anche l'onorevole Gui ha detto questo, ed ha aggiunto che la parola definitiva, specialmente in materia di

limite permanente, non era stata detta, e che a questo si potrà arrivare in seguito. Noi riteniamo che questa promessa di fare qualche cosa di più in seguito o nasconde una riserva, quella di non far niente, o minaccia di perpetuare l'incertezza ed il disordine nelle campagne, a vantaggio della grande proprietà.

In tema di riforma noi dobbiamo attuare ciò che si deve attuare: definitivamente e bene. Naturalmente, nell'attuazione potremo cominciare da determinate regioni, a seconda dello stato di maggiore bisogno, ma anche in tali regioni e zone quello che noi realizzeremo deve avere il carattere della stabilità. Se voi aveste sul serio intenzione di attuare una vera riforma, voi potreste farlo senza preoccupazioni. Voi avete un Governo che non è costretto a contentare i vari partiti minori per sopravvivere. Voi avreste in ciò l'unanime consenso del popolo italiano. Voi avete i mezzi tecnici, avete uffici, enti, avete persino vostri sindacati che invece di favorire il crumiraggio potrebbero spianarvi la via delle realizzazioni. In opposizione a tutto questo, voi agitate un fantasma, onorevoli colleghi: l'interclassismo del vostro partito. Della famosa corrente De Martino si è vista la consistenza, è un paravento che deve nascondere le vostre vere intenzioni, che non sono quelle di fare una riforma aderente ai dettami della Costituzione ed alle esigenze delle popolazioni. Per il resto il vostro interclassismo è in realtà sistema brevettato per far sottostare la maggioranza del vostro partito agli interessi di classe della grande proprietà.

Non è esatta la valutazione di questa vostra legge in base al molto od al poco che realizza. Si tratta di ben altro. Questa vostra legge non realizza poco, invece che molto, sulla via della riforma: essa preclude assolutamente l'attuazione della riforma. Noi vogliamo dare la terra a tutti i contadini o alla gran parte di essi, invece praticamente voi la volete dare a piccoli gruppi di privilegiati.

Noi vogliamo salvaguardare la permanenza sulle terre ai contadini che sino ad oggi le hanno lavorate, voi praticamente li volete estromettere o, per lo meno, non li garantite in alcun modo.

Noi vogliamo che la terra sia data in enfiteusi ai contadini, ponendo ad essi l'obiettivo di divenire stabilmente proprietari attraverso il lavoro: cioè la certezza per i contadini e la incertezza per i proprietari; voi volete fare l'opposto: al proprietario voi sostituite parte delle terre soggette ad imponibile, ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

occupazioni, a migliorie, a vincoli contrattuali con sicuri titoli di rendita al 5 per cento; al contadino voi date una proprietà senza alcuna certezza, imponete un obbligo grave di pagamento per 30 anni, lasciandolo in balia di una crisi già in atto nell'agricoltura.

Ben 27 miliardi dovranno essere corrisposti alla grande proprietà, e se a questo aggiungete i 150 miliardi, che rappresentano la quota del costo della trasformazione al netto dei contributi governativi, avrete un onere, che i contadini poveri dell'Italia meridionale, anche se suddiviso in trenta anni, non potranno sopportare.

Noi vogliamo chiamare i contadini a collaborare come protagonisti indispensabili di questo grande movimento rinnovatore destinato a rompere una struttura divenuta inconciliabile con il progresso economico e sociale. I contadini devono essere i naturali alleati per la realizzazione di questa riforma; voi, invece, li estromettete per partito preso; li mettete dall'altra parte della competizione, come estranei o come nemici, riducendovi a fare i farmacisti, dosando e dilazionando la espropriazione delle terre, per contentare i grandi proprietari.

Anzi, qualcuno di voi propone che, in alcune zone, l'attuazione di questa legge sia affidata ai consorzi di bonifica, che sono la rappresentanza più genuina della grande proprietà.

Per questi motivi noi non diciamo che la vostra legge risolve in misura minore o maggiore il problema della redistribuzione fondiaria, ma affermiamo che non lo affronta, e tende a stabilire norme che ne precludano la soluzione.

Voi forse vi illudete, con questa legge, di porre una pietra tombale sulla riforma fondiaria; ma voi dimenticate che non sarà una legge anticostituzionale e contraria agli interessi dei contadini quella che potrà appagare le aspirazioni e le rivendicazioni dei contadini.

Forse voi credete che con queste disposizioni potrete dare alla « celere » un'arma legale contro le rivendicazioni dei contadini (*Commenti al centro*). In fondo, finora non si sapeva se queste terre dovessero essere divise, assegnate o non assegnate. Adesso con questa legge sapremo questo: che la « celere » avrà una bandiera, dietro la quale si potrà muovere ai danni dei contadini.

Da questo punto di vista, l'onorevole Capua può essere soddisfatto: con questa legge voi volete tranquillizzare i proprietari.

Disilludetevi! I contadini vi hanno dato già degli esempi in proposito. I contadini non arretrarono nella difesa del lavoro e del pane, né di fronte alla vostra polizia, né di fronte alla vostra legge, specie quando l'una e l'altra si muovono per soffocare le aspirazioni di progresso economico e sociale, e per calpestare le norme della Costituzione.

Per conto nostro noi sosterrremo in Parlamento, concretamente, con emendamenti costruttivi le posizioni della riforma voluta dai contadini e dalla Costituzione, noi le sosterrremo anche al di fuori del Parlamento, alla testa delle masse dei contadini, che reclamano quei diritti ai quali la Costituzione ha aperto la via. Facendo questo, noi obbediremo ad un nostro dovere, certi, così, di difendere le rivendicazioni dei contadini, l'interesse del paese, la Costituzione repubblicana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amendola Giorgio. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cremaschi Olindo. Ne ha facoltà.

CREMASCHI OLINDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola nella discussione generale di questa legge, se non avessi notato nella stampa del partito democristiano una strana interpretazione di questa legge: si parla di questa legge come di un nuovo avvenimento che deve portare un miglioramento alle condizioni economiche dei contadini e deve cambiare i rapporti fra i lavoratori della terra e i proprietari, mentre in effetti, con questo provvedimento, voi non potete portare quel miglioramento che con la vostra stampa annunciate e che i contadini da tanti anni aspettano per per la loro elevazione economica e per il rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Questi contadini, che hanno dato il maggior contributo e si sono sacrificati per la difesa del nostro paese in tutte le lotte, che hanno dato un grande contributo per la trasformazione della nostra agricoltura, questi contadini che si sono lanciati senza esitare nella lotta di liberazione perché aspettavano, con la cacciata dei nazifascisti dal nostro paese, che un vero e proprio rinnovamento si fosse realizzato, amaramente vedono ora deluse queste loro speranze, vedono ora dolorosamente naufragare con la presente legge la speranza di un loro migliore avvenire. Voi fate una riforma agraria che condiziona la concessione di terre ai contadini meritevoli. Ma una riforma agraria si deve realizzare a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

favore dei contadini, di coloro che non hanno terra; non è possibile ritenere che una riforma agraria possa essere realizzata con giustizia condizionandola ai requisiti che dovrebbero avere i contadini, a giudizio di una commissione di parte, prima che a loro venga assegnato il diritto di partecipazione alla concessione di terra.

A quali contadini assegnate questa terra? Quando ci si propone di attuare una riforma limitandola ad un determinato gruppo di contadini, ed a questi si chiede di rinunciare alla loro fede politica e di abbracciare quella di un partito a loro nemico, vuol dire che voi non volete fare una riforma agraria, ma volete creare un dissidio fra le masse contadine, volete creare quel gruppo di lavoratori che servano di paravento di difesa dei grandi agrari. In questo particolare momento sento più profondamente il dovere di intervenire su questo progetto di riforma agraria in quanto leggo sui giornali, a grandi caratteri, la notizia che 80 mila soldati saranno trattieneuti o richiamati alle armi. L'80 per cento di quei soldati saranno dei contadini che dovranno abbandonare la terra ed indossare il grigio-verde per servire, come voi dite, la patria. Sì, i contadini hanno sempre servito la patria e sono pronti ancora a servirla, ma essi vogliono servire una patria che dia loro la garanzia di lavoro, di tranquillità e di pace. Quando voi annunciate al paese che state preparando questo nuovo avvenimento della riforma agraria e contemporaneamente annunciate l'aumento delle forze militari, dimostrando che questa mobilitazione è particolarmente necessaria perché il nostro paese sarebbe in pericolo; quando voi date la vostra adesione alla aggressione del popolo coreano non potete pensare che i nostri contadini possano trovarsi d'accordo con voi nel considerarvi difensori del loro avvenire di benessere, di pace e di lavoro.

Se pensate che sia sufficiente per venire incontro alle aspirazioni dei contadini e di averli con voi nelle losche manovre che tramate contro i popoli che lottano per la loro libertà, annunciare che vi sarà uno scorporo di terra nel nostro paese per 700 mila ettari da distribuirsi tra 4 milioni di contadini senza terra, vi sbagliate di grosso. Voi pensate davvero che questi contadini possano essere d'accordo con voi, possano accogliere le vostre dichiarazioni di solidarietà con gli aggressori di quel lontano paese che la riforma agraria ha già realizzata? Noi non lo crediamo! Forse i nostri contadini stringerebbero la mano ai contadini della Corea del nord, che

hanno già fatto la riforma agraria e a quelli del sud che la devono fare, poiché la terra che è stata presa ai grandi proprietari terrieri della Corea ha già dato i suoi frutti, mentre qui, da noi, la terra è ancora in mano ai maggiori artefici dei nostri dolori del passato e della rovina del nostro paese. È necessario, dunque, che la terra sia distribuita fra i lavoratori dei campi che da secoli languono e lavorano e che ancora non hanno potuto ottenere soddisfazione alle loro aspirazioni e alle loro necessità. Mi soffermerò in particolare modo sull'Emilia, sulla Emilia rossa, regione che ha dato grandi esempi e scritto grandi pagine di storia e di lotta per sostenere i diritti dei contadini e alla quale, anche voi, colleghi democristiani del sud, vi riferite, quando volete citare una regione che indica ai contadini qual'è la via da seguire per portare al progresso l'agricoltura. I contadini dell'Emilia hanno dato un grande contributo alla lotta di liberazione.

Da cinque anni in Italia i giornali dicono che si deve fare la riforma agraria. In Emilia noi abbiamo avuto aliquote di contadini che si sono battuti per dare al nostro paese un grande contributo nella lotta di liberazione, per porre fine ad un conflitto che tutti eravamo d'accordo dovesse terminare col trionfo della democrazia. Ebbene, i contadini hanno dato un valido contributo per scacciare i tedeschi dall'Italia e perché, instaurata la democrazia, si rinnovassero i rapporti di lavoro nelle nostre campagne. Ecco il compenso di tanti sacrifici: l'Emilia viene esclusa dal progetto di legge in esame, onorevole Segni.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*.
Da dove lo deduce?

CREMASCHI OLINDO. Lo deduco dal fatto che nel progetto di legge si afferma che lo scorporo dei terreni opererà in quelle zone dove è riconosciuta la necessità di trasformazione e dove le condizioni idriche lo permettono.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*.
Legga bene la relazione!

CREMASCHI OLINDO. Nella regione emiliana, nonostante si pratichi una coltivazione intensiva, permangono tuttavia le condizioni per un contributo veramente notevole all'aumento della produzione. Ma è evidente il fatto che quando andrete a scorporare le terre in quelle zone, ove la trasformazione è avvenuta e le condizioni idriche sono in difetto, i proprietari vi diranno che nessun pezzo di terra è soggetto a scorporo, perché i loro poderi non sono compresi nelle condizioni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

previste dalla legge per lo scorporo e la trasformazione.

Voi avete prospettato la possibilità di stralciare per l'Emilia 980 ettari di terreno: questo vuol dire che nell'Emilia la riforma agraria non potrà operare. Nella Emilia vi sono grandi proprietari che posseggono migliaia di ettari di terreno: abbiamo delle proprietà da 1200 ettari a 1500 e a 2500 ettari. A Modena vi sono 28 proprietari che posseggono 20 mila ettari di terreno, e questi vi diranno, poiché i terreni per essere soggetti allo scorporo devono trovarsi in quelle condizioni particolari previste dalla legge, che le loro terre non debbono essere toccate; i proprietari di Modena e quelli dell'Emilia potranno dormire sonni tranquilli, in quanto sanno di poter conservare le loro proprietà, senza il timore che alcun pezzo di terra possa essere ad essi alienato.

In Emilia vi sono 200 mila operai dell'agricoltura disoccupati. Voi dite di voler operare, con l'assegnazione della terra ai contadini, un rinnovamento tale da diminuire la tanto tragica disoccupazione. Io credo che con questa legge voi non diminuirete neppure di una unità i 200 mila operai dell'agricoltura disoccupati, in quanto a nessun proprietario voi potrete strappare un solo ettaro di terreno. Cosicché tutti gli operai dell'agricoltura, i contadini, i piccoli proprietari con poca terra, della pianura e della montagna, tutta questa grande massa di lavoratori dei campi, che attendeva, in relazione alle promesse che continuamente avete fatto, che fosse data loro la possibilità di una sistemazione, si convinceranno ora profondamente che la vostra promessa di un pezzo di terra è stata un inganno. Ora i contadini e gli operai si convinceranno che le vostre prospettive per la soluzione del grande problema della disoccupazione nel settore dell'agricoltura, di quello della introduzione nella direzione dell'economia agraria delle grandi masse contadine, sono interamente negative.

La soluzione del problema della crisi dell'agricoltura è sulla via che noi vi abbiamo insistentemente additato. Vi è la possibilità di eliminare anche nell'Emilia la grande piaga della disoccupazione, che conta 200 mila operai continuamente disoccupati, 200 mila famiglie che non sanno dove trovare lavoro per comperarsi il pane. Vi sono in Emilia 429 proprietari che possiedono 259.900 ettari di terra, mentre con lo scorporo vostro si sottraggono soltanto 900 ettari, e pertanto a disposizione dei 429 proprietari restano 259 mila ettari. Di fronte a 200 mila contadini senza

terra, se la riforma agraria volesse operare in profondità (e non dimentichiamo che questi 250 mila ettari di terra sono di proprietari che possiedono oltre i 100 ettari), con 200 mila ettari di terra voi dareste un ettaro di terra nell'Emilia ad ognuno di questi contadini. Poiché un contadino nella nostra regione lavora annualmente 2 ettari di terra, concedendo un ettaro di terra ad ognuno di questi contadini, senza che egli sia tenuto a dover dividere il prodotto col proprietario, se non avremo sistemazione totale, purtuttavia avremo dato almeno una sistemazione parziale ad oltre 200 mila lavoratori attualmente privi di ogni fonte di lavoro.

Analoga situazione esiste nella provincia di Modena; vi sono 20 mila braccianti agricoli, 20 mila ettari di terra che potrebbero essere scorporati per lenire le condizioni di questi lavoratori, che lavorano dalle 80 alle 100 giornate all'anno. Nella provincia di Modena, come in tutte le altre provincie, esistono le premesse per eliminare queste tristi condizioni sociali, ma bisogna che voi della democrazia cristiana abbiate il coraggio di cominciare a scorporare le grandi aziende agricole, quali quelle del marchese Rangoni, che ha 2.500 ettari di terra, del marchese Molza, con 700 ettari di terra, del conte di Carrobbio e del conte Forni, cioè dei 28 grandi proprietari di terra della nostra provincia.

Fate sì che queste grandi aziende agrarie, anche se appoderate, siano scorporate in quella parte di terreno che eccede ai 100 ettari, e sarete certi d'aver servito gli interessi del lavoro. Io non mi rendo conto di come, per esempio, il marchese Rangoni possa essere diventato proprietario di 2.500 ettari di terra, quando egli non ha mai lavorato; egli può avere ereditato, acquistato onestamente o meno questo terreno, ma egli possiede una grande proprietà, che deve essere demolita a favore dei senza terra, a favore di coloro che hanno bisogno di lavorare, che hanno bisogno di guadagnarsi il pane col proprio lavoro. Scorporando questa terra noi potremo dare possibilità di lavoro e dare garanzia di vita a tanti contadini e renderli così felici, perché di fronte a loro non sarebbe più la miseria, ma la certezza di poter vivere e lavorare felici nel loro campicello. ◊

Occorre che la riforma agraria sia la riforma di fondo e non una riforma che porti a scorporare un ettaro di terra da un angolo all'altro del paese; questa riforma deve spuntare le unghie ai grandi proprietari dell'Emilia. L'Emilia fu la culla del fascismo e noi, onorevole Segni, dobbiamo far sì che a coloro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

che furono i maggiori artefici del fascismo, che potenziarono quel partito e quel Governo, che furono la rovina del nostro paese (io ero giovane, e ricordo di aver conosciuto personalmente molti agrari che prendevano dei giovani scapestrati e li mandavano a bruciare le case dei lavoratori), venga tolto ciò di cui si servirono per provocare tante deprecate sciagure.

Onorevole Segni, se non provvederemo attraverso una saggia riforma agraria ad impedire agli agrari di potenziare ancora, come nel 1921, il fascismo, se non facciamo in modo che questi contadini abbiano la certezza di poter lavorare un pezzo di terra e che le grandi proprietà vengano scorporate e, per la parte eccedente, date a contadini a conduzione diretta, noi conserveremo ancora tutte le basi di un ben triste passato, e su quelle basi inevitabilmente torneranno a rifiorire tristemente tutti i vecchi dolori.

A voi che avete tanto decantato questa riforma agraria nei riguardi dell'Emilia e di tutti i contadini senza terra, domando: quali contadini potranno essere insediati sulla terra nell'Emilia, quando gli agrari emiliani vi risponderanno che i loro terreni sono già stati trasformati, che non hanno bisogno di quella legge che voi chiamate di scorporo? E quando anche avrete scorporato 980 ettari di terreno, come previsto dal progetto di legge di riforma generale, quanti contadini potrete insediare sulla terra nell'Emilia? Una delusione e niente più è questa vostra riforma.

Cosa vi diranno, onorevoli della democrazia cristiana, i contadini dell'Emilia che già udirono i rappresentanti sindacali del vostro partito prometter loro una vera riforma agraria, promettere la proprietà della terra a coloro che da anni la fecondano col loro sudore mal pagato, quando conosceranno i termini di questo vostro provvedimento? Essi vi diranno che li avete traditi. Io ricordo che i rappresentanti sindacali democristiani, quando erano uniti a noi, prima della scissione, promettevano chiaramente la riforma agraria. Cosa diranno ora i vostri sindacalisti ai contadini che si vedranno beffati da questa legge? Come se tutto ciò non bastasse, come se la esiguità dei terreni scorporati non rendesse già anche troppo insufficiente la legge, voi avete anche stabilito che il contadino a cui è assegnata la terra debba pagarla. Ma, allora, che riforma è la vostra? Essa evidentemente si riduce ad una semplice operazione di acquisto, ad un commercio puro, quale sempre è stato, sotto qualunque regime basato sulla difesa dei privilegi del capitale.

Chiunque abbia i mezzi finanziari ha sempre avuto la libertà di comperare della terra senza bisogno di una legge speciale.

Come è possibile, onorevoli colleghi, che degli operai agricoli che lavorano 50 - 70 - 100 giornate all'anno possano essere in grado di pagare delle migliaia di lire per lavorare della terra, e sapendo già in precedenza che colui il quale non pagasse una sola rata si troverebbe di fronte alla revoca del contratto?

Questa è la riforma degli agrari, non quella che vogliono i contadini. Anch'io, onorevoli colleghi, sono un contadino ed anch'io attendo questa legge per la mia famiglia, per i miei fratelli, speravo che essi, giacché tutta la loro vita l'hanno dedicata ai lavori dei campi, potessero finalmente rendersi indipendenti, partecipando infine al beneficio della divisione dei terreni, che con la vostra legge avete nel paese annunciato. Speranza inutile. Ancora i miei fratelli dovranno continuare ad affondare col proprio lavoro l'aratro nelle viscere della terra per arricchire gli agrari, senza speranza alcuna di essere vicini al giorno della loro agognata indipendenza.

Non si può dire che la riforma agraria dia veramente la terra ai contadini, quando questi sono esclusi dal far parte della direzione di quegli enti preposti all'applicazione della riforma stessa; quindi resta pacifico che è per negare la terra ai contadini che voi vi opponete a che nell'ente di scorporo possano partecipare i rappresentanti dei lavoratori. Se voi voleste essere coerenti con le norme democratiche previste dalla Costituzione, non potreste disconoscere tale diritto a coloro che sono i più direttamente interessati al problema della terra. Voi dite che volete scorporare la terra dei grossi proprietari; ma, operando al di fuori di coloro che sono i maggiormente interessati, i contadini, cioè coloro che devono lavorare la terra, coloro a cui dovrebbe essere assegnata la terra, coloro che dovranno pagarla, voi non potrete mai raccogliere della terra dai grossi proprietari, da consegnare a condizioni di favore ai contadini. Quando si scacciano, quando si lasciano fuori i veri, autentici rappresentanti dei lavoratori dalla partecipazione diretta agli enti preposti per la concessione dei terreni, voi non potete pretendere che noi possiamo trovarci d'accordo con voi nell'approvare questa legge, che chiamate riforma agraria. Noi non possiamo essere d'accordo, perché questa legge non contempla e non prevede nessuna possibilità di apportare un reale beneficio economico ai nostri contadini, e li esclude dalla possibilità di elevarsi e di porsi anch'essi alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

direzione dell'economia agricola del nostro paese.

Quando si fanno delle riforme, è evidente che esse devono portare un contributo alla elevazione delle grandi masse lavoratrici, altrimenti, esse non possono chiamarsi tali. Vi sono state in Emilia agitazioni, scioperi per l'applicazione del lodo De Gasperi per l'imponibile di mano d'opera. Ebbene, tutti questi scioperi, agitazioni, tutte queste lotte che i lavoratori hanno saputo sostenere hanno portato la nostra regione ad un livello di produzione superiore a quello di altre regioni. Se il tenore di vita si è elevato, è il risultato dell'opera delle lotte delle nostre grandi masse lavoratrici, che hanno spinto i proprietari ad investire i loro capitali; ciò si deve alle grandi masse lavoratrici che hanno saputo battersi perché, fossero riconosciute e rispettate quelle leggi che voi democristiani avete sottoscritte e poi dimenticate. Ora ci sentiamo dire dai proprietari: avevate ragione voi della Federterra, perché dopo la vostra agitazione abbiamo potuto piantare dei vigneti e migliorare la nostra agricoltura, cose che altrimenti non avremmo mai potuto realizzare.

Queste agitazioni si sono dovute sostenere per l'applicazione del lodo De Gasperi, perché i proprietari si sottraevano all'applicazione delle norme contenute nel lodo stesso, e quindi tutte le agitazioni al riguardo sono state originate dall'intransigenza degli agrari. Non per nulla ho detto che l'Emilia è stata la regione in cui il fascismo ha potuto affermarsi e si è affermato attraverso la posizione dei grandi agrari. Questo passato permane ancora e gli agrari assumono una posizione di intransigenza e le grandi masse dei contadini, per far riconoscere i propri diritti, sono spinte a praticare quelle agitazioni e quegli scioperi che in fondo non sono che la dimostrazione di compattezza delle grandi masse lavoratrici in lotta per scacciare il pericolo del ritorno del fascismo.

Se diamo uno sguardo intorno, vediamo che nel nostro paese abbiamo 2 milioni e mezzo di disoccupati, in Francia vi è 1 milione e 200 mila disoccupati; nella Germania occidentale 1 milione e 200 mila, e così in tutti i paesi occidentali esiste la disoccupazione. Questi dati sono forniti dalle vostre statistiche, dai vostri bollettini. Poiché l'onorevole Gui ha tanto parlato contro i contadini della Russia, della Polonia, dell'Ungheria, sappia che in questi paesi la disoccupazione non esiste più.

GUI. Non contro i contadini, contro i loro padroni.

CREMASCHI OLINDO. Onorevole Gui, se ella è d'accordo con noi nel difendere gli interessi dei contadini, dovrebbe convenire che anche nel nostro paese dovrebbe realizzarsi una riforma agraria come è stata realizzata nei paesi orientali, ove la disoccupazione non esiste più. Ciò dimostra che qualche cosa di nuovo in quei paesi è avvenuto, e che la riforma agraria non è stata una barzelletta; in quei paesi la riforma agraria non l'hanno misurata sulla competenza del contadino, là non hanno detto che il tale o il tal'altro contadino è meritevole di un ettaro di terra.

La riforma agraria è stata realizzata nell'interesse delle grandi masse contadine, nell'interesse di coloro che erano senza terra, al di fuori e al di sopra della loro ideologia politica. I lavoratori di quei paesi hanno dimostrato di saper risolvere tutti quei grandi problemi economici che erano di fronte a loro, senza bisogno del piano Marshall. Ricordo che nel 1938 la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia avevano centinaia di migliaia di disoccupati: oggi in questi paesi non esiste disoccupazione; ciò vuol dire che essi hanno affrontato quei problemi sociali di fondo necessari per la vita del loro paese. Anche qui in Italia non mancano gli elementi, non manca la terra necessaria per risolvere il grave e annoso problema della disoccupazione; ciò che manca in Italia sono le leggi, quelle leggi che diano veramente la possibilità di risolvere questo grande problema; quelle leggi che tendano ad accorciare i grandi profitti dei capitalisti agrari nell'interesse delle grandi masse lavoratrici dei campi.

Con ciò non intendo dire che noi siamo in opposizione alla piccola proprietà, ma solo contro la grande proprietà, e noi, riducendo e scorporando veramente in profondità, tagliando veramente sul serio le grandi proprietà terriere, e concedendo queste terre in conduzione diretta ai contadini senza terra, ai braccianti agricoli, risolveremo anche nel nostro paese quel grande problema che i lavoratori dei campi ansiosamente attendono di veder risolto.

Termino, perché a me, che non ho scalato i banchi delle Università, ma lavorato nei campi, non è dato di esprimervi più lungamente il mio pensiero; ma sento quanto grande sarebbe l'offesa in confronto dei nostri contadini se io annunciassi ad essi la mia approvazione a questa legge discorporo, che non porta a loro il beneficio di un ettaro di terra. Questa legge non risolve in alcun modo quel grave problema che angoscia i con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

tadini dei nostri campi nel nostro paese. Ed è per questo che, a nome di tutti i contadini dell'Emilia, a nome di tutti i lavoratori della terra del nostro paese io dichiaro che voterò contro, non per partito preso, ma perché questa legge non porta alcun sollievo, non dà alcun contributo al miglioramento della nostra agricoltura, e lascia la situazione immutata.

Ricordo il 1921, quando si costituirono i fasci; allora si disse: contadini venite con noi, vi diamo la terra in proprietà, la vostra difesa è garantita dalla difesa del fascismo. Un piccolo proprietario si presentò nella mia casa e mi disse: « Tu che sei un contadino vieni con noi, andiamo ad iscriverci al fascio ». Io risposi di no, e dissi che essendo un lavoratore marciavo sulla via dei lavoratori. Quel piccolo proprietario, nel 1945, dopo la liberazione venne da me e disse: « Avevi ragione, perché ho perduto il podere e mi hanno ucciso mio figlio ».

Voi con questa riforma agraria trascinate i nostri contadini su quella scia in cui li portò il fascismo; difatti, annunciando al paese questo grande avvenimento, mentre dall'altra parte vi è la mobilitazione a cui stiamo assistendo, nulla può far pensare al contrario. Per coloro che hanno vissuto gli orrendi giorni della guerra del 1914-18 e quelli del 1939-45, come li ho vissuti io stesso, sanno che prima dello scoppio dei grandi conflitti i governi fanno appello a noi contadini, invitandoci ad andare in trincea a difendere le nostre case, a difendere la nostra terra. E noi già due volte siamo andati. Ma ritornati dal campo di battaglia del 1918 trovammo lo sfratto nelle nostre case, e nel 1945 la promessa di una riforma agraria che scaccia i contadini dalla terra che essi stessi hanno dissodato. Voi democratici cristiani portate i nostri contadini sul medesimo terreno dei governi precedenti. Voi volete trascinare questa grande massa di gente umile nell'abisso, cercate di fare di essi un esercito di combattenti per farli andare in guerra contro i paesi a nuova democrazia, ma essi non marceranno più. Essi ne hanno abbastanza delle classi dirigenti del passato, perché sanno che esse li hanno sempre ingannati. Nell'interesse di tutti i contadini del nostro paese voterò contro questa legge, se non verrà modificata, perché so che con questa grande massa di contadini noi dell'opposizione faremo veramente la riforma agraria, che renderà i nostri contadini liberi ed indipendenti: soltanto allora essi non avranno più il timore di essere obbligati ad

indossare il grigioverde per combattere contro quei paesi che la riforma agraria hanno già realizzata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

FABRIANI, *Segretario*, legge le seguenti interrogazioni e una interpellanza pervenute alla Presidenza:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro e della pubblica istruzione, se non ritengano di prendere in considerazione la generale e unanime protesta dei professori della scuola media italiana, commissari d'esame, per la tutela della loro dignità e del loro prestigio, in quanto hanno accettato un grave compito di responsabilità e un lavoro improbo per solo trecento lire giornaliere.

« La scuola, salvezza sociale della Nazione, va diversamente trattata. Se questa richiesta dovesse essere respinta, si darebbe alla pubblica opinione una prova di più che in Italia i professori e con essi la scuola non sono sufficientemente curati e si offrirebbe il destro a speculazioni politiche, perché, in caso di mancato accoglimento anche la parte sana della classe insegnante si metterebbe in sciopero a settembre.

(1592)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se intende riesaminare ed eventualmente annullare la transazione in materia di profitti di regime, nei riguardi degli eredi dell'ex consigliere nazionale Alessandro Frontoni, eseguita dagli uffici finanziari di Roma per la somma di lire 20.000.000 di fronte ad un patrimonio accerato in 162.000.000 e notoriamente ammontante a circa un miliardo.

(1593)

« MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se ritenga conforme ai principi della Costituzione e al metodo democratico l'intervento delle autorità di pubblica sicurezza diretto a vietare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

preventivamente a mezzo diffida scritta, in occasione di pubblici comizi, la trattazione di temi di politica internazionale.

(1594) « BASSO, BOTTAI, CORONA ACHILLE, MAZZALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se possa assicurare che la Cassa del Mezzogiorno provvederà senza dubbio al completamento degli acquedotti del Lese, del Dacina, di Rossano e Corigliano, di Reggio Calabria, i quali, iniziati da tempo con notevole sforzo economico, rimanendo incompleti, non solo non soddisfano le urgentissime necessità idriche ed igienico-sanitarie di grossi comuni della Calabria, ma rendono inutile l'erogazione delle somme già spese per i lavori iniziati, che minacciano (ove non siano completati) di andare in malora. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3253) « PUGLIESE, SPOLETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto a concedere il contributo chiesto, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di Roccastrada (Grosseto) per la costruzione dell'ospedale con annesso asilo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3254) « MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

1°) se è a conoscenza che nel prossimo mese di settembre vi sarà a Napoli una nuova manifestazione fieristica denominata « Fiera di Napoli » contemporaneamente alla Fiera del Levante che ogni anno ha luogo a Bari e precisamente nel mese di settembre;

2°) se non ritiene di dover intervenire perché vengano giustamente applicate le norme di legge sulle Fiere allo scopo di evitare una dannosa inflazione nel settore fieristico. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3255) « DI DONATO, ASSENNATO, CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno di intervenire presso il direttore del demanio pubblico, perché desista dal proponimento di volere a tutti i costi ulteriormente aumentare i canoni di affitto, che vengono pagati da alcune cooperative di braccianti agricoli dei Monti Lepini, per i ter-

reni dei campi di aviazione di Sezze e di Latina, attualmente in disarmo.

« Ciò tanto più che i predetti braccianti, in numero di oltre trecento, già disoccupati, sono costretti a sobbarcarsi, per recarsi al lavoro e tornare nella propria casa, a percorrere dai 15 ai 20 chilometri giornalieri ed essi pagavano già dalle 18 alle 20.000 lire ad ettaro, somma pari, se non superiore, a quella pagata per terreni simili nella zona, tanto più ancora, che i pretesi aumenti vengono richiesti, mentre il Parlamento ha deliberato leggi che diminuiscono del trenta per cento i prezzi degli affitti e che sono stati creati organi giudiziari per l'equo affitto; sicché non conformarsi a tali leggi sociali dà l'impressione che il demanio persegua politica sociale in contrasto con le direttive del Parlamento e dà la sensazione che si perseguitino, con crudeltà fuori luogo, braccianti agricoli che stentano la vita, con immensi sacrifici, per poter semplicemente sfamare le proprie famiglie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3256) « PIETROSANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere a quali criteri si ispira la ripartizione alle varie provincie e comuni dei fondi I.N.A.-CASA, avendo constatato nell'ultima ripartizione per la provincia di Varese delle differenze che possono essere interpretate come ingiustificate sperequazioni.

« Infatti, mentre al capoluogo sono stati assegnati 110 milioni, ne sono stati assegnati 135 a Busto Arsizio e soltanto 45 a Gallarate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3257) « GASPAROLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non intenda, analogamente a quanto si sta provvedendo per la città di Messina, ed in vista delle stesse esigenze in diritto e in fatto, istituire anche un punto franco nel porto di Reggio Calabria, del tutto necessario, anzi indispensabile, ai fini dello sviluppo dell'economia regionale calabrese e altresì nell'interesse dell'economia nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3258) « GRECO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se ha notizia che la Corte di appello di Catanzaro continua a non essere in grado di poter

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

funzionare, e ciò pur essendone stato recentemente aumentato l'organico.

« L'interrogante, riferendosi ad altre sue interrogazioni, chiede di sapere se finalmente si è persuasi che il mancato funzionamento della Corte di appello di Catanzaro, nella quale l'espletamento delle cause penali è ridotto del 50 per cento, mentre le cause civili ormai non si discutono quasi più, dipende dal fatto che sulla stessa Corte gravano ben nove distretti giudiziari con una mole eccessiva di lavoro, mentre d'altra parte, malgrado l'aumento dell'organico, i magistrati assegnati sono restii a raggiungere una sede che per molti è ritenuta non desiderabile.

« L'interrogante chiede di conoscere se l'onorevole Ministro, nell'interesse generale della giustizia e nell'interesse particolare della stessa Corte d'appello di Catanzaro, non ritenga di risolvere il gravissimo inconveniente, assegnando finalmente i distretti di Locri e di Palmi alla giurisdizione della sezione sedente in Reggio Calabria, dalla quale poi i due distretti di Locri e di Palmi distano solo poche ore di treno e di auto; mentre dagli stessi distretti per raggiungere la Corte di Catanzaro occorre perdere due intere giornate.

« L'interrogante ritiene se non sia pure il caso di pensare alla istituzione di una sezione di Corte nella città di Cosenza per servire almeno i distretti del Cosentino più lontani da Catanzaro.

« L'interrogante opina che così e cioè assegnando i due distretti di Locri e di Palmi alla sezione di Reggio e istituendo una sezione a Cosenza, si metterà in condizione la Corte di appello di Catanzaro di poter assolvere alle sue funzioni nei riguardi degli altri numerosi distretti che le rimangono assegnati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3259)

« GRECO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se, visto il grave malcontento diffuso fra i mutilati e invalidi del lavoro che fruiscono di rendite non rivalutate, non intendano porre fine a tale grave e ingiustificata sperequazione, proponendo provvedimenti legislativi atti a sanare l'ingiustizia che tuttora colpisce tale benemerita categoria di lavoratori. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3260)

« VENEGONI, PERROTTI, SANTI, SMITH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di disporre che nelle operazioni conclusive dello scrutinio di merito comparativo, per le promozioni dei direttori didattici al grado VII (ispettore scolastico di circoscrizione), di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 25 febbraio 1948, n. 264, siano fatti salvi i diritti morali alla promozione dei direttori didattici ex combattenti, provenienti dal concorso direttivo 3 gennaio 1925, che, pur vincitori con più di 105/150, furono assunti con tre anni e tre mesi di ritardo nel ruolo direttivo, e precisamente dal 1° luglio 1930, mentre gli altri direttori vennero assunti in data 1° febbraio 1927.

« Per effetto di tale ritardata assunzione in ruolo, i direttori ex combattenti del concorso 1925 non poterono partecipare al concorso ispettivo di merito distinto, bandito col decreto ministeriale 21 dicembre 1936 e, pur vincitori delle prove scritte del concorso ispettivo di idoneità, successivamente bandito col decreto ministeriale 12 maggio 1939, gli stessi direttori ex combattenti, menomati nell'anzianità di ruolo, corrono ora il rischio di non essere classificati con il minimo dei punti occorrenti (oltre cento punti) per la promozione al grado ispettivo proprio per la mancanza dei tre anni di anzianità perduti, in attesa dei provvedimenti riparatori (regio decreto 10 ottobre 1929, n. 1918, e decreti ministeriali di nomina 18 giugno 1930).

« L'interrogante riterrebbe equo, agli effetti del calcolo dell'anzianità direttiva — da limitare con un massimo di venti anni per tutti gli scrutinandi — computare come anzianità direttiva gli anni 1927, 1928 e 1929, trascorsi nell'attesa del provvedimento riparatore, ai direttori ex combattenti predetti, che risultarono vincitori delle prove scritte del concorso ispettivo 1939-41 e che giustamente attendono la promozione al grado superiore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3261)

« PALAZZOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per la « serrata » ordinata dalla direzione Marzotto allo stabilimento di Brughiero (Milano) e che ormai si protrae da oltre tre mesi — lasciando privi di lavoro circa mille lavoratori — di una zona laboriosa e tranquilla, ma già

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 LUGLIO 1950

fortemente provata dalla disoccupazione per la crisi delle industrie metalmeccaniche viciniori.

(397) « LONGONI, GENNAI TONIETTI ERISIA, MIGLIORI, ARCAINI, LAZZATI, GASPAROLI, DEL BO, MARTINELLI, FERRARIO, MARAZZINA, BALDUZZI, MORO GEROLAMO LINO, ROSELLI, FASINA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

BRUNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNO. Il 14 luglio ho presentato una interrogazione al ministro dei lavori pubblici, con richiesta di risposta urgente. Desidererei sapere quando l'onorevole ministro risponderà.

DI DONATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI DONATO. Rivolgo analoga domanda per una mia interrogazione al ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Informerò i ministri competenti, affinché facciano sapere il giorno in cui intendono rispondere.

La seduta termina alle 21,55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini. (*Urgenza*). (1173). — *Relatore per la maggioranza*: Germani, *Relatori di minoranza*: Grifone, Capua, Rivera e Scotti Alesandro.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

5. — *Seguito della discussione della mozione dell'onorevole Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI